BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

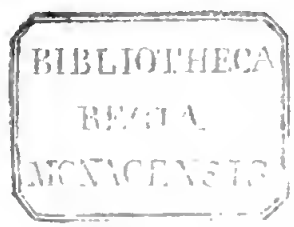
PER L'ANNO 1843.

BULLETIN

DE L'INSTITUT

DE CORRESPONDANCE ARCHÉOLOGIQUE

POUR L'AN 1843.



ROMA,
A SPESE DELL' INSTITUTO.
MDCCCXLIII.

Digitized by Google

NIHIL OBSTAT.

J. MELCHIORRI CENS. PHILOL. DEPUT.

IMPRIMATUR.

F. ANG. V. MODENA O. P. S. P. A. MAG.
SOCIUS.

IMPRIMATUR.

JOS. CANALI ARCHIEP. COLOSS.
VICESGERENS.

Digitized by Google

MANIFESTO DI ASSOCIAZIONE.

L'Instituto di corrispondenza archeologica, composto da numerosa unione di mecenati e raccoglitori, di archeologi ed artisti, e di amatori di antichità italiani ed oltramontani, è stabilito sin dal 1829 in Roma, sotto la protezione di S. M. il rè di Prussia, e diretto da rinomati rappresentanti di varj paesi e differenti studj che trovansi inscritti nel qui appresso elenco. Questo Instituto conserva l'impegno assunto fin dal suo nascere di raccogliere le nuove scoperte provenienti dagli scavi operati o dallo studio dei monumenti dell'antichità classica, e relative alle arti, ed alla topografia ed epigrafia antica: archeologica impresa la quale più che altra mai abbisogna di scambievoli rapporti ed ajuti, ed a cui si dà opera mediante la stampa periodica di una serie di Annali, di Memorie e di un Bullettino mensuale, e per mezzo di disegni intagliati in rame d'inediti monumenti.

L'opera degli Annali è divisa in trè parti. Nella prima si danno le descrizioni particolari degli scavi, de'monumenti finora trascurati o sconosciuti, e degli accrescimenti de' musei d'antichità. Nella seconda parte si contengono i ragguagli delle produzioni letterarie di soggetto archeologico. Nella terza si comprendono quelle illustrazioni, le quali prodotte dall'esame e dal paragone de' monumenti, sono anzi appoggiate a documenti, che ampliate con semplici conghietture.

Il Bullettino mensuale tratta, con simile divisione, delle materie di scavi, monumenti e letterarie produzioni, ed è diputato a far conoscere prestamente le notizie, le quali richiedono una sollecita pubblicazione.

Gl' intagli dei disegni formano una raccolta di scelti monumenti inediti di architettura, scultura e pittura, e sono eziandio accompagnati da piante topografiche, restituzioni ragionate di monumenti distrutti o mutilati, o da fac-simili epigrafici. Le illustrazioni relative a questi monumenti si hanno nell'opera degli Annali: e però gli uni non possono essere distaccati dagli altri. Il solo Bullettino può aversi separatamente.

Si distribuiscono in ogni anno quaranta fogli almeno in 8° di testo scritto in italiano o francese e talvolta in latino, dodici tavole di monumenti in foglio reale, e sei altre tavole di schiarimento in sesto minore. La maggiore o minore abbondanza di articoli o disegni rende variabile il numero de'fogli stampati o de'monumenti intagliati, colla proporzione stabilita che una tavola in foglio reale vien data in luogo di trè fogli di testo, e una tavola in sesto di 8° invece di un foglio di testo, o viceversa: e così il volume degli Annali e del Bullettino è regolato secondo che la materia il richiede.

Le suddette opere si dispensano ai membri dell'Instituto, ed anche a quelli che vogliono esserne semplicemente associati. Tanto i

membri dell' Instituto quanto gli associati retribuiscono annualmente la somma di scudi romani otto e bajocchi ottanta in due rate anticipatamente per ogni sei mesi; oppure in una sola e anticipatamente, quante volte l'associato intendesse d'allontanarsi dall' attuale sua permanenza: nel qual caso peraltro la consegna delle relative copie gli sarà agevolata in ogni modo dal commissario al quale n'avrà anticipato l'importo. Quelli i quali acquistano le annuali pubblicazioni dopo che sono compiute, pagano scudi undici per ogni annata, e questo saggio è pure il prezzo di associazione per tutti coloro che non si rivolgono direttamente all' Instituto per associarsi. Per l'associazione del solo Bullettino l'annuo prezzo è di paoli romani dodici in Roma, e di paoli quindici per quei che fuor di Roma lo desiderano mensualmente.

La quota annuale di sc. 8, 80 (che ai compilatori viene rimborsata in premio de' loro manoscritti e disegni) resta invariabile ancorchè l'estensione di queste opere si andasse accrescendo, e comprende pure le spese di trasporto delle copie fino ai depositi sussistenti ai recapiti dell' Instituto in Roma e Parigi, che sono quì appresso accennati. Ma dovendo far giungere queste opere in altri paesi e città, sarà cura de' commissarj dell' Instituto di farne la spedizione colla stessa puntualità, esigendo per altro un proporzionato e convenevole compenso per la spesa di questo ulteriore trasporto. La quale spesa sarà poco rilevante per quelli che si contenteranno di ricevere le pubblicazioni tutte, dopo compiute in fine dell' annata. Quelli poi che le desiderassero più prestamente saranno egualmente serviti dai commissarj in Roma e Parigi colla spesa in proporzione accresciuta.

Chiunque sei mesi dopo compiuta l'annata delle opere dell' Instituto non avesse indicato al rispettivo commissario le mancanze vere o apparenti della sua copia, non sarà più in diritto di reclamare la consegna de'fascicoli o fogli sciolti da lui desiderati, ma dovrà pagarne l'importo al prezzo quì sotto stabilito per tutti quelli che desiderano parti isolate delle opere dell'Instituto (1).

Le distribuzioni dei fascicoli degli Annali pure non hanno epoca fissa, ma ne vien dato il compimento pochi mesi dopo finito l'anno, per non rimettere i ragguagli di un'annata ai fogli della susseguente: e le distribuzioni sono regolarmente annunciate nel Bullettino.

Le obbligazioni degli associati si ritengono contratte per un solo anno: ma trè mesi prima del finire di quello ove non facciano avver-

(1) I seguenti prezzi sono stabiliti per i separati fascicoli o fogli:

Fascicoli separati di Monumenti	sc.	2, 50
——————— degli Annali	»	1, --
Ogni tavola separata di Monumenti	»	-, 80
Ogni due tavole estratte dai Monumenti.	»	1, 20
Bullettino di ogni anno	»	1, 50
Gerhard, Rapporto volcente	»	2, 50
Les Forum de Rome par Mr. Bunsen,		
Parte I con la tavola dei Fori	»	1, 50
Parte II con trè tav. d'aggiunta	»	-, 50
Lettre sur l'alphabet hiéroglyphique par Mr. Lepsius.	»	1, --

tita la Direzione di volersi ritirare dal contratto, s'intende che ne aggradiscano la continuazione.

I nomi degli associati col numero delle copie da essi desiderate, sono annunciati insieme colla lista de' membri e socj, e però si pregano i signori associati di segnare l'uno e l'altro sotto il presente manifesto, come pure di coreggere quei nomi e titoli, sui quali fosse caduto errore nell'elenco del passato anno.

La associazioni e corrispondenze relative a queste pubblicazioni debbono indirizzarsi ai recapiti segnati quì in fine.

IMPRONTE GEMMARIE.

Quando nell'anno 1829, fondandosi l'Instituto, fù assunto l'impegno di dar opera e regola alla pubblicazione di tutti gli antichi monumenti che indi in poi sarien venuti in luce, si riconobbe acconcia ed accettabile la offerta del valente artista sig. Cades, che propose di fornire all' Instituto le impronte di tutte quante le antiche gemme, le quali o in pietra dura o in paste di vetro gli sarian venute alle mani per nuovi scoprimenti. Ed essendosi trovato grande e rilevante oltre ogni credere il numero di siffatte scoperte, si determinò la regolare pubblicazione di questi monumenti, colla condizione di scegliere accuratamente que' soli oggetti antichi i quali fossero superiori ad ogni dubbio in quanto alla lor autenticità, e in sè contenessero nuovi lumi o per l'arte o per la erudizione. Da cotale scelta eseguita a più riprese per cura de' sigg. Gerhard, Kestner, Thorwaldsen, Wolff ed altri intelligenti partecipanti dell'Instituto, e continuata col particolare ajuto de' sigg. Braun, Capranesi e Fogelberg, derivarono le seicento impronte gemmarie già pubblicate in sei volumi dal sig. Cades sotto l'ispezione dell' Instituto e col testo preliminare de' sigg. Gerhard e Braun. Ma essendo da non molto mancato a' viventi il valente artista suddetto, l'Instituto potè adempier la grave perdita invitando all' opera stessa il sig. Alessandro Cades nipote del perduto, il quale cresciuto sotto gli occhj e gl' insegnamenti dello zio, potrà con successo continuare la cosa da interrotta ch' ella era, sempre sorvegliato dalle vigili cure dell' Instituto. La copia ognor crescente degli scoperti originali somministra materia abbondevole alla continuazione di questa raccolta, superiore, per la eletta de'suoi monumenti, a qualunque altra di somiglievoli oggetti e molto più difficile per gli ostacoli che soglion frapporsi volendo far uso di monumenti sparsi quà e là presso molti privati possessori.

Il prezzo d'associazione è di scudi sei romani per ogni centuria, ma per le centurie pubblicate da più d'un anno la quota ascende fino a scudi sette e mezzo. Le associazioni si ricevono presso i Commissarj dell'Instituto, o direttamente dal lodato incisore sig. Alessandro Cades via del Corso n. 28.

DIREZIONE ED AMMINISTRAZIONE DELL'INSTITUTO.

PROTETTORE.

S. M. Federigo Guglielmo IV rè di Prussia.

1. DIREZIONE.

PRESIDENTE.

S. A. S. il principe di Metternich ec. ec. ec. *Vienna*

MEMBRI ORDINARJ E FONDATORI.

Sigg. Cav. Carlo Bunsen, ministro plenipotenziario di S. M. prussiana presso la real corte d'Inghilterra, *segretario generale dell' Instituto.* *Londra*
Conte Bartolomeo Borghesi, *segretario della sezione italiana.* *San Marino*
Cav. Odoardo Gerhard, professore ed archeologo regio, *segretario fondatore dell'Instituto.* *Berlino*
Cav. Augusto Kestner, consigliere di legazione e ministro di S. M. il rè di Annovera presso la S. Sede ed alla R. corte di Napoli, *pro-segretario generale ed archivista dell' Instituto.* *Roma*
S. E. il Duca di Luynes, *segretario della sezione francese.* *Parigi*
Sigg. James Millingen, *segretario della sezione inglese.* *Firenze*
Dott. Teodoro Panofka, *segretario fondatore dell'Instituto.* *Berlino*
Cav. Alberto Thorwaldsen scultore ec. ec. *Roma*
Cav. Federigo Welcker, professore regio e primo bibliotecario all'università di Bonna, *segretario della sezione alemanna.* *Roma*

MEMBRI ONORARJ.

1. *OLTRAMONTANI.*

Sigg. Cav. Augusto Boeckh, consigliere intimo e professore regio, segretario dell'accademia regia delle scienze. *Berlino*
R. W. Hamilton, già ministro d'Inghilterra alla corte di Napoli. *Londra*

Sigg. Cav. Letronne, membro dell' Instituto di Francia ec. ec. *Parigi*
Cav. Quatremère de Quincy, membro dell' Instituto di Francia ec. ec. *Parigi*
Cav. Rauch, professore regio e scultore di S. M. prussiana. *Berlino*
Cav. Guglielmo di Schlegel, professore regio alla università di *Bonna*
Cav. Federigo Thiersch, professore e consigliere regio. *Monaco*
Cav. J. De Witte. *Parigi*

2. *ITALIANI.*

Sigg. Cav. Francesco Avellino, direttore del real museo borbonico e segretario perpetuo della reale accademia ercolanese. *Napoli*
Cav. Luigi Canina, architetto e membro della Commissione pontificia di antichità e belle arti. *Roma*
Cav. Costanzo Gazzera, segretario aggiunto della real accademia di *Torino*
Cav. Francesco Inghirami ec. ec. *Firenze*
Cav. Amadeo Peyron, professore delle lingue orientali all'università di *Torino*
Cav. Ippolito Rosellini, professore di archeologia all'università di *Pisa*
S. E. il Principe di Sangiorgio-Spinelli ec. ec. *Napoli*
S. E. il Duca di Serra di Falco ec. ec. *Palermo*

II. CONSIGLIO AMMINISTRATIVO IN ROMA.

Sigg. Comm. Augusto Kestner, *pro-presidente.*
Cav. Luigi Canina, *consultore.*
Dott. Emilio Braun, *economo.*
Fortunato Lanci, *ragioniere.*

RECAPITI DELL' INSTITUTO.

Le associazioni alle opere dell'Instituto e le altre commissioni ad esso spettanti saranno ricevute come segue:

In Roma: *dalla Direzione dell'Instituto archeologico.*

Atene: dal sig. *Adolfo Nast*, commissario dell' Instituto per la Grecia.

Bologna: dal sig. prof. *Girolamo Bianconi*, agente onorario dello Instituto per Bologna e le Romagne.

Firenze: dal sig. *P. Vieusseux*, direttore del gabinetto letterario, agente onorario dell' Instituto per la Toscana.

Lipsia: presso i sigg. *Brockhaus ed Avenarius*, commissarj dello Instituto per la Germania.

Londra: dal sig. *Domenico Campanari* (5 Lower James Street. Golden Square).

Messina: dal sig. *Giorgio Kilian*, console reale bavarese.

Milano: dai sigg. *Tendler e Schaefer* (Galleria de' Cristoforis n. 59. 60).

Monaco: dal sig. *Giorgio Franz*, librajo.

Napoli: dal sig. *Pasq. Benedetto Bellotti*, agente onorario dello Instituto per le Due Sicilie (Vico Salata S. Pantaleone n. 40).

Parigi: presso i sigg. *Brockhaus ed Avenarius*, commissarj dello Instituto per tutta la Francia (Rue Richelieu n. 60).

Verona: dal sig. cav. *Filippo De Jäger*, ispettore superiore delle R. poste.

Vienna: presso il sig. *Federigo Volke*, commissario dell' Instituto per l'Austria (Piazza Stock im Eisen 875).

Gli originali diputati alle stampe dell' Instituto, e i libri offerti in dono alla di lui biblioteca, potranno inoltre raccomandarsi ai seguenti membri e socj:

In Atene: al sig. *Luigi Ross*, professore regio di archeologia.

Berlino: al cav. *Odoardo Gerhard*.

Bonna: al cav. *F. G. Welcker*.

Lipsia: al sig. *W. A. Becker*, professore regio di archeologia.

Londra: al sig. *Sam. Birch*, officiale al museo britannico e segretario assistente dell' Instituto (5 Fitz roy Terrace, Kentish Town).

Palermo: a S. E. il sig. duca di *Serra di Falco*.

Parigi: al sig. cav. *J. De Witte* (Rue St. Florentin 12).

Verona: al sig. conte *Girol. Orti di Manara*, direttore del museo lapidario ec. agente onorario dell' Instituto per l'alta Italia.

Digitized by Google

BULLETTINO

DELL'INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.° I. e II. di gennaro e febbraro 1843.

Scavi dell'agro chiusino. - Monete impresse dai Pompejani. - Interpretazione di una greca epigrafe.

I. SCAVI.

Scavi dell' agro chiusino fatti nel 1842.

Nel maggio ultimo in un predio denominato Casa-rossa, di pertinenza di questo regio Conservatorio, all' ovest ed alla distanza di circa due miglia da questa città, casualmente si scopersero deciotto sarcofaghi di marmo della nostra montagna, parte dei quali seppero resistere alle ingiurie dei secoli, e si conservano quasi quali di sotto lo scalpello sortirono. All'epoca che furono rinvenute queste urne cinerarie, mancando al detto regio stabilimento il suo presidente, veruno le menzionò; e l'agente di quel luogo, nella veduta di assicurarle dagl'involatori, l'estrasse dalle loro celle ferali e collocò altrove in confuso. Nominato appena dal real governo alla vacante onorevol carica il colto e gentile nobile sig. Francesco Bonci Casuccini, caldo amatore degli oggetti archeologici, fù sollecito a prevenirmi di quei ritrovati; e senza poter procedere con ordine nelle mie osservazioni, atteso l'avvenuto, prendo esordio dalla prima che caddemi sott' occhio nella nuova disposizione, che ad essi fù data. Essa ritrae la disfatta d'un guerriero in bassorilievo. Sul coperchio havvi la solita figura coricata seminuda. Dell' epigrafe non vi resta quasi traccia, e guaste sono anche le iscrizioni delle altre urne che vengono appresso. Le rappresentazioni ch' essi portano sulla facciata della cassa sono: il creduto Glauco cambiato in dio marino; testa di Medusa alata e serpentifera; il supposto Pisone; la caccia del calidonio cinghiale diretta da Meleagro; un guerriero a cavallo trionfante del suo inimico, ed altro in atto di difesa; la morte di Eteocle e Polinice; donna rapita

da Centauro; la morte d'Ippolito per causa del mostro marino. Questa ultima urna è la sola che vanta iscrizione perfetta e dice:

JAONGA : AMZTVC : ONGA

Fralle altre urne, di cui più d'una ripete soggetti di sopra accennati può notarsi un picciolo cinerario di terracotta, che ritrae la ovvia rappresentanza della battaglia funesta ad un guerriero, dove si son conservati i colori purpureo, giallo, scuro e nero; altro col passaggio di un'anima scortata da due figure, di cui l'una si riconosce per Caronte distinto dal malleo ed altra ancora, la quale è la più conservata di tutte, dove lo stesso soggetto trovasi variato nel seguente modo: la figura equestre è muliebre e di forme giovanili e sublimi, è intieramente vestita, e fregiata di monile ed innanellate ha le chiome. Imbraccia la cetra in segno forse di gaudio per la beata felicità che vanno ad incontrare nella vita avvenire.

Innanzi, e retro alla medesima si vedono i due Genj come sopra, e più una donna ammantata immersa nel sonno, la quale terrei per un'anima stanca, riposante l'affaticato fianco vicino agli Elisi. Affinchè quest'urna si mostri completa è d'uopo dichiarare il coperchio, sul quale giace una muliebre figura nell'atteggiamento in cui si rappresentavano a mensa gli Etruschi. È avvolta in veste cenatoria fimbriata, è decorata di serto, torque ed anello e nel dado di detto coperchio vi è incisa questa iscrizione: ANCGAM : OGAJ

Vedesi in questa cineraria un mostro marino con testa di grifo barbata, ha natatoje in luogo delle gambe, e termina in coda di pesce; quivi pure è un fregio d'ornati. Nel coperchio posa una figura muliebre, ed in vece della consueta patera tiene in mano un pomo granato frutto particolarmente sacro a Proserpina.

In ultimo havvi un'urna che a parer mio rappresenta Oreste nel pericoloso momento d'essere a Diana immolato per l'uso barbaro ordinato da Toante in Tauri, che li stranieri approdati a quel lido dovessero esser sacrificati alla diva tutelare del luogo. Il recombente che sovrastà al coperchio ha mutilata la testa e tiene colla destra un vaso inverso. Nel dado evvi questa leggenda:

TVÖIOGAJ : AMAO

La famiglia dei sigg. Galanti, cedendo alle lodevoli insinuazioni del figliuolo sig. can. Ferdinando, e degli amici, aprì uno scavo in un

suo predio appellato Romitorio al nord ovest, ed alla distanza di mezza lega di questa città, il quale coronato da felice successo fù cagione a tutti di soddisfazione e di gioja. Passando sotto silenzio copia di oggetti di nero impasto, sebbene pregievoli, descriverò uo vaso straordinario per le forme, ed accessorj diputato a chiudere le fredde ceneri di un estinto. È composto di terra d'embrice non cotta; prende forma di skifos dal piede alla bocca, alla quale fanno corona sette statuette frapposte ad altrettante teste di serpenti con parte del corpo che sembrano tronchi colli di cigno. Le figure così umane come dei rettili sono amovibili ed internate in piccoli perni, alla base dei quali, rispetto alle figure umane, stan fissi i piedi di ciascheduna figura. Questo ammirabile cinerario ha due operculi uno sull'altro: nell'orlo del primo evvi in giro una serie di undici figurette, simili in tutto alle sopra descritte, e nel secondo vedesi due aperture come se dovessero dar aria alle ceneri che racchiudeva. Presso il centro del cinerario, che è forato si elevano due ocre nelle quali ingegnosamente internansi i tronchi delle gambe di una statua, che ergesi maestosamente nella sommità di questo secondo coperchio, e servono alla stessa di piedi. Questa muliebre figura, lavoro dell'arte più vetusta, amovibili ha le braccia attaccate con ferree caviglie, e l'acconcio della capigliatura è veramente degno di ammirazione; poichè due trecce le cadono quasi sul petto, ed il resto della capigliatura discinto scende sugli omeri, e quindi avvolta in benda giunge fino all'estremità del peplo, alla quale è raccomandata per mezzo di largo anulo. È vestita anche di exomide: e tanto questa quanto il peplo sono operati a piccoli dadi; si aggiunge finalmente al suo vestimento una larga zona che le cinge la vita. Al sommo della testa, evvi un foro che passando internamente nella lunghezza della statua corrisponde coll'altro dell'operculo primo. Colla destra di fronte al petto tiene aureo globetto, o pomo avente stelo di bronzo, del quale ignoro il significato: e la sinistra mano è elevata in atto di prece. In questa statuetta che a tutto sovrastà opinerei effigiata l'estinta, e terrei per prefiche le femmine che in due cori si mostrano in atteggiamento di vivo cordoglio. Non sarebbe improbabile che l'artefice di questo straordinario vaso, per maggior sicurezza delle ceneri che conteneva, avesse immaginato di porle in custodia dell'idra di Lerna, e tanto mi farebbero supporre le sette spavente-

voli teste in atto di avventarsi a chicchessia. L'insieme del vaso ha l'altezza di un braccio e soldi 11 a misura toscana.

Ma non questo solo vaso fù il risultato dei ben augurati scavi dei sigg. Galanti. In essi si rinvennero, oltre gli accennati neri, ancora altri pregievoli oggetti, fra i quali, essendo adesso sotto il ristauro, non mi fù dato ravvisare che i seguenti due vasi dipinti. Il primo, una kylix con due grand'occhj, nei quali secondo la opinione di un erudito archeologo sarebbe in compendio rappresentato Bacco infernale. In mezzo, ed in ambo i lati dei predetti occhioni mostransi trè bacchiche figure sotto tralci di vite: nell'interno in atto supplichevole evvi un personaggio con parazonio al fianco. Il secondo, uno skifos con figure come sopra rosso-giallastre in campo scuro di lucentissima vernice. Da una parte vi si vede assiso il citaredo Orfeo, caratterizzandolo per tale le nove corde dello strumento, mentre quello di Apolline non ne ha che sette. A destra ed a sinistra ha due ninfe, che con vezzo gli porgono in kylix ed oenochoe ambrosia e nettare. Dal lato opposto l'argomento è lo stesso: varia solo nel citarista che quivi è figura muliebre e nobilmente ammantata.

Il sig. Luigi Del-Buono nostro concittadino, nei suoi lavori agrarj a caso discoperse un sepolcro contenente oggetti da non porsi in non cale. Il mobile più straordinario di questa cella ferale era una gran cineraria scolpita in fragile pietra tufacea, e con tutta l'arte sulla forma di un uomo nell'attitudine dei recombenti a mensa. Questa figura che di poco oltrepassa il naturale, è priva di testa e braccia, le quali lasciano indizj d'essere state amovibili. È vuota in tutta la estensione del busto entro il quale erano collocate certamente le ceneri del morto. Presso il ginocchio destro coperto da sindone, havvi largo e profondo pertugio, che senza veruna relazione coll'altro vuoto non permette facilmente di penetrarne lo scopo, quando non fosse destinato per collocarvi qualche cosa ben cara. Sono oggetti dello stesso sepolcro trè vasi dipinti: uno ha figura di kelebe, e porta sul ventre la comune rappresentanza di un pugillato. Le figure sono rosso giallastro in campo scuro, e lucente è la vernice. L'altro, che è alla foggia di oxybaphon, da un lato ha sei figure, nelle quali parmi ravvisare gli amori di Venere con Marte, e le gelosie dell'astuto Vulcano: e dall'altro vi sono trè femmine, alle quali mancando simboli, non sò

dargli interpretazione. Il terzo vaso ha forma d'anfora tirrena con figure nere, bianche, e paonazze, e con buon gusto vi è trattata la parte ornativa. Vi si rappresenta Ettore nella sua quadriga, cui Andromaca sua sposa, ed altri personaggj danno e ne ricevono l'ultimo addio. Nella opposta faccia dell'anfora si ripete il medesimo soggetto. È di fine materia e di buona vernice. — Vengo ora a descrivere ciò che ho reperito nei miei scavi eseguiti in più luoghi, e prendo proemio da un gran vaso nero sulla forma d' oenochoe con figure a stampa. Nella prima zona vi sono delle teste di cavallo crinite: nella seconda delle tigri che portano sul dorso strangolati cervi, cingono l'imboccatura del vaso trè teste umane velate. Nella grande ansa vi è un milite con barba acuta, è armato di elmo fastigiato, di corazza, e di due aste, ed ha presso i piedi una testa sulla foggia egiziana. Un canopo della stessa materia con volto muliebre giojoso e ridente, ma assai danneggiato. Tanto la testa quanto le braccia sono amovibili, e sono fermate con passigli di metallo. Altri trè vasi di straordinaria grandezza e di forme non comuni, egualmente neri, con due e trè anse, ornati di sfingi aligere, chimere, grifi, leoni, ed alati cavalli, e con teste umane sul collo effigiate con doppie corna. Negli operculi vi sono varj ornati, e sono sormontati da galli, grifi ec. Più tazze di forme, e rappresentanze ora simili, ora varie; molti unguentarj; due cesta mistiche, una delle quali molto guasta; un recipiente, ossia loculo contenente diversi vasetti, e tutto di nero impasto. In rame un vaso di notabil grandezza, e di novissima forma: il lungo collo, ed alto piede sono a piramida; il corpo che ha due manichi è fatto a forma di cipolla; orizzontalmente è ornato come da bottoni di rosa, e non gli manca il proprio coperchio: e diversi vasetti a più foggie dello stesso metallo. In argilla una tazza con bacchico argomento. Due piattelli di squisito lavoro, in uno dei quali si rappresenta Astianatte svelto dal seno materno, onde spegnerlo secondo il barbaro consiglio di Calcante, e porta all'intorno una leggenda poco intelligibile, atteso i minutissimi caratteri. Nell'altro piattello si vede Bacco sotto una pergola, in atto di sgridare un Sileno suo fido compagno. Un' idria coperchiata assai grande con figure rosse in campo scuro, nella quale parrebbe rappresentato un sacrifizio che fanno le donne di Lampsaco al lascivo guardian degli orti emeni dinanzi al barbuto di lui simulacro. Nell'affluenza di tanti pregievoli

frammenti che pur mi ritrovo, menzionerò sol quelli che in copia hanno iscrizioni, i quali appartenevano ad ampla lepaste di cui disgraziatamente potrà riunirsi forse la metà. Da quanto chiaro rilevasi, è circondata la bella coppa da larga zona, nella quale sono figurati combattimenti di equestri e pedestri guerrieri, leoni giacenti. . . . . e quì la composizione è interrotta per deficienza dei pezzi. Le figure sono scure, e paonazze in fondo giallognolo, e tutte tocche da gentili graffiti. Il più considerevole si è che ogni figura non conta meno di quattro minutissime iscrizioni. Fra tali ritrovati annoverasi ancora qualche prezioso suppellettile, e sono un pendente con teste di tigre alla estremità del cerchio, ove lo spillo è fermato. Altro orecchino con fior di loto. Un fermaglio di sottile lamina. Un acicula, e tredici bottoni semplicemente levigati.

Sono queste le scoperte fatte, come dissi, nell'anno scorso, e forse maggiori se ne faranno in quello che sorge; poichè alla sperimentata ricchezza di questo suolo, miniera veramente inesausta di antichi monumenti, và sempre più crescendo nei cittadini lo zelo lodevolissimo delle scavazioni. F. SOZZI.

II. MONUMENTI.

a. Monete impresse dai Pompejani per la guerra d'Africa.

Ne' venti e più mesi che decorsero dalla giornata di Farsaglia a quella di Tapse, i Pompejani rifuggiti e raccoltisi in Africa ebbero agio e tempo per improntare non poche monete, per lo spendio non solo delle legioni romane, ma per quello altresì della cavalleria di rè Giuba e d'altre milizie ausiliarie. I tipi di cotali monete, tutti, o quasi tutti, relativi all' Africa ed a quelle contingenze, in parte si rimasero finora fra gl' incerti ed oscuri: onde ne giova tentare la spiegazione per mezzo di un più diligente riscontro degli scrittori antichi e di una più accurata descrizione delle monete originali.

1. Q. METEL PIVS. Testa virile laureata, con barba e capelli innanellati.
)(SCIPIO IMP. Elefante gradiente.

2. Q. METEL SCIPIO. IMP. Testa femminile coperta della spoglia dell'elefante, e talor coronata di foglie di lauro o d'olivo, con ispiga al dinanzi ed aratro al dissotto.

)(EPPIVS LEG . F . C. Ercole stante con la d. appoggiata in sull'anca, e con l'ascella s. appoggiata alla clava unita alla spoglia del leone, e posata sopra una base avente la forma come di X.

3. METEL . PIVS SCIPIO . IMP. Donna con testa di leone o di simile fiera, vestita di lunga tunica e di pelle villosa, che la ricuopre segnatamente dal mezzo ingiù, stante di prospetto con la *croce ansata* nella d. pendente e con la s. in sul petto. Presso la testa di lei leonina, sormontata da un globo, sono le sigle G . T . A.

)(P . CRASSVS . IVNI LEG . PROPR. Donna alata tunicata gradiente a s., con caduceo nella d. stesa e con clipeo nella s.

4. METEL . PIVS SCIP . IMP. Testa virile con folta chioma e barba innanellata, e sott'essa una testa d'aquila con uno scettro traverso.

)(CRASS . IVNI LEG . PROPR. Sedia curule, al dissopra della quale è una bilance pendente da un cornucopia: da un lato è una spiga e dall'altro una mano destra semiaperta tenente una come moneta fra l'indice ed il pollice.

5. CRASS . IVNI LEG . PROPR. Testa femminile tunicata, con caduceo al dinanzi, spiga al didietro, prora di nave al dissotto, e frutto oblungo al dissopra.

)(METEL . PIVS SCIP . IMP. Orciuolo e lituo, posti di quà e di là da un trofeo consistente di un sago o lorica di lana o lino, di una galea disadorna, di un clipeo e di un arco con la sua faretra (cf. Morelli, in Caecilia et Licinia).

1. Sembra testa di Giove, che in riguardo all'acconciatura della chioma e della barba potrebbe dirsi africano (cf. Strabo, XVII, 828), e ch'ebbe un tempio in Utica, nel quale Catone teneva i consigli di guerra (Plutarch. in Cat. p. 788). L'elefante appella alla moltitudine e grandezza singolare degli elefanti istruiti, armati, e turriti dell'esercito di Scipione, che in essi poneva molta speranza (de Bell. Afr. 1, 27, 30, 35, 70, 72).

2. L'aratro apposto, insiem con la spiga, alla testa dell'Africa, per indicare la fertilità singolare di quella provincia, e segnatamente di Adrumeto, detta FRVGIFERA, appella forse agli aratori, che in uno co' negozianti italici ebbero raccolta grande copia di frumento per l'apparecchio di quella guerra, in diverse città e segnatamente in Tisdra (Bell. Afr. 36). La corona, che talora cinge la fronte dell'Africa,

sotto la spoglia dell' elefante, forse è d'olivo, per accennare come quella provincia era ubertosa d'olio quasi del pari che di grano, come diremo in appresso. Ercole in riposo, dopo aver compiute le sue fatiche, probabilmente ricorda la vittoria di lui sopra Anteo in Africa, che secondo alcuni reputavasi l'ultima delle XII sue fatiche (Eusebius n. 770), e fors'anche « Africam ab Afro Libys Herculis filio dictam » (Solinus, cap. XXVII): e può tutto insieme accennare all'origine della gente Eppia dagli Epii od Epei lasciati nel Lazio da Ercole vincitore di Caco (v. la mia Append. al Saggio, not. 143).

3. Alle cose già dette intorno al vestire ed agli attributi del «Genius Tutelaris Africae» (v. Append. not. 51-54, 143) ora aggiungo, che la ragione di questo singolarissimo tipo si raccoglie da quelle parole di Plinio (XXVIII, 5): « in Africa nemo destinat aliquid, nisi PRÆFATVS AFRICAM; in ceteris vero gentibus, deos ante obtestatur, ut velint ». Il ch. Rosellini, in lettera a mè scritta nel marzo del 1832, ravvisava in questo tipo la dea egiziana Pasct, detta Βούβαστις dai Greci (cf. Gesenius, Thesaur. Philol. p. 1102). Nel tipo del riverso parmi effigiata la Felicità Invitta, o Vincitrice, oppure la Vittoria Felice, poichè il caduceo è attributo proprio della Felicità (v. Buonarroti, Med. p. 308), l'ale sono proprie segnatamente della Vittoria, ed il clipeo è simbolo di difesa invitta (cf. Ciceron. de Finib. II, 30; et Tuscul. II, 23). Siccome poi il tipo del diritto appella all' uso di «præfari Africam», così quello del riverso accenna ai pretesi vaticinj, « quibus FELIX ET INVICTVM in ea provincia fataliter SCIPIONVM NOMEN ferebatur » (Svet. in Iul. 59). E tanto si conferma pel riscontro del denario dell'Ostilia, avente nel riverso il tipo della Felicità Vincitrice ossia Tropeofora, che mostra appellare alla tessera della Felicità data da Cesare nella Battaglia di Tapso (v. Borghes. Decad. XIV, oss. 7, e la mia Append. not. 131), quasi per evocare la deità tutelare dell'esercito nemico, siccome fece anche nella giornata di Farsaglia (cf. Appian. B. Civ. II, 69).

4. Pare senza meno testa di Giove Terminale, come può raccogliersi dal riscontro del denario di Varrone proquestore di Pompeo, che ha una simile testa a foggia di termine nel diritto, e nel riverso l'aquila e lo scettro di Giove. Questi simboli fors' anche appellano alla giustizia del partito repubblicano, « eo quod IVPITER ipse sanxit,

ut ea, quae reipublicae salutaria essent legitima, et iusta haberentur» (Cic. Philipp. XI, 12; v. la mia Append. not. 141). Altri potrebbe pure pensare al Giove Statore del portico di Metello (Vitruv. III, 1, 19). La sedia curule appella senza meno alla podestà proconsulare di Metello Scipione, in riguardo alla quale Catone non volle accettare il comando supremo, dicendo, ch'esso, che non era se non propretore, non avrebbe mai assunto il comando, presente Scipione proconsole (Plut. in Cat. p. 787, B). La spiga indica la singolare fertilità dell'Africa frugifera, e insieme la cura di Scipione, di Catone e degli altri comandanti nel fare raccolta e provigione di frumento e d'altri viveri per la imminente guerra. La mano tenente un nummo fra le prime due dita si è il simbolo più curioso insieme e più difficile da spiegarsi. L'Eckhel si accostò alla vera interpretazione, osservando, che quella destra non è atteggiata a modo di prestare giuramento, come parve all' Havercamp, ma sibbene in atto di tenere un nummo stretto fra l'indice ed il pollice; pure egli non aggiunse a darne la desiderata spiegazione, che peraltro risulta chiara dal riscontro di più luoghi analoghi degli antichi scrittori. Quella destra pertanto, che vedesi in atto di contare o presentare denaro, accenna senza meno ai trecento Romani negozianti e banchieri in Utica, « qui PECVNIAM ad bellum faciendum CONTVLERANT Varo et Scipioni » (Bell. Afr. 88, 90), e che quindi furono cotanto lodati da Catone, per essersi prestati colla pecunia, col consiglio, e con la mano a sostenere la causa della repubblica, e poscia furono sì fortemente rimproverati da Cesare vincitore, che dopo avere concessa loro la vita, gli obbligò a pagare l'ingente somma di dugento milioni di sesterzii in tributo al popolo romano (B. Afr. 90; cf. Plut. in Cat. p. 788-789: Appian. B. Civ. II, 95). Le bilance, che congiunte col cornucopia sono simbolo di equità e di abbondanza, e che nelle medaglie antiche veggonsi poste in mano delle trè Monete personificate (v. Buonarroti, Med. p. 247), verisimilmente si riferiscono all'equità, vera o pretesa, di que' ricchissimi trecento negozianti, che di tanto giovarono le parti de' Pompejani in Africa, e che formavano il senato ed il consiglio di guerra in Utica (Plut. l. c.).

5. La testa femminile turrita, che parve di Cibele all'Orsino, di Alessandria al Müller (Handbuch, §. 405, 1), e di Adrumeto al Vail-

lant, a me sembra piuttosto testa di Utica personificata (1). Utica, che era la seconda città dell'Africa dopo Cartagine, e che, distrutta questa, divenne la metropoli ed il convegno de' Romani per le loro imprese in Africa (Strabo, XVII, p. 832), nella guerra de' Pompejani era in mano di Catone propretore, che la conservava « velut altera Africae claustra » (Florus, Epit. IV, 2, 70). Egli, che l'ebbe salvata dalla distruzione minacciatale dal furibondo rè Giuba, avendola avuta in tutela e custodia (Livius, Epit. CXIII), siccome luogo molto vantaggioso per chi lo tenesse, ed atto a lungamente resistere, « mirificis operibus munierat, turresque auxerat » (B. Afr. 88: cf. Plut. p. 787, E); di che si pare la ragione delle torri che la incoronano. In riguardo a quelle meravigliose fortificazioni fatte da Catone, e conservate da Cesare vincitore, Utica vedesi intitolata « MUNICIPIUM MVNITUM IVLIUM VTICENSE » nelle sue monete (v. Borghesi, Decad. X, oss. 4). La spiga ed il caduceo sembrano simboli correlativi, e da riferirsi tutt'insieme alla fertilità dell'Africa ed alla ricchezza di Utica pel commercio di que' trecento negozianti italiani (v. il prec. n. 4): e tanto si conferma pel riscontro delle monete imperiali di Pertinace, di Albino e di Severo, col riverso « SÆCVLO FRVGIFERO, Vir capite radiato seminudus

(1) Nelle recenti scavazioni della strada di Pompei, che va verso la porta di Nola, si scoperse un insigne dipinto in sul muro esterno, rappresentante due teste colossali, la prima delle quali è coverta della spoglia dell'elefante e coronata di spighe, con faretra ed arco agli omeri; e l'altra coronata di torri, di mezzo alle quali sorgono alcune spighe e piante, ed inoltre ha due gambe umane, una destra e l'altra sinistra, che pendenti dai due lati scendono in giù simmetricamente fin presso le spalle. Il ch. sig. cav. Avellino (Bull. archeol. napolet. 1842, p. 3-5) vi ravvisa Alessandria e la Sicilia personificate; pure mi sia lecito proporre la congettura, che siano così figurate l'Africa e Cartagine, od altra insigne città dell'Africa medesima. La spoglia dell'elefante e le spighe convengonsi troppo bene all'Africa detta da Claudiano (de Laud. Stilic. II, 256) « spicis et dente comas insignis eburno: » e similmente l'arco e la faretra, armi proprie de' Numidi e d'altri popoli dell'interno dell'Africa. Le due gambe, pendenti a' due lati della città turrita, verisimilmente indicano Cartagine od Utica, poste in un golfo formato da' due promontorj, detti d'Apollo l'uno, e l'altro di Mercurio (Strabo, XVII, p. 832, 833; Solin. cap. 30). Da simile rappresentanza dipinta o sculta dovette prendere il nome quel vico di Roma detto A CAPITE AFRICÆ (Fabretti, p. 296, n. 257)

stans, d. caduceum cum spicis, s. tridentem » (Eckhel, t. VII, p. 169), che appunto riguarda l'annona somministrata dall'Africa a Roma. La spiga può anche riferirsi alle cure di Catone, che provvide Utica per modo, che potè mandar fuori molto frumento, armi e danari a quelli che erano nel campo, e in somma fece quella città il magazzin della guerra πολέμου ταμεῖον (Plut. in Cat. p. 787). In Utica era l'apparato della guerra e l'armata navale insieme con parte dell'esercito terrestre (Appian. B. Civ. II, 95; cf. B. Afr. 24). La flotta principale dei Pompejani, comandata da Varo e da Ottavio, stanziava ad Egimuro dirimpetto ad Utica (B. Afr. 44, 62). Allorchè, dopo la giornata di Farsaglia, i Pompejani si raccolsero in Corcira, Catone aveva trecento triremi (Appian. B. Civ. II, 87): e questa grande flotta congiuntasi con l'altre d'Africa infestava la Sicilia e la Sardegna (Dio, XLII, 56). Al momento della spedizione di Cesare in Africa i suoi temevano le grandi forze de'Pompejani, e segnatamente « classes complures » (Bell. Afr. 1). La prora di nave pertanto, posta al dissotto della testa turrita di Utica, sembra appellare alle molte forze navali de'Pompejani, ed alla difesa e sicurezza di Utica stessa, sì dalla parte di mare, come da quella di terra. Peraltro, non mi opporrei a chi vi ravvisasse indicata eziandio la ricchezza del porto di Utica, e l'abbondanza de' viveri dalla parte del mare, giacchè, all'arrivo di Curione in Africa, dinnanzi ad Utica stavansi circa dugento navi onerarie mercantili (Cæs. B. Civ. II, 25, 32).

Il frutto, posto al dissopra della testa di Utica, parve fico o prugna all'Havercamp: ma il ch. cav. Borghesi, che possiede due di questi rari nummi conservatissimi, mi avverte che il frutto stesso non è altrimenti panciuto come il fico, ma bensì eguale in tutta la sua lunghezza, come nel disegno del Morelli nella Cecilia, e non puntuto come suol' essere la prugna: e che esso ha il picciuolo, non già nel mezzo, come nell'altro disegno del Morelli nella Licinia, ma quasi da un canto. Egli sospetta, che possa essere un dattero, avendo appunto la figura di un dito; ma ne dubito, perchè il dattero è pressochè privo di picciuolo. Io sospettai, che potesse essere il loto de' lotofagi, o il citrus dell' Africa; ma dopo molte ricerche e riscontri, mi pare più verisimilmente un' oliva africana, nella quale pare verificarsi la particolarità del picciuolo posto alquanto da un lato, e la figura altresì,

segnatamente nella specie detta orchis. In Africa eranvi olive cotanto abbondanti e sì feconde, che « milliarias vocari multas narrant a pondere olei, quod ferant annuo proventu » (Plin. XVII, 19), e che « quædam æternitate consenescunt, proxima adoptioni virga emissa » (Id. XVII, 30, 2; cf. XV, 3, 2; 4, 5); e ve n'era una specie particolare, detta perciò africana (Macrob. Sat. II, 16). Nella Bizacena, e segnatamente presso Leptis, dovea essere stragrande il provento delle olive; poichè Cesare vincitore « Leptitanos tricies centenis millibus pondo olei in annos singulos multat » (B. Afr. 97) (1). Egli trovò un antico oliveto presso Utica (B. Afr. 50), e molto olio negli accampamenti de' nemici (B. Afr. 43, 67): ed anche al presente il prodotto delle olive è copioso in tutte le coste di Barberia (Shaw, Voyag. I, p. 294). L'oliva è posta al dissopra della testa di Utica, forse per accennare a quell' antica opinione, « oleam nonnisi intra quadraginta millia passuum a mari nasci (Plin. XV, 1). Nel resto, l'oliva troppo bene si accoppia colla spiga, poichè l'olio estimavasi la cosa più necessaria alla vita, dopo il frumento, e prima del vino (Plin. XIV, 29, 2). Siccome l'orciuolo ed il lituo appellano al pontificato ed all' augurato di Scipione Metello; così il trofeo accenna al titolo IMPERATOR da esso lui conseguito in una fazione d'armi contra i popoli montani dell'Amano in Cilicia (Cæs. B. Civ. III, 31), e non già ai vantaggi delle milizie di Scipione ne' primi scontri colle legioni di Cesare in Africa. La forma e la maniera delle armi componenti il trofeo troppo bene si addicono ai Cilici dell'Amano; poichè i Cilici della spedizione di Serse vestivano tuniche ovvero loriche di lana, χιθῶνας λίνεους (Herodot. VII, 91), e portavano piccoli scudi, Λαισήϊα (v. Lexic. Herodot.): la forma della faretra si accosta a quella de' Parti, che un tempo dominarono la Cilicia, e l'arco e le saette troppo bene si convengono a que' montanari cacciatori di fiere (cf. Val. Flacc. Argon. I, 489), detti « feri homines

(1) La testa femminile, con ramicello dietro l'omero d., che pare di olivo, in monete di Leptis, intitolata COLONIA VICTRIX IVLIA (v. Pellerin, Rec. pl. 87, f. 30), sembra testa di Leptis personificata, e distinta coll'attributo del ramo d'olivo per accennare al prodotto singolare dell'olio. In altre è il busto della Vittoria, che pare allusivo al titolo VICTRIX, probabilmente derivato dalle vittorie ivi presso riportate da Giulio Cesare sopra i Pompejani e rè Giuba.

et acres, et omnibus rebus ad defendendum parati » da Cicerone, che, qualche anno prima, gli ebbe sconfitti, opponendo loro segnatamente gli arcieri (Cic. ad Attic. V, 20; ad Fam. II, 10; XV, 4). Nel resto, non vorrei oppormi a chi nella testa turrita volesse ravvisare Adrime ossia Adrumeto personificata (cf. B. Afr. 3, 89: Strabo, XVII, 834; Appian. B. Civ. II, 95); ma pure propendo per Utica, sì per le ragioni dette di sopra, e sì perchè Eppio e Crasso Giuniano legati di Scipione probabilmente stavansi in Utica con M. Catone. Che Eppio fosse in Utica, verisimilmente raccogliesi da ciò, che M. Eppio trovasi ricordato fra quelli che sentirono la clemenza di Cesare vincitore presentandosegli supplici all'arrivo di lui presso Utica; e tanto si conferma osservando come le sigle F. C (FACIUNDUM CURAVIT) ricorrono sì nei denarii di Eppio come nelle monete del municipio uticense. P. Crasso Giuniano legato propretore probabilmente sarà quel Crasso, che trovavasi in Utica con Catone, e che nella fuga de' Pompejani, dopo intesa la sconfitta di Scipione, fù degli ultimi ad imbarcarsi, sendo rimasto addietro per qualche sua faccenda (Plutarch. in Cat. p. 793, D). In Utica certamente dovettero imprimersi i denarj coll'epigrafe M. CATO. PROPR, che nella maniera della fabbrica e del modulo assai somigliano a quelli di Eppio e di Crasso Giuniano. Anche i denarj bilingui di rè Giuba, con la scritta latina REX. IVBA, probabilmente uscirono da officina romana in Utica o in Adrumeto; poichè verisimilmente servirono per lo stipendio della cavalleria di rè Giuba, giacchè consta come « equitatom regium Scipio ex provincia Africa alebat, » e come « equitatus missus Hadrumetum a Iuba ad stipendium accipiendum » (B. Afr. 6, 8) (1). C. CAVEDONI.

b. Interpretazione di una greca epigrafe.

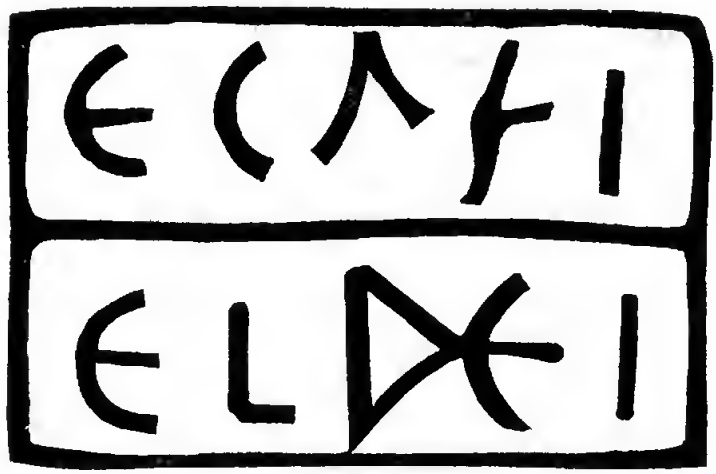
Il Lupi (2) pubblicò una breve iscrizione in bronzo, che com'egli stesso racconta, fu ritrovata nella Sicilia. Era questo bronzo messo per coverchio ad un piccolo vaso di terra cotta ripieno di monete per lo più del quarto secolo. Confessa il dotto epigrafista di non averne potuto cavare alcun senso, soggiugnendo: « Nemo adhuc, quod sciam,

(1) Le due monete d'argento attribuite dal Mionnet al rè Bochus (Descr. Numid. 1, 2: Suppl. t. IX, pl. IX, 1), ed avanti l'epigrafe latina REX BOCV, con nesso che mostra doversi leggere BOCVT, ovvero BOGVT, parmi che più verisimilmente spettino a BOGVD, regolo della Mauritania, amico di Cesare (B. Afr. 23, 25: cf. Dio, XLIII, 36), che probabilmente le impresse nella contingenza della guerra africana.

(2) Severae mart. epitaph. p. 186-187.

tam felix fuit ut ejus notas assequi, atque interpretari potuerit: neque assequetur puto quisquam, nisi audacter ibi legat, quæ scribi fortasse debuere, sed reapse scripta non sunt. »

Ecco la iscrizione come venne dal Lupi esattamente riportata:



A dire il vero, non parmi tanto malagevole far la lettura di questa epigrafe, e comprenderne il senso.

Primieramente ninna difficoltà presentano l'Є ed il C lunati, che si cominciarono ad usar da' Greci in epoca molto rimota (1). È poi conosciuto che in Sicilia quelle forme di lettere furono introdotte molto prima dell'era volgare (2). E sarebbe di ciò un bello argomento la celebre iscrizione, che esiste tuttora nell'isola d'Ischia, nella quale la lettera C trovasi adoperata; se fosse vero che essa abbia rapporto alla colonia di soldati mandata da Ierone in Ischia (3), secondo la opinione del ch. sig. Raoul-Rochette (4): poichè certamente, in tale ipotesi, si sarebbe serbata la ortografia seguita da coloro che ponevano la iscrizione. Ma per quel che spetta alla nostra epigrafe, è certo che ne'tempi posteriori l'Є ed il C furono frequentemente adoperati, e nel quarto secolo, come osserva il Montfaucon (5), non si usano quasi altre forme. Or appunto al quarto secolo almeno appartiene il nostro bronzo, come rilevasi dalle monete rinvenute nel vasellino a cui serviva di coverchio.

(1) Vedi ciò che dice il ch. sig. Gervasio nelle sue Osservazioni intorno a due iscriz. messinesi, e gli autori da lui citati; Atti dell'Accad. Pontaniana, vol. II, p. 186, n. 2, e p. 196.

(2) Franz, Elem. epigraph. Gr. pars II, cap. V, §. I, p. 232.

(3) Strab. l. V, p. 248.

(4) Mém. de numism. et d'archéol. p. 113 e suiv.

(5) Pal. Gr. p. 173.

Nè tarderemo a riconoscere anche un E, sebbene alquanto mal formato, nella quarta lettera della prima linea.

Sembra poi ben determinata la terza lettera della stessa prima linea. È questa un A, a cui manca la traversa: il che s'incontra sovente nelle latine iscrizioni (1), e sulle monete (2).

È inutile l'avvertire che il nesso nella seconda linea equivale a AE, e che i nessi nelle iscrizioni di un'epoca bassa assai sovente si osservano (3).

È ovvio ancora nelle monete il L di forma romana ne' tempi bizantini (4); nè dee tacersi che sulle monete, e nelle iscrizioni si vede pure come sigla del Λυκαβαντος. E a tal proposito non sappiamo approvare il sentimento del dottor Franz (5), il quale rigetta la opinion di coloro che interpretano il L per λυκαβαντος, e riporta quel segno al genere di quelle linee che o sopra o sotto delle note numerali sogliono situarsi. Ma il vedere che qualche volta si pospone il segno, di cui parliamo, ci dee condurre a pensare che sarebbe affatto inutile, se non avesse una particolare significazione. A ciò si aggiunga che le cifre numeriche, innanzi o dopo delle quali il suddetto segno ritrovasi, sono anche segnate al di sopra colla solita lineetta, c. g. $\overline{\Delta}$ L: dimando io, perchè senz'alcuno scopo occupar tanto spazio, se già la lineetta indicava trattarsi di numeri? Nè vale il dire col sig. Franz che il segno citato ha un confronto in questo altro |ϰ̲ che denota καὶ; poichè in questo il ϰ è contenuto da quelle due linee, e può fare argomentare la intenzione dello scrittore: ma niuna idea presenta un segno fuori del numero, e che non palesa alcuna relazione allo stesso. Era necessario in tale ricerca, chiamare in ajuto il confronto delle monete; dalle quali è messa fuor d'ogni dubbio la interpretazione della nostra sigla. In fatti in una moneta alessandrina di Vespasiano leggesi per esteso la epigrafe ΑΥΚΑΒΑΝΤΟΣ ΔΕΚΑΤΟΥ. Basta per convincersi della certezza della *volgare* spiegazione, ciò che dice il celebre Eckhel, il quale osserva ancora, che di quell'arcaica forma del A fecero

(1) Vedine, per tacere di moltissimi, un esempio nella iscrizione di A. Verazio Severiano 1 come osserva il ch. sig. Gervasio, Osservaz. intorno alcune ant. iscriz. che sono o furono già in Napoli, p. 11.

(2) Senza parlare delle più antiche, avverto che l'Eckhel cita una moneta di Eraclea del Ponto di Caracalla, ed altra di Bizanzio di Geta ove questa forma si osserva. Doct. N. Vet. Proleg. p. XCVIII, n. 8. Vedi pure il Rasche Lex. numism. t. II, P. II, p. 1389.

(3) Vedi Boeckh C. Ins. gr. t. II, p. 130 ad n. 2061.

(4) Questo confronto potrebbe farci riportare ad epoca più bassa del quarto secolo la nostra iscrizione.

(5) Elem. epigraph. gr. App. II, c. IV, p. 375.

uso per evitar la confusione, onde facilmente comprender si potesse che la sigla non formava parte del numero (1).

Tornando dunque alla nostra iscrizione, da ciò che detto abbiamo risulta doversi leggere:

ΕΣΑΕΙ
ΕΛΔΕΙ

che significa *sempre desidera*. Fissata in tal modo la significazione della nostra epigrafe, osservo che quel vaso fittile, cui servì di coverchio, era diputato a contener monete, cioè era un salvadanajo, *loculus* (2), ἀργυροθήκη (3). Di questa specie di arnesi molti se ne ritrovano tuttodì (4). Non pochi ne son venuti fuori dagli scavi pompejani. Or sopra un salvadanajo, espressivo molto e grazioso ci sembra il motto ἰσαεὶ ἕλδει, *sempre desidera*, a significare che quel recipiente desidera ognor novello danaro per riempirsene. E qui voglio notare che la nostra iscrizione prova non essere una glossa ciò che si legge in Esichio ἕλδομαι, ἕλδω, ἐπιθυμῶ, θέλω (5), come hanno opinato gli ultimi editori parigini dell' Enrico Stefano: osservando che il verbo ἕλδω all'attivo non ha veruno appoggio (6). La nostra iscrizione, ove indubitatamente trovasi adoperato, prova il contrario, e dimostra insieme la verità del luogo di Esichio, del quale aveva ammesso l'attivo Enrico Stefano, fondato pure sopra due luoghi di Eustazio (7).

Avea già scritto queste cose quando mi è venuta sott'occhio la spiegazione data alla nostra epigrafe dal Placentini, *de Sigl. veter.* p. 72, riportata pure dal Torremuzza, *Sicil. Inscript.* cl. XVI, Inscr. III, p. 220, edit. sec. Leggeva egli la iscrizione ἰσλὰ ἕλδω in vece di ἰσθλὰ ἕλδῃ, le quali espressioni, secondo lui, significano *bona cupis*. Non mi dilungo a parlare di questa interpretazione: lascio giudicare agli altri se merita di esser seguita. G. MINERVINI.

(1) Doctr. N. Vet. t. IV, p. 394. Dell'istesso modo spiegò il dottiss. cav. Avellino la sigla di un V rovesciato destinato ad indicare nelle iscrizioni gladiatorie il numero delle vittorie. Ciò fù appunto fatto, secondo lo stesso Avellino, per evitare la confusione, onde quella lettera non fosse presa per una nota numerale, quali sono le lettere che la precedono, e la seguono. Vedi Atti della società Pontaniana, vol. III, p. 203, n. 5.

(2) Mart. l. XIV, ep. 12 et 13.

(3) Poll. Onom. IV, 2.

(4) Vedi Iorio, Man. di frug. i sepolcri degli ant. p. 78. Erano pure in vasi di terra cotta le medaglie romane rinvenute in Modena, sulle quali ha fatte tante belle osservazioni il ch. Cavedoni. Vedi Saggio di osservaz. etc. p. 6, n. 2, p. 8, n. 5, e p. 10, n. 6: e si leggano pure le pag. 12 e segg.

(5) T. I, p. 1166 Alberti.

(6) T. III, p. 693 A.

(7) Il. A, 41, p. 36. l. 41, e Il. E. 476, p. 573, 410 e seg. edit. Romae.

PUBBLICATO IL DÌ 10 MARZO.

BULLETTINO

DELL'INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.° III*a*. DI MARZO 1843. *Primo foglio.*

Scavi di Perugia. – Petite incursion sur le domaine de la littérature égyptienne.

I. SCAVI.

Scavi perugini.
Due lettere al sig. dott. Emilio Braun.

Nè io potea, nè doveva dimenticare l'ultima pregiatissima sua del 26 novembre caduto, con la quale mi domandava notizia de' nuovi scavi operati fra noi, unitamente ad un esemplare della poverissima mia Indicazione antiquaria pel Gabinetto archeologico di Perugia, operetta che converrebbe riprodurre per gli aumenti copiosi fattivi in dodici anni da che fù pubblicato quello scritto (1), e che le unisco a questi pochi fogli.

Ma a così lungo, e da mè non voluto, indugio diede principalmente motivo il proseguimento degli scavi che si sono operati fino a tutto il caduto gennajo, e sempre con fortunatissimi resultati, e sempre mercè le cure, lo zelo del benemerito sig. conte Benedetto Baglioni, ne' cui fondi suburbani si sono intieramente operati, del venerabile monistero di s. Lucia, e del sig. Lodovico Lazj. Prego frattanto la signoria sua ch. che voglia rimaner contenta di quel pochissimo che oggi sono per dirle; imperciocchè dovendosi riprodurre con nuove stampe la meschinissima mia illustrazione della tomba de' Volunnj, anche migliorata, accresciuta e corretta, si toglierà allora motivo di aggiungervi tutti gli altri monumenti scoperti nel breve spazio di pochissimi mesi, e con quelle esposizioni che la pochezza del mio sapere potrà concedermi.

(1) Bull. dell'Inst. archeol. 1830, 79.

La celebre, e tanto rinomata tomba de' Volunnj discoperta nel febbrajo del 1840 (1), fù come un non equivoco segnale di altre felici scoperte che in quella prossimità si sarebbero fatte. I monumenti ivi scoperti nel novembre dello stesso anno 1840 si pubblicarono nel Bullettino dell' Instituto di corrispondenza archeologica (2); e se infruttuosi divennero gli scavi rinnovati nel novembre del 1841, doviziosi oltre ogni credere ed ogni speranza ne tornarono quelli del novembre 1842 e de' due mesi seguenti.

Rinnovati pertanto gli scavi e sempre nelle prossimità del necropolio de'Volunnj, e nel piccolo colle, che ad esso sovrasta, il quale sembra che si destinasse dagli antichi Perugini ad uso di un necropolio, anche di nazionali illustri famiglie; questi scavi medesimi ci diedero da prima trè colonette con epigrafi etrusche, e monumenti di cui abbondano in qualche guisa gli scavi perugini.

Le prime urne di travertino venute a luce ne'primi tentativi furono trè, e sembra che le loro epigrafi ne dicano i nomi delle famiglie Vibia, Tizia, Vatinia, Tusenia, Caja, e Galeria, alcune delle quali già si videro in alcuni monumenti perugini. Unitamente alle dette prime urne fù scoperto molto vasellame in terracotta, e sebbene di fabbrica ordinaria si rende sempre di qualche interesse e per la eleganza e la varietà delle forme; siccome in forma di navicello, e che reca nel manico marcato con lo stampo il nome del figulo in etrusco ƎИAϤ†A; e credo certo il nome del figulo, perchè forse a toglierne l'equivoco ed il dubbio, vi marcò pure la stessa forma del vaso in piccolissima dimensione; ed altro simile si rinvenne in altra delle nuove tombe e di cui daremo quì conto.

Gli scavi successivamente operati ci diedero la tomba della famiglia Cesia con cinque urne, e di maggior interesse divenne quella della gente Petronia che riuniva undici urne con epigrafi, una delle quali latina; e scoperte sempre preziose quando accade di trovarne nel dissotterramento degli etruschi necropolj. Cotali circostanze, che negli etruschi sepolcri perugini s'incontrano più frequentemente che altrove, servono mirabilmente a smentire le opinioni di certi etruscisti, i quali per rintracciare ciò che non è in certi nomi proprj per sè

(1) Bull. dell' Inst. archeol. 1841, 12.
(2) Bull. dell' Inst. archeol. 1841, 65.

stessi chiarissimi, anche pel non equivoco confronto di epigrafi latine, pongono a contribuzione, senza alcun lucro, e Bustorfio, e tutto il rabinismo. La tomba de' Petronj ci somministrò pure uno dei soliti specchj graffiti a figure, ma appena tolto per mano cadde in minutissimi brani; ma pure con qualche singolarità vi si rinvennero due strigili di ferro infilate in grosso anello similmente di ferro. Talune delle urne di questa tomba sono ornate di bassirilievi che si descriveranno a tempo più opportuno, e perfino di colori e di indorature

Nuovo necropolio della gente Vezzia si manifestò ne' medesimi giorni, il quale ne diede tredici urne con iscrizioni di qualche importanza. Una delle urne unitamente alle ceneri serbava un pajo di orecchini d'oro, ed un unciale, uno di essi sotto l'urna stessa; ed altri si scoprirono nel piano della tomba; in altra urna serbavasi un piccolo specchio rotondo su del quale eravi ancora una certa pastiglia umida e non diseccata.

La tomba di una nuova famiglia che mi sembrò la famiglia Faria, forse nuova finora nella etrusca epigrafia, e che potrebbe avere qualche non inutile confronto nel *Farrus*, e nel *Farianus* presso Muratori (1) nel quale abbiamo eziandio una *Farosia Catella* (2); ma questo gentilizio medesimo si toglierà a migliore esame in altro tempo in cui si descriverà pure qualche erudito anaglifo di cui vanno decorate alcune di quelle urne. Accrescevasi frattanto la perugina epigrafia etrusca, mercè due olle cretacee scritte, e discoperte prossimamente alla tomba della gente Faria.

Non meno feraci di buoni risultati si manifestarono gli scavi del passato decembre, che ci diedero in primo luogo un' intiera tomba della gente Petria, che componevasi di sole cinque urne, e ad alcune di esse andavano riunite piccole lamine di piombo con iscrizioni, ma tutte non si resero leggibili, perchè consunte dal tempo.

Il nuovo anno 1843 non apparve meno propizio per i nostri scavi, e nell'incominciare di esso si dissotterrò il necropolio della gente Casinia per quanto a mè sembra, e quella nuova cameretta riuniva sedici urne intieramente scritte, e talvolta di erudite sculture fregiate.

(1) MCDLXII, 9. CCCCXXII, 12.
(2) CMXXXVII, 17.

Nuovi specchj manubriati la nuova tomba ci dava; ma sgraziatamente di essi un solo potè ottenersi intiero, mentre gli altri andiedero in brani tostochè si raccolsero. Nel mentre che i nostri scavi ci somministravano tanti nuovi monumenti scritti, il vasellame dipinto per avventura non tornava anche per noi privo di ogni risultato: imperciocchè fuori delle descritte tombe, ma prossimamente ad esse si rinvenne un holkajon dipinto. Le scene che vi si espongono sono due: la prima, ripetuta in ambo i lati della parte superiore, mostra una monomachia combattuta da due eroi, e forse omericani nell'interno di un edificio decorato da due colonne ioniche: nell'ordine inferiore prossimamente al piede ed in ambo i lati similmente, è ripetuta una triga con il suo auriga.

Ma perchè le nuove scoperte la rapidità de' giorni rapidamente seguivano, non era ancora terminato il primo mese dell'anno che già eransi scoperte altre camerette sepolcrali, le quali in brevissimo spazio di tempo ci diedero non meno di XXXIII urne intieramente scritte, e talune ornate di bassirilievi anche colorati, e che per l'erudita loro varietà, non meno che per qualche merito artistico, tornano certamente a vantaggio dell'arte stessa dell'archeologia e della classica erudizione.

I replicati sterramenti operati in questi giorni medesimi ne'fondi suburbani del sig. conte Baglioni, e sempre con la piena sicurezza di buoni risultati, e tracciati continuamente dalle antiche vie che introducevano alle stesse tombe, ci diedero pure altre trè nuove olle cretacee scritte, e che si pubblicheranno a loro tempo.

Poco innanzi che avvenissero queste tanto copiose scoperte nei fondi Baglioni, in poca distanza da quelli, e nelle possidenze del sig. barone Danzetta, e del sig. Cagianelli si discoprirono altre due tombe, che ne diedero altre otto urne scritte, nelle quali varj nomi si leggono, che analizzati, e ricercativi con qualche diligenza continuamente accrescono il patrimonio dell' antico nazionale idioma.

Ma contemporaneamente alle doviziose scoperte procurate dallo zelo dei lodati sigg. conte Baglioni e Lod. Lazj, si apriva un nuovo ipogeo prossimamente al nuovo campo santo, che ne diede sedici urne intieramente scritte ed ornate di bassirilievi talune, e fra le iscrizioni etrusche, nelle quali con maggior frequenza leggevasi la famiglia Surnia, o Sornia, ve ne fù una anche latina.

Gli scavi ne' fondi suburbani del sig. conte Baglioni si riapriranno a stagione migliore con le stesse sollecitudini, e la stessa assiduità dei benemeriti intraprendenti, e sempre colla più viva speranza di ottimi risultati.

E perchè la signoria sua ch. meglio conosca quanto Perugia è ricca oltre ogni credere, e sopra quanti altri popoli furono nella antica Etruria, in ogni classe di nazionali monumenti, mi conceda di soggiungerle come dopo di avere io stesso pubblicati e dichiarati in diversi tempi oltre 500 etruschi monumenti scritti, ne tengo già pronti per nuove pubblicazioni oltre a 140, e nel ritrarne copia con la più possibile fedeltà, non sò tacere della continuata assistenza del coltissimo sig. Giuseppe Porta segretario di questa comune.

Accolga con la usata sua benignità questi brevissimi cenni sulle nuove archeologiche scoperte, i quali protetti da uomo sì dotto quale è la signoria sua ch. che tanto lume spande negli stessi archeologici studj, potrebbero essere compatiti, e bene accolti dai sapienti nostri colleghi, e dai coltivatori de' classici studj. G. B. VERMIGLIOLI.

Eccomi a dare, siccome promisi, un succinto ragguaglio degli antichi sepolcri etruschi scoperti di recente presso Perugia nel colle soprastante alla villa del Palazzone ed al notissimo, e cospicuo sepolcro dei Volunnj, dal maggio 1841 sino al decembre ora scorso, talchè sembra fuori di dubbio esser quivi presso la necropoli dell' etrusca Perugia. Accennerò le cose più importanti ommettendo le misure, le iscrizioni, i minuti dettaglj ed il giudizio, sì perchè di far tanto non sarebbe delle mie forze, sì per quel rispetto giustamente dovuto a quei dottissimi archeologi che forse mal soffrirebbero lo intrudersi di altri ne' misterj di loro dottrina in cose patrie.

Molti sono i loculi, le cellette, ed i sepolcri trovati; quasi simmetrica è la situazione dei principali. Peccato che la maggior parte di essi in epoche a noi lontane siano stati visitati e scomposti. Merita tra questi particolare attenzione per la sua ampiezza e struttura, quello di cui offro il disegno, o l'idea, come alla figura 1 (1). La cella

(1) Siccome non si costuma da noi di corredare simili relazioni del Bullettino di stampe disegnate, così dobbiamo far tesoro di sì pregevoli comunicazioni per la pubblicazione degli Annali. Intanto diremo che la tomba

principale è scavata nel tufo, e di armonica proporzione, ed è travagliata con perfetto magistero. Il volto è acuminato, ha cinque incassi per parte, col corrente nel comiguolo, ed ha le fasce all'imposta sagomate a gola rovescia. Sotto ad esse sono con buon garbo voltate le aperture de' loculi, e nel timpano di prospetto si vede l'avanzo di una testa di Medusa. Nel volto appariscono le orme di un'asta conficcata forse per reggere qualche lampada.

Quando furono da ultimo sospesi i lavori sino alla conferma del permesso superiore, cinque erano i sepolcri trovati intatti in mezzo a moltissimi guastati, tacendo di due che sembrano rilevanti, de' quali si era guadagnato l'ingresso senza poterlo aprire. Tutti cinque hanno presentato la porta chiusa da enorme lastra di travertino, e sonosi trovati costituiti di una sola cella, ma colma di monumenti. Il primo che si offre nel visitarli, e che ha un rozzo ambiente contiene sei urne, trè disadorne, due istoriate, e l'altra ricca di scolture in travertino, ma di forma bizzarra, come può osservarsi nell'abbozzo che diamo alla figura II (1). Vi si veggono in questa, sul coperchio e sulle figure, tracce di varj colori: lo zoccolo presenta l'immagine de' triglifi con iscudi e rosoni nelle metope; in uno de' monumenti istoriati sonovi cavallieri combattenti con vesti colorate: altro monumento è ornato di pilastri corinzj striati, fiancheggianti un'incasso scorniciato con rosoni. Vi si leggono anche iscrizioni o leggende di poche cifre etrusche.

Il secondo è della famiglia Cesia. È composto di un solo loculo, ed è lavorato piuttosto rozzamente. L'ingresso è arcuato; contiene sette urne; la più importante è di buona scultura in travertino senza iscrizione. Nel corpo si è voluto rappresentare o un ratto di donne, o un supplizio di esse, perchè veggonsi alcuni militi lottar con donne, Nel coperchio è sdrajata sopra origlieri una donna, cinta il capo con corona di lauro e fermaglio nel mezzo, la quale tiene in mano un vaso lacrimatorio, portando al collo una vitta di lana. Il grifo impresa di Perugia è ripetuto in diverse urne di questo sepolcro. Due sono senza iscrizioni, e due colle iscrizioni, o leggende di poche lettere: una di queste è fregiata di una bella testa di Medusa con rosoncino nel co-

di sopra accennata offre un fastigiato corridojo con quattro camere laterali a soffitto piano. L'EDI.

(1) Pare ritragga Achille scoperto fralle figliuole del rè Licomede. E. M.

perchio, e l'altra offre un mostro alato scolpito dal mezzo in sù di sesso muliebre, e dal mezzo in giù terminante invece di gambe in due code, colle quali ha ghermito due guerrieri, che percuote a tutta possa col flagello che tiene nelle mani. Il coperchio è a somiglianza di quello della figura II. Ancor quivi si fanno travvedere tracce di colori quà e là, per cui il mostro risalta anche di più. Segue un altro sepolcro assai angusto, con cinque urne tutte disadorne, munite di trè iscrizioni brevissime anche queste.

Il terzo sepolcro, coperto da bassa e rozza volta, è della famiglia Vetia, dove si contavano undici urne, parte delle quali si crede che possano esservi state trasportate e raccolte da altri sepolcri. Le urne sono quasi tutte triviali e grezze. La più notevole per la sua bizzaria è quella che diamo nella fig. III (1). Si ritiene anche questa cavata da un profondo e vasto sepolcro trovato diruto presso quello della famiglia Petronia, che si descriverà più avanti. È più che parte dipinta a colori varj. Dessa è chiara pel disegno, onde basterà dire, che la figura a cavalcioni sul dragone impugna una specie di scettro dorato, e che dorate del pari sono le zampe, e le squamme del mostro; il resto può dirsi dipinto al naturale. Ha la sua iscrizione breve, ed in minute cifre etrusche. Nello stesso sepolcro della detta famiglia Vezia si leggono quattro iscrizioni a chiarissimo carattere in altrettante urne.

Il quarto sepolcro si riconosce della famiglia Petronia. È intatto, ed è importante per le molte particolarità che presenta. Sembra il più antico; è formato di un sol loculo senza ornamento, ma con diligenza scavato nel tufo. La prima urna che si offre a sinistra di chi guarda ha un'iscrizione di quattro linee segnate col pennello quasi *currenti calamo*; la prima linea stà nel coperchio a piccole cifre: non ha ornamenti. La seconda urna assai più grande presenta un combattimento di quindici figure rozzamente scolpite. Nel coperchio giace una figura muliebre con vitta al collo e patera in mano. I lembi e gli ornamenti delle vesti sono dorati: nel coperchio stesso leggesi una iscrizione. La terza urna è sormontata da due goffe figure giacenti nel letto, sotto la qual forma è il sarcofago foggiato a cortinaggio e striato a più colori, con dorature sulle colonnette ed altrove. Nell'orlo del coperchio

(1) Tetide munita di lancia cavalcante sopra mostro marino. E. BR.

proseguendo ancora nel ciglio dell'urna leggesi una iscrizione più lunga di tutte le altre. La forma e la rappresentanza della quarta urna sono analoghe alla precedente, presentando forse una coppia conjugale giacente in letto riccamente addobbato con cortine, scabello, ed origlieri colorati. La donna è fregiata della solita vitta di lana, e sostiene la patera; l'uomo impugna da una mano il brando, e dall'altra un vaso lacrimatorio dorato. Altre parti del monumento si vedono pure messe a oro. Ancor quivi l'iscrizione è di molte parole. La quinta urna abbellita da rosoni colorati e da coperchio centinato come quello della fig. II, portando scritte nel corpo alcune parole. La sesta è disadorna affatto, e la sua iscrizione non è intelligibile. Presso alla medesima trovasi un'altra urna che rappresenta un sagrificio. È singolare unicamente per l'intonaco di cui è coperta, e per la doratura di cui era fregiata: vi si legge la sua iscrizione.

Tornando a destra dell'ingresso dell'ipogeo Petronio, la prima urna è di pietra peperina senza ornati affatto; la seconda è foggiata a guisa di porta con varj specchj e comparti guerniti di rosoni: è priva di ogni scrittura. Sulla terza giace al di sopra una figura (immagine forse dell'estinto); al di sotto porta una iscrizione. L'urna che segue è disadorna del tutto, e vi si leggono in latino le seguenti parole = L. PETRONIVS. L. S. NOPROSINIA =. A questa soggiace un'altra urna sormontata di figura coricata sul coperchio. Nel corpo dell'urna stessa è rappresentato un combattimento in cui sono scolpiti otto guerrieri, le cui forme al pari di ogni altro oggetto dell'ipogeo in discorso non hanno alcun pregio d'arte. Anche quivi stà la sua iscrizione. Finalmente l'urna di mezzo dello stesso ipogeo mostra un combattimento di nove figure dipinte con colori in parte perduti. Sul coperchio veggonsi una figura giacente ed una iscrizione.

Il quinto sepolcro trovato intatto spetta alla famiglia Faria; non vi è particolarità architettonica. Contiene otto urne, e sei olle di forma elegante, benchè di coccio triviale: non sono figurate, nè dipinte. In questo sepolcro è notevole un'urnetta dipinta, e foggiata quasi a perfetta similitudine di quella esposta nella fig. III. È pure da osservarsi quella del mezzo ornata di una testa di Medusa e di rosoncini agli angoli, con una brevissima iscrizione. Altre quattro iscrizioni appartengono a questo ipogeo, ciascuna di poche cifre.

Non sono già questi tutti i trovati nei recenti scavi, ma forse sono i principali. Importerebbe lunga fatica volerli tutti minutamente descrivere. Le iscrizioni scoperte recentemente sommano a circa 50; le urne presso al centinajo: in gran copia poi sono le olle ed il vasellame. Gli oggetti tratti dai suddetti scavi, e che meritano una particolare considerazione sono questi che seguono. Un vaso intatto col suo coperchio ansato di rozzo coccio, pregevolissimo per la sua antichità, con pittura monocroma rappresentante da ambedue le facce un combattimento di due guerrieri. Sopra le anse sono pure dipinte due porte tramezzo pilastri, che tengono al corinzio con zofori ed altri ornamenti. Questo vaso presenta elegante forma, e contiene ceneri fra carboni che non sono state per anco mosse e ricercate. Una urnetta fittile, ove è modellato con buon magistero un combattimento di fanti e cavallieri, coll'iscrizione. Due olle scritte, una delle quali presenta una forma di lettera. Più pezzi di scudetti di bronzo. Una tazzetta ansata. Una patera rotta di metallo, ed altra sana scolpita a graffito, con istorica rappresentanza non scritta. Un uovo sano, e due gusci rotti. Molte monete non ancora esaminate. Due mezzani lumi eterni ansati, e nell'ansa impressi del nome del fabbricatore in chiare cifre etrusche. Una colonnetta sepolcrale scritta sino all'apice in due linee. Varie borchie, lame, ed altre armi ed utensili di bronzo trovati in una sola cella. Moltissime olle ed altra copia di vasellame sotto forme svariatissime; parecchie contenenti ossa e teschj, fra i quali uno quasi intero. Una piccola focaccia di certa pasta o mastice che tutt'ora sembra molle. Frammenti di un vaso di vetro, o di altra materia consimile. Alcune olle di prodigiosa grandezza.

Da questa benchè meschina mia relazione sembrami possa trarsi una sufficiente idea dei nuovi trovati. Io ho avuto solamente in animo di adempiere al meglio possibile all'obbligo che mi corre. Per avere una esatta e compiuta relazione, e per sentire anche la vera descrizione col suo giudizio archeologico, conviene attendere il ragguaglio che ce ne darà, giova almeno sperarlo, il chiarissimo professore di archeologia in quella colta città, siccome fece anche del rinomatisrimo sepolcro de' Volunnj, e siccome ha fatto di qualunque altra cosa che ha impreso ad illustrare. S. SERAVANZI COLLIO.

II. LETTERATURA.

Petite incursion sur le domaine de la littérature égyptienne, qu'on peut ajouter à la Notice de M. J.-J. Champollion Figeac. Revue de bibliographie analytique. Juillet 1842. *VII cahier. Interpretatio obeliscorum urbis, digesta per A. M. Ungarellium sodalem Barnabitam. Romae* 1842. *in fol.*

Le lecteur fera aussi cette curieuse comparaison dans le seul intérêt de la vérité.

Voici la méthode de l'auteur en faisant son début : « Le bel ouvrage dont on vient de lire le titre est parvenu à Paris.... au moment même où paraissait le cahier de la Revue de bibliographie analytique pour le mois de juin, dans lequel se trouve insérée mon analyse des deux grammaires coptes, publiées depuis peu en Italie, et considérées dans leurs rapports, prochains ou éloignés, avec le manuscrit d'une grammaire semblable, composée par feu Champollion le jeune. » Il est nécessaire d'avertir que nous n'avions pas fait la moindre attention à cette première annonce, croyant que c'était une méprise ou une mystification ; aussi a-t-on procuré à l'auteur le plaisir de pouvoir dire : « Contre toute attente, l'ouvrage sur les obélisques de Rome me fournit un court supplément à mon analyse déjà publiée, et à vrai dire, un témoignage inespéré en faveur de mes affirmations, au sujet des Elementa linguæ copticæ, imprimés à Rome sous le nom de M. Rosellini, et qui ne sont qu'une copie de la Grammaire copte manuscrite de mon frère. C'est le savant éditeur même des Elementa, M. Ungarelli, qui me gratifie de cette publique confirmation de mes paroles, lorsque dans sa préface de l'Interprétation des obélisques, page VIII, note 1, rappelant les soins qu'il a donnés à la publication des Elementa, que M. Rosellini s'attribue, M. Ungarelli ajoute en toutes lettres, au sujet de cette Grammaire, qu'il a traduite en latin, ces mots sans équivoques : « Erat autem illa (Grammatica) quæ manu scripta circumferebatur gallice olim a Champolliono concinnata. — A la bonne heure ! Disons toutefois que cet aveu, fait en 1842, eût été plus utile à M. Rosellini lui-même, s'il datait de 1837 ; qu'il aurait singulièrement modifié l'histoire dont M. Ungarelli s'est fait trop

facilement l'éditeur ; enfin, que l'analyse que je complète aujourd'hui par cette déclaration ne fût jamais devenue pour moi un impérieux devoir. »

Je demande pardon au lecteur d'avoir rapporté cette tirade toute au long : il y a trop de précision et de circonstances à connaître, qui la rendent précieuse : je les dédommagerai en me dépêchant en peu de mots. Voici l'abrégé de toute l'histoire : le P. Ungarelli ayant eu par hasard entre ses mains cette Grammaire copte manuscrite en italien, crut qu'elle pourrait être beaucoup plus utile, si elle était imprimée, et d'un usage plus répandu, si elle était écrite en latin. Il écrivit à Pise, à M. le ch. Rosellini pour avoir son avis. La réponse du savant de Pise était conçue dans *ces mots sans équivoques* : qu'il pouvait s'occuper utilement d'une telle traduction, pourvu que l'éditeur, quel qu'il fût, avertît publiquement le lecteur que cette Grammaire, pour la plus grande partie, avait été jadis composée par Champollion le jeune. Or, le P. Ungarelli, ayant satisfait à cette condition, se tenait à bon droit pour acquitté. Tout ceci se trouve, avec un plus grand détail, dans la préface de 1837, page XIII, dont on rapporte ici la seule conclusion : « Denuntiavit tamen se ea conditione acquiescere, si editor, quisquis ille futurus esset, palam lectores commonefaceret, Grammaticam hanc Champollion maximam partem acceptam referri debere : conditionem accepi, fidem meam libero. »

Pour excuser M. Figeac, on peut dire qu'il a sauté deux pages de la préface, et qu'il s'est laissé un peu trop emporter par son zèle à remplir *l'impérieux devoir*. Et voilà quelle confiance on peut accorder à certaines analyses données sous l'extérieur d'une érudition !

Ayant, par quelques mots, déconcerté tant soit peu cet éclatant plagiat, qu'on peut appeler le premier acte, examinons le reste de cette pièce, et voyons si elle peut soutenir bien le comique jusqu'à la fin.

Outre la Grammaire escamotée, on accuse M. Rosellini d'avoir communiqué au P. Ungarelli, comme son propre ouvrage, la plus grande partie des interprétations de deux obélisques de Rome, c'est-à-dire du Latran et du Flaminien ; et M. Figeac s'emporte contre le paisible Ungarelli de ce qu'il a cru cela ; car il va jusqu'à ajouter que toutes les interprétations du rév. P., touchant les autres obélisques, sont faites par son frère, dont il possède encore le manuscrit.

On nous annonce donc très positivement que les manuscrits de feu Champollion le jeune sont presque tous conservés : cela fait un extrême plaisir aux savants. Ensuite notre auteur, ayant à cœur de particulariser les manuscrits sur les obélisques de Rome, ajoute : *que ce travail existe tout entier manuscrit de sa main.* Et il avait déjà prouvé par des dates certaines, que ce n'était point un ouvrage posthume, mais compilé vers les années 1825-27 ; et nous le croyons. Il dit qu'ils sont excellents : c'est une chose dont personne ne doute. Ensuite il se permet d'apostropher le savant P. par ces mots : *Vous les avez trouvées telles, car vous les avez vous-même textuellement et mot à mot adoptées pour la plupart, et imprimées dans votre ouvrage.* Doucement ! il sera permis d'en douter jusqu'à connaissance de cause, parce qu'il ne faut pas oublier que le lecteur est invité à *faire cette curieuse comparaison.*

Voyons d'abord quelle sera la conséquence implicite de cette lumineuse révélation ? L'Europe entière vient d'être aujourd'hui informée que le célèbre Champollion, non-seulement avait copié les inscriptions des obélisques de Rome, ce que tout le monde savait ; mais, de plus, qu'il avait contemporainement fait les traductions de chaque groupe hiéroglyphique et autres commentaires nécessaires ; manuscrit dont on cite l'existence. A la bonne heure ! on vient enfin de découvrir l'énigme de toute temporisation par laquelle le hiérogrammate français berçait l'espérance de toute la *colonie égyptienne de Rome! des personnes de la plus haute distinction, et dont, il est vrai, il n'a cessé de recevoir les plus honorables marques d'attachement et d'admiration!* Ajoutez que la dite *colonie* avait rempli la condition imposée par le savant français, c'est-à-dire de faire dessiner et graver de nouvelles planches de tous les obélisques en question ; tout cela est bien prouvé.

Cela est extraordinaire ! ce brave homme, loyal, aimable et généreux au suprême degré, qui s'est acquis une réputation sans tache, toute européenne, confirmée dans tous les pays, était, malgré cette éclatante apparence, capable de jouer ce petit tour malin à tous ces respectables messieurs ? c'est-à-dire, avoir dans ses portefeuilles le travail tout fait sur les obélisques, dès les années 1825-27, le garder impitoyablement, et écrire (comme on l'a vu par les lettres origi-

nales) qu'il s'en occupait encore, et ne pas le livrer à l'impatience de ces messieurs et du public. Nous sommes forcés bien à regret de soupçonner que personne n'y ajoutera la moindre foi, la réputation de Champollion le jeune est inébranlable à jamais.

Examinons ensuite de quelle manière M. Figeac s'adresse au savant italien, pour le terrasser d'un seul coup : *Pour vous en convaincre* (lui dit-il) *lisez votre propre volume*, et après l'avoir mis à la page, il ajoute : *Dites-moi s'il y a entre ces deux interprétations un signe, un mot de différence*. Et, avec cette extrême bonté, il lui indique quatre passages de sa traduction latine, avec le texte français en regard : véritable coup de maître à quatre lames !

Après une assurance si positive, le lecteur s'attend peut-être à le voir ouvrir le manuscrit fatal, et, dès la première période, embarrasser son homme. C'est trop exiger ; car même avec son adresse éminente à compulser les manuscrits, il est obligé de glaner dans ce champ si vaste ; et il faudra, malgré soi, convenir qu'il n'a pas été très heureux dans le choix. Enfin, pour se fixer sur quatre lieux communs, qui sont presque la même chose, il est obligé de sautiller (observez les numéros des pages) de la 6me à la 9me, puis à la 14me, enfin à la 18me : et ce sont, notez-le bien, des *in-folio* contenant environ 58 grandes inscriptions, sans compter les petites. Autrefois on avait la bonté de croire que : lorsqu'un texte est mot à mot semblable à un autre, il devait l'être depuis la première syllabe jusqu'à la dernière : à présent nous n'en savons rien. On peut cependant nous faire observer que nous ignorons l'extension que monsieur voudra donner au mot *pour la plupart*, que nous venons de lire : précaution nécessaire pour servir d'asile immanquable le jour d'une défaite.

Néanmoins il faut lui rendre justice, monsieur n'est pas exigeant, il demande un seul mot de différence. Nous en noterons deux. On voudra nous persuader que *chef des chefs* répond à *dominator dominantium*? Le premier peut se dire d'un général en chef d'une armée : l'autre convient a un souverain, et équivaut à *roi des rois*. Les Pharaons étaient un peu plus exigeants au sujet des titres? S'ensuit-il que le savant italien ait osé corriger le texte? Nullement ; c'est que toutes ces phrases, ou groupes d'hiéroglyphes choisis avec peine, sont les plus communs, et se rencontrent nombre de fois dans les œuvres de Champollion, où sont notées les lettres coptes de la traduction que M. Figeac est étonné de rencontrer si justes. En compulsant ces précieuses productions, on trouvera que lui-même s'est corrigé dans la Grammaire, son dernier chef-d'œuvre, lorsqu'il trouva le même groupe *dominateur*, ou mot de la même famille, comme *dominer*, *domi-*

nant, etc. Une critique habile n'aurait pas manqué de noter la correction pour faire disparaître cette différence. Non, c'est moi qui me trompe, il aurait alors découvert les sources et, en même temps, le côté faible de son argumentation. Je n'ai aucune envie d'ennuyer le lecteur, en prouvant l'exposé par une table de hiéroglyphes, ainsi que les nombreuses citations nécessaires; mais, au plus léger doute, je pourrai la produire sans difficulté, et montrer également que, pour faire une telle mesquine observation, on n'avait aucunement besoin de son manuscrit.

On ne conçoit pas pourquoi M. Figeac n'a pas choisi les colonnes les plus apparentes du milieu des obélisques pour des exemples, ni pourquoi il a donné la préférence aux colonnes latérales, qui sont moins marquantes. Il me vient une idée qui peut-être n'est pas déplacée: son manuscrit, dans cette partie, pourrait bien être l'ancienne esquisse faite avant qu'il voyageât dans la basse Italie. Or, dans la plus ancienne rédaction, même *face boréale*, citée *col. med. entre les points marqués D* et *F*, *sur la planche de Kircher* (*tom.* 3, *fol.* 161), *on lisait*: *roi du peuple obéissant* (*le soleil. . . . de l'univers*) *enfant d'Ammon qui le protège*, *engendré dans la région céleste d'Amerlou*. Je parie que, n'ayant pas rencontré ce mot indigeste *Amerlou* dans le latin, il les a prises toutes en gripe, et les a abandonnées. Et, afin de prévenir l'accusation d'avoir copié son manuscrit, je me hâte de citer l'imprimé (Première lettre à M. le duc de Blacas, pag. 32). Toutefois le possesseur d'un tel trésor devait éviter de se faire trouver embarrassé d'une page à l'autre; il valait mieux choisir un endroit difficile (puisque la première page n'était nullement à son gré), ou toute autre phrase, complétant au moins quelque lacune désespérée, devant laquelle cet interprète latin est obligé de s'arrêter. Il est humiliant pour nous de pouvoir affirmer que ce grand possesseur n'a pas su profiter de ses richesses.

L'autre différence est une faute d'impression toujours fort mal à propos. On lit: *dans la religion de Oph* pour *région*; méprise fort innocente, qui cependant doit avoir causé à M. Figeac bien de la peine, puisque quelque phrase semblable l'a. . . . . *Je supplie mes lecteurs d'être les juges de mes réserves*. D'autre part, sachant que le public se plaint des fautes d'impression, dont les œuvres imprimées du savant français sont remplies, il fallait au moins que ce peu de lignes eussent été rapportées sans tache.

Pour se mettre encore mieux à la portée de juger cette question, examinons l'extrait, récemment publié, d'une lettre du 3 mai 1825, dans laquelle Champollion donne à son frère les nouvelles de ses étu-

des à Rome. Nous y apprenons que l'obélisque du Latran *est du roi Mœris Thutmosis, avec des additions latérales de son fils Thutmosis IV. Ceux du Panthéon et de la Minerve appartiennent, l'un au règne de Ramsès-le-Grand, l'autre à celui de Psammeticus II.* Voici la place légitime qui réclamait à *son impérieux devoir* la peine de chercher dans d'autres manuscrits postérieurs toutes les rectifications faites après cette époque, et la complaisance de les citer où il était nécessaire, puisqu'on nous a appris que Mœris et Thoutmosis IV est le même individu; que Thutmosis V, celui qui a fait les additions latérales, est son petit-fils; que l'obélisque de la Minerve appartient à Vaphrès, fils de Psammeticus II. Et, dans le cas que ce savant n'ait pas eu le temps de faire quelqu'une de ces rectifications, il devait en laisser l'honneur à celui qui les aura faites, nous rapportant entièrement à cette décision : *Le public équitable rendra à chacun ce qui lui appartient.*

En résumant toutes ces observations, on peut convenir que M. Champollion Figeac possède en effet les esquisses complètes que son frère avait faites à plusieurs reprises, et que le temps de les retoucher lui ayant manqué, il n'a pas jugé à propos de les livrer au public. Ainsi il n'a aucunement manqué de parole ni d'égards à la *colonie égyptienne de Rome*; et ceci n'est pas une nouvelle, car dans tous ses ouvrages imprimés on trouve des phrases même assez longues rapportées de ses obélisques, lorsque l'exemple pouvait ajouter une confirmation au progrès de ses nouvelles découvertes. Qu'après la perte irréparable et inopinée de ce grand homme, tout ce qui vient de lui nous soit devenu un objet de vénération, c'est une chose que personne ne doit infirmer. M. Figeac donc, pour soutenir son cri d'alarme, l'exposé choisi n'étant nullement suffisant, s'est mis de son plein gré dans l'obligation d'une soudaine publication. Il fallait même commencer par là, sans se donner la peine d'appeler à son secours une dialectique chicaneuse. Point d'obstacles, surtout pour les obélisques: qu'il profite de sa belle position de rendre un tel service à la science, à la confusion de ceux qui disent: qu'en publiant l'annonce des œuvres complètes de son frère, et prenant en considération le temps qu'on a employé pour la seule Grammaire hiéroglyphique, il a voulu se souhaiter une longue vie: car s'il va de ce même train, on calcule qu'il lui faudra presque un siècle (1).

(1) Champollion mourut le 5 mars 1832, et laissa terminée et mise au net sa grammaire, publiée de 1836 à 1841 en 555 pages, ce qui fait environ 100 pages par an.

Encore un mot: voici une nouvelle remarque faite avec la même pénétration, et dont M. Figeac nous gratifie toujours si libéralement: *Remarquons en passant une singulière méprise de M. Ungarelli. En donnant la traduction de quatre inscriptions hiéroglyphiques de l'obélisque* B. *de Bénévent, après la première, il arrive à la deuxième : il en prend la fin pour le texte de la troisième, intitule cette fin* Facies tertia, *passe ensuite à la quatrième, et il oublie ainsi la troisième toute entière.* Ce n'est pas d'un manuscrit difficile à consulter que l'on parle, mais malheureusement on parle d'un ouvrage imprimé où cet oubli n'existe pas: et il faut remarquer que cette fois il n'a pas sauté, au contraire il est resté sur place, ou plutôt est retourné sur ses pas, ce qui donne lieu à des avis différents. Les uns disent que ce grand critique étant resté stationnaire sous les Lagides, et n'ayant pas poussé plus loin ses conquêtes, ne peut pas avoir fait par conséquent cette remarque. Et moi, persuadé qu'il a lu deux cartouches, où il a découvert le nom de *vigilant* en grec avec des caractères égyptiens, et *un quantième* que personne n'avait déchiffré avant lui, je croirais au contraire qu'il possède en cachette une autre méthode d'analyser bien différente, comme on a pu s'en apercevoir plus d'une fois jusqu'ici. Ne pourrait-il pas avoir trouvé parmi les papiers de son frère quelque découverte posthume, que personne ne connaît, et qu'un beau jour il fera connaître au public? moyennant quoi, on risquera alors d'avoir une espèce de schisme, c'est-à-dire deux méthodes d'épeler.

Quant à ce qui regarde l'histoire de ces obélisques de Bénévent, il serait trop long de rapporter ici toutes les pièces et les documents qui prouvent le contraire des accusations énoncées, avec cette assurance devenue désormais un objet d'admiration.

Ayant ainsi trouvé extrêmement chancelantes toutes les preuves qu'il se plaisait à proclamer si hautement, et tout lecteur se trouvant étrangement abusé par des raisonnements qui ne soutiennent pas l'examen le plus superficiel, nous croyons qu'il ne vaut pas la peine d'entrer dans d'autres discussions, surtout pour ne pas ennuyer plus longtemps ceux qui ont la complaisance de nous lire. Cependant si quelqu'un croyait n'être pas satisfait de ce petit essai, et que, nourrissant d'autres doutes, il parût désirer en connaître toutes les particularités, nous sommes prêts, à la moindre invitation, à faire ce sacrifice.

MIGLIARINI.

PUBBLICATO IL DÌ 15 MARZO.

BULLETTINO

DELL'INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.° III*b*. DI MARZO 1843. *Altro foglio.*

Scavi di Cortona, - Figline, - Lucignano. - De vasculo quodam rubastino. - I Dioscuri e i figliuoli loro. - Specchio dal Tarassippo. - Due vasi cumano e agrigentino. - Versioni della iscriz. di Rosetta. - Mon. di Cere antica spiegati colle osservanze del culto di Mitra.

I. SCAVI.

Sunti epistolari.

CORTONA. - Mi è grato che la discoperta di un nuovo ipogeo cortonese mi procuri il bene d'inviarle i miei caratteri. — Presentemente si stanno facendo i disegni della pianta, spaccato ec., e dei pochi oggetti ivi ritrovati, i quali mi farò un pregio inviare a cotesto nobilissimo Instituto, tosto saranno tirati in litografia. Permetta intanto le dia breve ragguaglio di questa scoperta, che per la parte architettonica è interessantissima.

Alla distanza di un miglio da Cortona, e precisamente alle falde del monte, presso Camuccia esiste un cumulo o poggetto artificiale, di figura ellittica della circonferenza di braccia 333 fiorentine, ed alto braccia 24. Quivi furono tentati degli scavi dai nobili conjugi sigg. Sergardi proprietarj del fondo, sotto la direzione del fiorentino sig. Alessandro François, ed il 31 ottobre dello scorso anno fù scoperto l'ipogeo, ma disgraziatamente violato, e barbaricamente devastato, ciò che addimostra che più volte è stato espilato. Tale poggetto lo credo una necropoli, poichè contiene molti sepolcri; diverse camere isolate si sono trovate quasi del tutto rovinate. L'ipogeo poi è benissimo conservato. Due mura fiancheggiano la strada che conduce a questo monumento, che poi si vanno allargando a foggia di atrio; nella facciata si presentano due porte, che mettono a due sepolcri composti di due camere per ciascheduno. Nelle pareti laterali di questo chiamato atrio,

sono altre due porte di due altri piccoli sepolcri di una sola stanza, situati l'uno a destra e l'altro a sinistra della facciata principale. La grossezza delle mura di tutte queste celle è di br. 1 e 1/2; la dimensione delle porte dei due ipogei principali è la seguente: altezza br. 4 e 3 soldi; larghezza inferiore br. 1 e 2/3; larghezza superiore br. 1. Le celle hanno di lunghezza br. 7, di larghezza br. 4 e 1/4. L'altezza delle mura interne laterali, sopra cui posano le volte è di br. 1 e 1/3, l'altezza delle volte br. 3 e 1/2. Il pavimento di tutte le celle è composto di grandi pietre, ed al dissotto di queste sono incavate nel vivo macigno delle fogne per lo scolo delle acque, che vi potessero penetrare: la costruzione delle mura è di pietre piuttosto piccole ma scarpellate. Le volte poi sono quelle che meritano la maggiore attenzione, rammentando le costruzioni egiziane, o meglio la forma delle antiche mapalie. Le mura che sostengono le volte, come ho detto, sono alte br. 1 e 1/3; quindi una fila di grandi pietre assai più lunghe del piombo del muro aggettano in fuori nell'interno delle camere; poi una seconda fila ancora più grossa gravita in perfetto piano sulla prima, e sporge in fuori con un' aggetto maggiore di quella, e così altri filari di pietre sempre più sporgenti fino al numero di dieci, da ambedue i lati, restringono l'area della cella, e formano la volta accuminata, la quale vien chiusa da altre grandi pietre, che posando sopra ambi i lati forse fermano e chiudono le due pareti. Tal mole pare che si sostenga per forza di gravità, poichè al dissopra degli ipogei fù costruito un cumulo di pietre tutte collocate orizzontalmente fino all' altezza di br. 14, con una prodigiosa intersecazione di filoni di terra battuta, di mura e speroni a secco, messi a contrasto gli uni degli altri; ciò che mirabilmente aumenta la solidità dell'insieme di questa grandiosa costruzione. Dentro a tali ipogei non fù trovata nessuna iscrizione; soltanto alcuni frammenti di bella figulina nera, di avorio, di bronzo, e piccolissimi frantumi d'argento e d'oro.

In prossimità dei detti grandi ipogei, nel superiore riempimento, si trovarono altre trè piccolissime tombe, fatte a foggia di loculi, forse dei famigliari: una di queste era intatta, e vi fù rinvenuta una quantità di vasi lacrimatorj di terra ordinaria, e molte coppe, o vasi di terra nera, alcuni con piccoli bassirilievi, e di forme graziosissime; diverse lance, e due grandi vasi cinerarj, l'uno di rame a trè manichi,

dell'altezza di circa un braccio, impresso di varj piccoli ornati, e l'altro di bellissimo arcaico stile di terra nera, che il tempo ha fatto divenir bigia e di forma elegantissima. Nel corpo del vaso sono due file delle cosidette processioni funebri, ed il bello e svelto coperchio è parimenti ornato di altre due file di queste bizzarre rappresentazioni, che uniscono figure umane a Centauri, a Chimere ec. È pure da notarsi come a poca profondità nell'incominciamento degli scavi fù rinvenuta una pietra della lunghezza di circa br. 3, con varj bassissimi rilievi di antichissimo stile, rappresentanti figure in atto di dolore, e che potrebbe essere un limite sacro dell'area del sepolcreto.

Gli scavi per adesso sono sospesi, ma si riattiveranno alla buona stagione, ed è sperabile ritrovare altri interessanti monumenti, poichè per adesso non si è esplorata che la quarta, o al più la terza parte del poggio. La bella costruzione delle volte di questi ipogei richiama alle più mature considerazioni, poichè si può riguardare come unica in Etruria. Mi gode l'animo di poterle ancora annunziare come dalla nobil donna sig. Luisa Bartolozzi vedova Tommasi, con raro esempio di gentilezza e singolar fiducia, è stato depositato nel museo della nostra etrusca Accademia lo stupendo di lei lampadario, onde più degnamente possa essere ammirato dai dotti che visitano questa antica città. Se tale atto generoso sarà pubblicato nel Bullettino di cotesto celebre Instituto, io le sarò gratissimo. AGOSTINO CASTELLANI.

Cortona 31 gennajo 1843.

Figline. - Chiunque abbia percorsa l'amena strada, che da Firenze conduce ad Arezzo, deve ricordarsi con piacere d'aver traversata pel mezzo, al diciottesimo miglio, la ragguardevole terra di Figline, nel Val-d'Arno superiore, la quale presenta una bella piazza, adorna di modeste, ma eleganti fabbriche, alle quali sovrasta la collegiata, sotto il titolo di S. Maria. Quindi uscendo dalla porta aretina e seguendo il cammino, trovasi a trè quarti di miglio a destra, il luogo della Scampata; e quasi al mezzo del pendio, che dalla cresta del piccolo colle discende verso la strada, in un podere del sig. Francesco Bernardi, alcuni pietroni ch'erano d'impedimento alla costruzione, fecero scoprire, pochi giorni sono, un ipogeo etrusco, disgraziatamente poco conservato, perchè la volta era già rovinata da gran tempo, e per conseguenza rotte le urne, che vi si conservavano.

Nulladimeno il diligente proprietario ne ha fatto estrarre con ogni cura gli avanzi, che egli conserva nella sua abitazione rurale, e ci fù cortese nel palesarcene ogni particolarità. Dagli avanzi delle pietre tufacee, ond' era costruito l'ipogeo, si rileva che doveva essere di forma quasi quadrata, e queste pietre trasportate dai monti più lontani, somigliando a quelle di Chiusi. Il pavimento all' opposto, era d'opera incerta, avendo a ciò servito le pietre arenarie stratiformi naturali, che formano la sola apparente ossatura di tutti quei poggetti all' intorno. Ecco gli oggetti rinvenutivi:

1. Coperchio d'urna, con figura muliebre coronata di fiori e velata, recumbente, che si appoggia col cubito sinistro ai guanciali, e con la destra tiene nell' attitudine ordinaria, una patera umbilicata; è ben conservata, l'arenaria somiglia al peperino, il lavoro è al modo antico, cioè la testa grandissima, in proporzione del resto, ma eseguita con accuratezza. La sua lunghezza è braccia 1 e soldi 7 1/2. Epigrafe appostavi: A2IJAM1MY1 · A : AMI2IAt : J

Non ci fù possibile di verificare qual fosse la sua urna tra le superstiti; può pensarsi ad una, molto frammentata della medesima pietra, ove si veggono avanzi di figure stanti.

All'intorno di questo coperchio, vi fù trovata gran quantità di foglia d'oro purissimo, sparsa in frammenti più o meno grandi, ed anche piccolissimi, tutti contorti e rugati. La conghiettura più probabile potrebbe essere, che questa figura muliebre fosse ricoperta da un velo aureo, battuto come un foglio, anche sottile; e la sua quantità, che dà il peso di circa mezza libbra, non la rende impossibile. Del resto, ciascuno può formarne supposti a suo talento.

2. Altro coperchio d'urna della medesima pietra, lung. br. 1, soldi 6, il quale offre per singolarità una testa coronata, che emerge fuori col solo braccio destro, come se l'individuo uscisse dall'urna, per farsi vedere. Modo nuovo che non ho mai incontrato altrove; opera rozza. Sua epigrafe:

A · IƎNƎJ2IJ · IƎMMAJƎJ · JƎJ

Notisi che nell'incertezza del lavoro, è difficile di riconoscere se sia uomo o donna, ma si giudicherebbe piuttosto uomo. Intanto le desinenze dei nomi sono più femminili che altro; indizj di un' epoca già di decadenza.

3. Coperchio con figura virile seminuda, recumbente, di stile romano, meglio eseguita, peraltro mancante in molte parti. Alquanto più piccolo del precedente, e della stessa pietra. Urna con bassorilievo figurato, guasto nella parte superiore, che dovea rappresentare il ratto di Proserpina. Del quale resta il carro, ed i quattro cavalli inginocchiati colle gambe d'avanti, aspettando che aprasi la terra, ed il conduttore Mercurio è già a metà sotterra.

4. Urnetta ben conservata, senza coperchio, della medesima pietra. Nel mezzo havvi in bassorilievo una colonetta, ossia meta al modo greco, la quale è fiancheggiata da due pelte. Nei laterali, le solite porte.

5. Altra urnetta liscia e due coperchj più grandi, senza verun ornamento nè iscrizione; sono tutti della medesima pietra.

6. Calcarea bianca a strati. Due coperchj d'urne, l'uno con una figura, l'altro con due ed iscrizione, ma talmente danneggiati e decomposti dalle acque, che resta difficile riconoscervi anche il poco che descrivo.

7. Frammenti di due vasetti lisci in bronzo, assai sottili e poco conservati. Il più grande giaceva capovolto, sopra elegante specchio mistico, sul quale potei ravvisare due figure, e una corona di mirto che le circonda; l'ossido onde è ricoperto m'impedì di distinguere il resto; e benchè sia svelto il suo manubrio, nonostante se venga nettato con diligenza, lo suppongo conservatissimo.

8. Altro piccolo balsamario, di terra ordinaria.

9. Un anello d'oro a fionda, che contiene una pasta ben conservata, ove è impresso l'intaglio d'una figura muliebre seminuda, stante e volta a sinistra, che sembra leggere in una tavoletta, che tiene con ambe le mani.

Essendo la prima scoperta di monumenti etruschi in quelle vicinanze, il lettore mi perdonerà, se ho ricercate le minime particolarità.

MIGLIARINI.

Lucignano. - Presso Lucignano di Valdichiana, ad una distanza di 18 miglia da Arezzo, ed altrettanto presso a poco da Chiusi, il nob. sig. Francesco Aliotti aretino ha scoperto nella sua tenuta di Casalta, e donato al museo della sua patria trè urne di travertino sulle quali si leggono incise e colorite di rosso le trè seguenti iscrizioni, nella prima

delle quali si riconosce la nota famiglia *Spurinna*, e nelle altre due la *Thuricia*, rammentata dal Lanzi, Sag. di Ling. etr. vol. III, p. 704:

1.ª

L · SPVRINEI · TETI
NAL

2.ª

F · OVPICE · LAC*SI (sic)
NAL

3.ª

ATI
F · OVPICE · TELP

Queste urne contenenti ossa carbonizzate si estrassero da alcune celle sepolcrali incavate alla base di una collina chiamata *Poggio dei morti*, probabilmente perchè si trovò di questi un gran numero, allorchè l'ordine superiore di tali camere fù intieramente sacrificato ai lavori di agricoltura. L'inferiore non sembra essere stato prima d'ora violato. Oltre le urne scritte se ne trassero varie senza epigrafe, formate di un tufo calcareo tenero, che esala per la percossa l'odore alliaceo dell'*assa-fetida*, e che incontrasi spesso nei sepolcri etruschi di Valdichiana. Vi si trovarono pure ornamenti femminili in oro ed argento, amuleti di diversa specie, e fra gli altri un dente di cavallo fossile di quei che somministra il terreno di alluvione antica del paese, molti vasi di terra a fondo nero con figure gialle di bel disegno, rappresentanti scene eroiche, ed un solo con pittura di carattere scandalosamente erotico. Si nutre la speranza che il sig. Aliotti, il quale per alcune circostanze ha intermesso lo scavo, vorrà riassumerlo, non potendosi dubitare di una felice riuscita. FABRONI.

II. MONUMENTI.

a. Epistola secunda archæologica ad V. Cl. Æmilium Braun, de vasculo quodam rubastino.

Non esse bonum archæologum, qui non sit bonus philologus, ambo consentimus, vir amicissime. Nam si philologorum studium in recte interpretandis antiquorum scriptis nititur, archæologiæ quoque summa in explicandis artis antiquae monumentis constat. Quod si philologus nihil proficiet, nisi sermonis accuratam cognitionem diuturno usu atque indefessa earum quoque rerum, quas tanquam minutias ridet populus, investigatione sibi comparaverit, habent etiam artis monumenta suam linguam, suum sermonem, cuius leges bene cognitas

habere debet interpres. Has quidem leges accurate cognoscere atque describere difficillimum est, summaque ad eam rem attentione et diligentia opus est in colligendis atque componendis, examinandis atque discernendis permultis et sæpe minutis rebus; quare si quis non imbutus severa philologiæ disciplina, quæ iam per aliquot sæcula a multis egregiis viris strenue exculta, multo magis firmata est, accedat ad archæologiam, ne is labatur verendum est. Quamquam sane haud paucos videmus, qui hanc arduam viam despicientes, præferunt somniare, atque quasi quodam somnambulismo omnia remota erroris nebula clara ac perspicua vident, atque adeo per tecta et scopulos libere sine periculo vagantur, ubi nos apertis oculis caute et timide per caligiuem incedentes miserantur. Neque si philologis cum librariorum stupore et intemperantia conflictandum est, talibus inimicis egent archæologi, nisi quod superbo restauratorum nomine gloriantur, lacunas temporum iniuria illatas utrique deflent, impostorum audaciam utrique indignantur, quid? quod ne variarum quidem lectionum colligendarum atque diiudicandarum infelicissimo labore abstinere potest archæologus. Ad summam, si ultimum id est in studiis philologi, ut librum aliquem ita expurgatum exhibeat, ut reiectis iis, quæ a mente scriptoris aliena, aut usui sermonis repugnantia, ab eo non potuisse scribi demonstravit, lacunæ ita expleantur, ut quid ab auctore vere profectum sit, aut scribi potuisse longe verisimillimum sit, certis argumentis comprobetur, et ita iam totum, quale sit cognosci, quid voluerit auctor, et quomodo expresserit diiudicari possit, idem in artis antiquæ monumentis sibi perficiendum propositum esse dicet archæologus. Cuius operæ egregium, omnibusque imitandum exemplum tu mihi videris proposuisse in dissertatione, quam de magnifica illa Musei borbonici amphora in nostris Annalibus (VIII, p. 99 seqq.) edidisti.

Ad talia adspirare me non patitur tenue ingenium, propositurus iam sum tibi exemplum eius operæ, qualem a philologia interdum exspectare videtur archæologia. Scis etenim, quantopere nostra cognitio aucta sit inscriptionibus, quæ in picturis præsertim vascularibus leguntur, neque te fugit, quam sæpe nos impedire magis videantur, quam iuvare, denique haud raro eas coniecturarum remedium philologicum postulare. In eximia quadam pictura, quam tu edidisti atque illustrasti (Ann. VIII, p. 298 sqq. Mon. II, 37), *Marsyæ* cum *Apolline* certamen quemque agniturum fore, ipse monuisti, nisi si super iuvenis laureati placide cum lyra sedentis caput inscriptum legeretur nomen *Olympi*. Ea res, ut omnes, mirum te habuit, et si verum fatearis, haud leviter torsit. Denique in eo acquiescere nos debere ratus es, ut putemus, singulari quadam mythi conversione hic Olympum, qui vulgo Marsyæ filius atque discipulus esse perhibetur, cuiusque nomen clarum cum tibiarum usu in græcis fabulis coniungi solet, Marsyæ opponi ut citharœdum. Huius sententiæ fulcrum invenisse tibi visus es in loco Plutarchi (de Mus. 5): Ἀλέξανδρος δ' ἐν τῇ συναγωγῇ τῶν περὶ Φρυγίας κρούματα Ὄλυμπον ἔφη πρῶτον εἰς τοὺς Ἕλληνας κομίσαι. Verum ipse non diffiteberis, esse tamen tuam sententiam tenui tibicine fultam, nam quantum interest inter obscuri cuiusdam grammatici, qui putida

curiositate inventionum series dinumerare studet, testimonium et claram monumentorum lucem, quæ unanimi consensu Apollinis cum Marsya certamen celebrant? Præsertim in hac errandi facilitate, nam κρούειν et κρούματα sæpissime de *tibiarum* modis dici, idem Plutarchi liber multis locis, Pollux VII, 88, aliique docent. Itaque apud Clem. Alex. strom. I, p. 132, qui narrat κρούματα τὸν Ὄλυμπον εὑρεῖν τὸν Φρύγα quorsum interpretandum sit h. v. valde dubium est. Neque illud afferre licet, quod aliquantum auxilii ferret, Marsyam quoque in vascularia pictura cerni citharœdum, nam errasse, qui id retulit, Panofkam (Bull. 1830, p. 170), nec in vasculo (apud Politi, Illustr. del dipinto in terracotta di un Ercole ed Apolline. a. 1829. Elite céram. I t. 46 A) Marsyæ nomen comparere alibi monui (Kieler Phil. Stud. p. 139, n. 7). Quod vero remedium attulit Forchhammer (Ann. X, p. 283, n. 2), qui cum scriptum videretur ΟΛΟΜΡΟΣ, id esse epitheton Apollinis putavit, id quoque reiiciendum erit, cum in ipso vase, quod Neapoli apud vir. ill. Lambertium accuratius inspicere mihi licuit, clare scriptum sit ΟΛΟΜΠΟΣ, quod quin corruptum sit ex ΟΛΥΜΠΟΣ nemo dubitabit. Quid igitur faciemus? Scis, vir amicissime, quantum celebrata sit inter philologos emendatio per transpositionem verborum: fac Olympi nomen non suo loco esse positum, sed pertinere ad iuvenem illum Satyrum, qui tanta cum fiducia victoriæ Thaliam videtur alloqui, nonne tum omnia recte se habent? Scilicet deus ipse non egebat inscriptione, tam angusta specie vultuque omnibus se præbet agnoscendum, illum vero satyrum e tota comitantium turba solum nomine non esse insignitum, est quod mireris. Olympum vero adesse certamini, quem alibi supplicantem Apollinis genua amplecti videmus, Marsyæque filium tanquam satyrum repræsentatum esse, neminem offendet. Neque vero inaudita loquor, nam eadem fictorum in nominibus ponendis negligentia sæpius iam observata est. Quodsi tu hæc non improbabiliter disputata esse censebis, addi poterit iam hoc exemplum aliis, quod collegi in epistola de Telepho ac Troilo ad Welckerum datis (p. 90), cuius suavissima consuetudine nunc utenti tibi pæne invideo. Vale, et me, ut facis, ama. OTTO JAHN.

Dab. Gryphiæ d. XIX dec. MDCCCXLII.

b. I Dioscuri co' loro figliuoli?

L'importantissimo graffito dello specchio chiusino, che in brevi ma chiare ed evidenti parole ne diede descritto il ch. Braun (Bull. 1842, p. 173), parmi probabilmente rappresentare i Dioscuri insieme co' neonati loro figliuoli Ἄναξις e Μνησίνους, ovvero Μνησίλεως. Nello specchio chiusino veggonsi Minerva e Venere accompagnate da due giovani nudi e muniti d'asta; e in altri specchj etruschi (Gerhard, tab. LIX) Castore e Polluce stansi per simile modo in compagnia delle due dee. In Atene, in Argo, nel trono Amicleo, e in altri luoghi della Grecia vedevansi i Dioscuri accompagnati da' due loro figliuoli (Paus. I, 18, 1; II, 22, 6; III, 18, 7); onde si pare come il culto di questi assai si diffuse. Cotale culto bene si adattava alle rappresentanze per lo più arcane degli specchj mistici; poichè in Amfissa della Locride

era τελετὴ Ἀνάκτων καλουμένη παίδων (Pausan. X, 38, 3), che alcuni dicevano essere i Dioscuri, altri i Cureti, ed altri i Cabiri. Il nome etrusco *Recial* di uno dei due bambini ha qualche analogia col greco Ἄναξις od Ἀνάξας, e l'altro *Leinth* forse con la desinenza del greco Μνησίλεως (Sch. ad Lycophr. v. 511; Apollod. III, 11, 2). I nomi dei due giovani, *Marisphalna* e *Marisphusrnana*, col primo componente *Maris* o *Mari* comune, e verisimilmente equivalente al greco Δυνατός (cf. Giorn. Arcad. t. LXXXV, p. 140), bene si addicono ai due fratelli Dioscuri, o Kabiri, detti eziandio ΘΕΟΙ ΔΥΝΑΤΟΙ (Eckhel, III, 374). L'escita *srnana* dell'altro de' suddetti due nomi confronta colla voce osca *sarnined*, che in monete di Nuceria Alfaterna è posta al dissotto di uno dei Dioscuri (Eckhel, N. V. tab. II, 9; Millingen, Considerat. p. 197-198) (1). C. CAVEDONI.

c. *Specchio etrusco rappresentante Tarassippo.*

Fra gli specchj etruschi del Museo kircheriano (tab. XII, 1) uno ve n'ha colla seguente singolare rappresentazione: Desultore clamidato, che guida due cavalli, i quali hanno la chioma arricciata e sparsa, e s'impennano sui pie' di dietro, come presi da subitaneo spavento all'aspetto di uno spettro di forma umana, visibile soltanto dal mezzo insù, colla chioma irta e scarmigliata, e colla sinistra alzata e composta al gesto *infesto pollice*. Il cavalliere volgendosi indietro alza con la destra un flagello, fornito come di piombate, in atto di menare un colpo contra un volto infantile che mostra soffiargli addosso. Al dissotto è una civetta posata a terra, un serpente che alza la testa come per mordere uno dei cavalli nella zampa di dietro, una pianticella, ed un cane che si volge latrando verso i cavalli; ed al dissopra è una figurina giovenile ignuda librata in aria, che con ambe le mani prostese tiene una tenia. Attorno all'orlo ricorre una ghirlanda di edera; e verso il manico sono due Sfingi associate, con una zampa alzata, volte in contraria parte.

Nella istituzione de'ludi nemei, come leggesi presso Stazio (Theb. VI, 495), Apollo, per dare la vittoria ad Anfiarao, spaventa i cavalli degli altri concorrenti coll'apparizione di un orrido spettro, «Anguicomam monstri effigiem sævissimam visu ora movet»: ed all'aspetto di esso ad uno de'cavalli «saliere iubæ, atque erectus in armos stat»: appunto come vedesi nell'indicato graffito dello specchio. Quindi vorrei congetturare, che vi sia rappresentato lo spavento, da cui erano subitaneamente presi i cavalli nell'accostarsi alla metà dell'ippodromo di Olimpia, e degli altri principali ludi di Grecia, che attribuivasi a diverse cagioni, ma specialmente all'ombra o spettro di un eroe morto e sepolto nel luogo stesso, ove ombravano i cavalli (cf. Pausan. VI, 20, 8; X, 37, 4; Schol. ad Lycophr. v. 43; Hesych. v. Ταράξιππος), e che per ciò appellavasi Tarassippo, Ταράξιππος. Nel graffito dello spec-

(1) Pare nome composto anche quello di *Snenath*, dato alla Parca (Gerhard, Etrusk. Spieg Taf. II), se si pone a confronto dell'altro *Nathum*, nome del Fato che sospinge Oreste al matricidio (v. Bull. 1842, p. 47).

chio, oltre lo spettro, si vengono rappresentati altri oggetti di paura e di turbamento, forse per comprendere in uno le varie opinioni, che attribuivano cotale spavento ἀῤῥήτῳ τινὶ καὶ ἀιόλῳ δυνάμει (Schol. ad Lycophr. l. c.), e segnatamente alle foglie di un lauro agitate dal vento, che pare quivi indicato con quella testa di putto soffiante. Due Venti per consimile modo effigiati, soffiano di quà e di là della quadriga scompigliata di Fetonte, nel bassorilievo già di Villa borghese (Winckelmann, M. ined. n. 43). Degli uccelli svolazzanti pel circo, e d'altri impedimenti usati per rendere vieppiù vario ed interessante lo spettacolo delle corse, parla il Visconti (M. P. Cl. t. V, p. 220 ed. Mil.). In un bassorilievo vaticano (ivi, tav. 39), di cinque desultori correnti, due si volgono indietro minacciando col flagello i cavalli che li seguono; e in simile mossa è il desultore del ridetto specchio. Dell'uso del flagello nelle corse equestri parla il ch. cav. Gerhard (Ann. 1833, p. 75).

C. CAVEDONI.

d. Di un vaso dipinto cumano, e d'altro agrigentino.

Nel leggere con sommo mio profitto e diletto il nuovo Bullettino archeologico napoletano, ove ammiro segnatamente il profondo sapere del ch. sig. cav. Avellino, che si estende ad ogni ramo delle dottrine archeologiche, in due articoli dell'eruditissimo di lui collaboratore sig. Minervini notai due particolarità, che mi parvero richiedere qualche ulteriore dichiarazione. Nella faccia posteriore del vaso cumano, che nell'anteriore rappresenta il ratto di Cefalo (1), al dissopra de'trè efebi « è in alto sospeso al muro un oggetto di figura rettangolare con righe nel mezzo, come per piegarsi, e piccoli segni circolari ai quattro angoli: ha pure alcune sottili tenie pendenti » (p. 5). Parmi verisimilmente così delineata la *tabella diptycha* delle leggi atletiche del ginnasio, o della palestra che dir vogliamo (cf. Fabri Agonisticon, III, 8). Per simile modo, ne' denarj di C. Poblicio Malleolo, la legge poblicia vedesi indicata per mezzo di una tabella rettangolare divisa in due da una linea perpendicolare, e con indizio del chiodo che la teneva affissa al muro. Quella della pittura del vaso pare fosse affissa con quattro chiodi in sugli angoli; le tenie da essa pendenti vi staranno per accennare, che « non coronatur nisi qui legitime certaverit ». L'insigne vaso agrigentino, rappresentante Trittolemo con Cerere, Ferefassa, Celeo ed Ippotoonte, nella faccia sua posteriore ha il seguente dipinto (p. 16): Giove (ΖΕΥΣ) siede nel mezzo sull'ornato trono, ha nella d. il fulmine, e si appoggia colla s. allo scettro. A lui dinnanzi, distendendo la d. ed alzando colla s. la veste, presen-

(1) Quella galea a foggia di berretto, che cuopre la testa di Cefalo, si scambia luce colla testa virile giovenile coperta di un *bonnet*, che credesi di Cefalo, in monete de'Pallensi di Cefallonia (Eckhel II, 270; Cadalvène p. 183). In altre Cefalo nudo sedente con la d. stesa, e con la chioma sparsa all'indietro, parmi in atto di chiamare e ricevere l'aura fresca: *Aura veni* (Ovid. Met. VII, 810, 837), se non vogliasi preferire l'avviso del Müller (Handb. §. 413, 3).

tasi frettolosa Teti (ΘΕΤΙΣ). Dietro a Giove, nella stessa mossa che Teti, è l'Aurora (ΗΕΟΣ)». Il ch. Minervini vi ravvisa Teti che in sul far dell'Aurora arriva sull'Olimpo e supplica Giove per Achille (Iliad. A, 497). A me pare assai più verisimile, che siano così rappresentate Teti e l'Aurora in atto di pregare ciascuna pel suo figliuolo nella contingenza della monomachia di Achille e di Memnone. In Olimpia, sopra una base in forma d'emiciclo, erano i simulacri di Giove, e di Teti e dell' Aurora in atto di pregare pe' figliuoli (Pausan. V, 22, 2): Ζεὺς καὶ Θέτις τε καὶ Ἠμίρα τὸν Δία ὑπὲρ τῶν τέκνων ἱκετεύουσαι: e similmente nella Psicostasia di Eschilo erano le due dee, una di quà e una di là, in atto di pregare pe' figliuoli (cf. Heyne ad Il. XXII, 209; Laozi, Saggio II, 225). Nel vaso l'Aurora resta di retro a Giove, forse per indicare, ch'ella giunge un po' tardi, e che il suo pregare tornerà inutile e vano. C. CAVEDONI.

III. LETTERATURA.

a. Inscription grecque de Rosette, texte et traduction littérale, accompagnée d'un commentaire critique, historique et archéologique, par M. LETRONNE, *etc. Paris*, 1841, *Firmin Didot*, *gr. in*-8.° *Prima versione italiana del testo greco dell'iscrizione di Rosetta, dal prof.* ROSELLINI. *Giorn. toscano, Pisa* 1842. 8.° *alla p.* 317 *e seg.*

Il primo lavoro è parte della seconda sezione nell'undecimo tomo, intitolato: *Fragmenta historicorum graecorum*, *G. L.*; e non sarà mai tributata abbastanza pubblica riconoscenza, dagli studiosi della greca letteratura, allo zelo dei sigg. Didot, per aver ideata sì vasta ed utile intrapresa, ed aver saputo scegliere sì eletta schiera di dotti collaboratori, i quali con nobile gara van formando tuttavia la più ricca collana che giammai per l'innanzi si osasse da altri comporre, e che deve contenere l'intiero classico patrimonio, lasciatoci in retaggio dalla dotta Grecia. Ultimo anello del precitato volume, è la traduzione francese della tanto famigerata iscrizione della pietra di Rosetta, che il celebre autore destinava a corredare altro suo vasto concepimento; ma scorgendo egli, che poteva esser questo corredo analogo al contenuto della summentovata raccolta, si compiacque permettere d'inserirvela, e così ne divenne proporzionata corona.

Il prof. Rosellini, facendo conoscere all'Italia i pregi di questo scritto, prese opportuna occasione per rendere a tutti note le preziose notizie conservateci da quel celebre monumento, dettandolo nell'idioma volgare, e quasi gareggiando nel modellarle letteralmente, col dotto Francese, in modo che si direbbe essere quasi la medesima versione, meoochè nei luoghi ove l'indole della lingua fà allontanare l'uno dall'altro scrittore, per non perder di vista il senso letterale del testo. Tutti convengono che queste due sorelle, d'accordo in molte cose, discordano poi massimamente nelle attribuzioni, e nel senso diverso contenuto da alcune, che pur direbbonsi essere le medesime espressioni.

Moltiplici e grandi sono le utilità ed i vantaggi che derivano da siffatti commenti, tra le quali primeggia il poter conoscere per essi precisamente la vera sentenza di quel testo, con i fatti storici che sono

ad esso inerenti. Questi dimandavano schiarimento dal concorso di altri moltissimi monumenti, ed a ciò si prestano spontanee le eruditissime note, delle quali è principalmente arricchita la traduzione francese, ed ecco qual tributo di giusta lode le rende lo scrittore toscano: « A nessuno per certo parranno di soverchio moltiplicate o prolisse; poichè il più delle volte necessarie alla intelligenza della frase o del fatto accennato, spesso utili e dilettevoli per novità e squisitezza di osservazioni, opportune sempre, e dettate da quella sapienza e sagacità di critica, per la quale va lodato il Letronne tra i più preclari ingegni che onorino la Francia. » Aggiungasi brevemente, che molte sono le lacune del testo riempite con ammirabile facilità, altre prescelte e delibate dai tentativi, che pur ne fecero per lo innanzi altri dotti; ma convien dire, che nessuno fin'ora vi avea posta tutta l'attenzione, e lo studio che meritava un tal monumento.

Se la versione italiana non discorda dalla francese, non è così per le note, che non vi sono intieramente tradotte (e ciò dicasi per gli studiosi di queste cose, acciò non credano che avendo letta una, possano fare a meno dell'altra); e benchè in molte parti le ultime avvalorino le prime, altre però presentano un nuovo punto di vista, ovvero proggettano qualche varietà, ma nel totale poche sono le differenze; e dall'una e dall'altra lettura, ricca è la messe di nuove cognizioni che si raccoglie.

In due sole opinioni può notarsi discrepanza di parere, l'una delle quali spetterebbe all'etichetta de' vincitori: riputando il Letronne la prima compilazione di quel decreto fatta in lingua greca e quindi tradotta; il che non approva il Rosellini, per la ragione, che avendo i Lagidi pienamente addottato il sistema dei Faraoni, quando la casta sacerdotale decideva di emanare un decreto, dovea pronunziarlo nella lingua della nazione, per essere spontaneo e maggiormente legale, e ne porge varie prove. Non essendo però tema da racchiudersi in una nota, in altro luogo ove possa trovarsi maggiore interesse, potrà il nostro archeologo avvalorare questo suo asserto. Ad una tale differenza per altro pochi faranno attenzione.

L'altra opinione, che riguarda la storia naturale, può forse da un maggior numero di lettori essere osservata. Secondo le microscopiche osservazioni, fatte sulle fasce che involsero le mummie, il Letronne si è deciso a credere *lino* quello che gli antichi chiamarono *bisso*. Ma il Rosellini nella pubblicazione del 1.° vol. dei Mon. civili, cioè fin dal 1834, sulla scorta dei più, confermata dalle sue osservazioni, asserì esser *cotone*. Avendo approvata allora quella sentenza, conviene che ora io ne esponga con brevità le ragioni. Aveva presenti le seguenti parole di Pausania (1): « Il terreno della Elea buono per altre produzioni, non è da poco per quella del bisso. Seminano canapa, lino e bisso, secondo le qualità di terra che all'uno od all'altro meglio si addicono. » Queste espressioni sembrano escludere l'idea, che il bisso potesse essere una specie particolare di lino, poichè ai tempi

(1) L'Elide, parte II, cap. 26, pag. 83. Traduzione del cav. Ciampi, tom. 2.

di Pausania il lino era ben cognito, e non dovea stimarsi una produzione da porvisi una speciale attenzione. Ed osservisi che Pausania si spiega meglio in altro luogo, dicendo (1): « Forse si maraviglierà taluno in proposito della terra Elea, che il bisso faccia solamente quivi, e in altre parti di Grecia nò..... Il bisso che nasce in Elide non diversifica per sottigliezza da quello del paese degli Ebrei, ma non è tanto flavo. » Ripetasi la medesima osservazione, e se cotal pianta era cosa maravigliosa, e producevasi in una sola parte della Grecia, non può ammettersi che fosse il lino; poichè il suo colore flavo non permetterà mai che a questo si attribuisca (2). Di più molti autori descrivono il bisso come proveniente da un arbusto, e non conosciamo veruna specie di lino, alla quale ciò possa convenire. Non rimane adunque altra soluzione, che quella di crederlo cotone, il quale trovasi erbaceo ed arbusto, come pure di colore bianco e flavo; e forse questo ultimo era in maggior credito, siccome lo è in oggi a Malta. Delle donne di Patra dice il medesimo autore (3): « Le più sostentano la vita lavorando il bisso, di quello che fà nella Elea, e ne tessono scuffie ed altre sorte di vestimenti. « Nello stesso modo che le nanchine maltesi, per non perdere mai il loro colore, sono sempre in pregio. Altrimenti converrebbe supporre, che nella sola Patra si lavorasse il lino, e che farne? piccoli ornamenti e porzioni di vestimenti, in un tempo in cui le vesti di lino si tessevano in ogni contrada senza distinzione?

Le osservazioni fatte col microscopio finora, sembrano in contraddizione con queste autorità, e convien credere che non s'imbattessero ancora nel vero bisso. Già da gran tempo venni nella supposizione (calcolando il consumo esorbitante di queste tele per le inumazioni, e la non piccola spesa), che di buon'ora si trovasse il compenso di fabbricarne del falso, tingendo di quel colore altre tele; ed il fatto mi confermò in tal supposto, potendo asserirsi che la maggior parte dei corpi fin qui esaminati furono involti in questo falso bisso. Se abbiamo qualche mummia nel nostro museo, dorata con oro falso, perchè non si potrà ammettervi un'altra falsificazione? Anche Plinio ci avverte delle molte falsificazioni, che si facevano a suo tempo di cose assai meno preziose. Il bisso conservò sempre una certa riputazione presso gli antichi: e vediamo che perfino al tempo di Epifane, i sacerdoti dovevan fornire al fisco regio una data contribuzione di queste tele; ciò che ne conduce a credere, ad onta che quella fosse un'epoca di decadenza, e che le piantagioni potessero da gran tempo esser moltiplicate, nonostante riguardavasi il bisso come oggetto considerevole. Resteranno dunque a rinnovarsi le indagini con maggiori precauzioni, se non sopra l'involucro di un qualche rè, almeno di altro ragguardevole

(1) L'Elide lib. V, cap. 5. Θαυμάσαι δ' ἄν τις ἐν τῇ γῇ Ἠλείᾳ τήν τε βύσσον ὅτι ἐνταῦθα μόνον, ἑτέρωθι δὲ οὐδαμοῦ τῆς Ἑλλάδος φύεται..... ἡ δὲ βύσσος ἡ ἐν τῇ Ἠλείᾳ λεπτότητος μὲν εἵνεκα οὐκ ἀποδεῖ τῆς Ἑβραίων, ἔτι δὲ οὐχ ὁμοίως ξανθή.

(2) Sapendosi che non si è mai filato il *linum flavum*.

(3) V. Achaia, lib. VII, cap. 21, pag. 277.

individuo; e forse si troverà la soluzione del problema, come fu già rinvenuta dal sig. Gaetano Sgarzi (1).

Queste opinioni, qualunque possa essere la loro verificazione, non portano veruna conseguenza al pregio di quell' opera prestantissima; e verrà sempre riguardata qual norma da chi vorrà intraprendere simili illustrazioni, per imitarne il metodo, la chiarezza e la vastissima dottrina. MIGLIARINI.

b. Monumenti di Cere antica spiegati colle osservanze del culto di Mitra, dal cav. Luigi Grifi. Roma 1841, *in fol. con XII tavole.*

Il sig. cav. Grifi con questa insigne sua opera ne fece due pregiatissimi doni, l'uno cioè di quell' cruditissimo ragionamento intorno al culto di Mitra, e l'altro di metterne sott'occhio que' singolari monumenti facendone trarre i disegni da tale artefice, che il tutto copiasse colle stesse forme e collo stile medesimo degli originali. Lungo sarebbe il dare anche un semplice sunto del dotto ragionamento, e d'altra parte io non mi conosco a bastante in cotali arcane dottrine, onde mi starò contento a proporre per congettura qualche osservazione intorno al grandioso sepolcro ceretano ed ai ricchi monumenti che vi si rinvennero. Per ciò che riguarda l'epoca del sepolcro, volentieri mi accosto all' opinione del ch. autore, che lo assegna al secolo III di Roma all' incirca. Questa, e non più rimota antichità (cf. Bull. 1838, p. 173), parmi richiesta dal tenor delle lettere e dello stile de' monumenti figurati (cf. Bull. arch. 1839, p. 71, 73). Gli Etruschi, a detto di Tacito e de'più dotti e giudiziosi archeologi moderni, ebbero l'alfabeto e la scrittura da Damarato (Tacit. Annal. XI, 14; Lanzi, Saggio I, 196; Müller Entr. IV, 6, 6; Gerhard, Rapp. Volc. not. 966, k-p). La coppa, ed i piatti d' argento con figure di rilievo lavorate a bulino, confronto col lavoro e con lo stile del vaso chiusino d'argento del Museo regio di Firenze, che il Lanzi assegnava appunto al secolo III di Roma o al seguente (Saggio, t. I, 222; II, 179, 500; cf. Inghirami, M. Etr. Ser. III, tav. 19, 20). Ne' vasi ceretani lo stile delle figure sembra alquanto migliore, forse per la maggiore e più pronta influenza dell' arte greca sopra una città marittima, e che avea particolari relazioni colla Grecia (Strabo, V, p. 200). La costruzione del sepolcro a strati orizzontali ravvicinantisi, a mano a mano che s'innalzano, pare non si opponga all'epoca assegnata, trovandosi adoperata nel carcere Mamertino (Liv. I, 33; cf. Canina, ant. Tuscolo, p. 124; e il Bull. 1839, p. 29-32). In riguardo poi alle persone sepolte nel grande monumento ceretano, preferirei la sentenza del ch. Canina, il quale opina che vi fossero sepolte persone di sesso diverso ed in tempi diversi (Bull. 1838, p. 174). Gli scudi, le frecce ed altre armi riposte nella prima cella quadrilunga appellano ad uomo guerriero, il cui cadavere si giacesse disteso sopra la lettiera di bronzo ivi stesso collocato. Il ricco corredo degli ornamenti d'oro, che si rinvenne nella seconda cella quadrilunga, accennar sembra ad una matrona etrusca quivi sepolta,

(1) Ved. Mem. dell' Accad. Clementina, tom. II.

insieme col caro suo mondo muliebre. Il magnifico sarcofago del Museo chiusino (tav. XII; cf. Micali, Mon. tav. 105.[a]) ne pone sott' occhio una matrona ornata di simile grande collana, catene, ed altri ornamenti, che dovevano essere d'oro, poichè se ne trovarono avanzi rimasi entro il sarcofago stesso, benchè in prima depredato. Quel grande ornamento di lamina d'oro, consistente di due come dischi, di due sbarre ad essi frammesse, che dal ch. autore è detto stemma da ornare la tiara dell'archimago, parmi più verisimilmente affibiaglio, come lo appellano i ch. Gerhard, Braun e Micali (Bull. 1830, p. 6; 1836, p. 60: Micali, Mon. tav. 45, 3). Forse ornava la zona (cf. Herodot. I, 51), o pendeva al dinnanzi appeso alla catena d'oro (cf. Mus. chius. tav. 12); oppure al didietro, per servire di contrappeso alla grande pettiera (cf. Rosellini, Mon. Civ. t. II, p. 421).

I non pochi pezzi d'ambra di forme diverse, trovati insieme con laminette d'oro di forme analoghe, e con l'altre dorerie, parmi che verisimilmente facessero parte di un monile d'oro, congiunte insieme nel modo che vedesi in quel monile trovato entro un sarcofago di Roma (Guattani, Notiz. 1784, p. 22, tav.). Un vago monile composto similmente d'oro e di ambre, lavoro di artefici fenicj, è ricordato da Omero (Odyss. XV, 460): χρύσεον ὅρμον ἔχων, μετὰ δ' ἠλέκτροισιν ἔερτο (cf. Schneider, Lex. gr. v. Ἤλεκτρον; Plin. XXXVII, 11; Bull. arch. 1839, p. 19).

La bellissima coppa e le trè sottocoppe d'argento istoriate del sepolcro ceretano ricordano quel mirabile cratere, lavoro d'industri artefici fenicj, che Achille propone in premio pe' ludi funebri di Patroclo (Iliad. XXIII, 741): ἀργύρεον κρητῆρα τετυγμένον. Σιδόνες πολυδαίδαλοι εὖ ἤσκησαν. Onde lice congetturare, che gli Agillei da prima ritraessero da Corinto, o da altri emporj della Grecia (cf. Dionys. Ant. Rom. III, 46; Ross, Ἀρχαιολ. Τεχν. §. 94, 2; 96, 4), cotali lavori, che servissero poi d'esemplari a' loro artefici. D'altra parte, che sì le dorerie come l'argenterie del sepolcro ceretano, siano opera d'artefici indigeni, sembra potersi arguire dall' uso frequente delle linee punteggiate, particolarità propria segnatamente dell'arte etrusca (cf. Gerhard, Etr. Spiegel, p. 34, not. 14). Ancora le rappresentazioni de'nostri vasi in parte confrontano con quelle delle pitture d'altri sepolcri di Cere (Bull. 1834, p. 100), che senza dubbio sono lavoro di artefice nazionale. Le rappresentazioni, l'armi ed il vestire delle figure de'vasi ceretani d'argento in gran parte confrontano con quelle del vaso chiusino illustrato dal Lanzi, che vi ravvisa una pompa sacra, simile a quella di Roma descritta da Dionisio (Ant. Rom. VII, 72). Sembra quindi assai verisimile, che ne' vasi ceretani istoriati sia rappresentata una pompa sacra, o un armilustrio, oppure una rassegna militare per la ricorrenza di ludi gimnici. Gli Agillei fino a' giorni di Erodoto (Hist. I, 167) rendevano munifici onori funebri ai Foceesi da esso loro presi in una pugna navale, e poscia crudelmente lapidati, e ciò compivano con certami gimnici ed equestri, καὶ ἀγῶνα γυμνικὸν καὶ ἱππικὸν ἐπιστᾶσι. I leoni sedenti tranquilli fra gli uomini potrebbero riferirsi ai Foceesi, giacchè il leone, come simbolo del libero loro valore, ricorre nelle monete di Velia da esso loro fondata (v. Millingen, Consid. p. 92). Potrebbero pure appellare alla secura e lieta vita degli eroi

ne' campi Elisj o nelle isole fortunate (cf. Gerhard, Rapp. Volc. p. 63). Ai solazzi, che dell' armi e de'cavalli si prendono l'ombre degli eroi negli Elisj (v. Virg. Æn. VI, 653), ne richiamerebbero fors'anche le amene pianticelle, gli augelli svolazzanti (cf. Mon. ined. t. I, tav. 32, 33), e la particolarità delle figure virili tutte imberbi, che potrebbe accennare all'eterna giovinezza di quell' anime fortunate. In tale ipotesi si renderebbe ragione anche di quel segno a foggia di ⌒, che nella coppa sovrasta al capo di tutte le figure virili, tranne quelle de' servi e delle ancelle, e che dir si potrebbe serpentello o indizio di nimbo. Anche l'ornato, che ricorre attorno al labbro interno della coppa, e che ha particolare somiglianza con la corona di pino de'ludi istmici delle monete di Corinto (cf. Morelli, Mussidia, tab. 2), appellar sembra a ludi o pompe funebri.

Vieppiù notevole mi parve la particolarità della marca ☾ impressa sopra la coscia destra posteriore de'cavalli e de'muli delineati nella coppa ceretana. A primo aspetto parer potrebbe koppa ϙ, dal quale i cavalli corridori più pregiati si appellarono Κοππατίαι (cf. Ann. I, p. 317); ma non trovo che il koppa fosse così conformato a modo di croce nella parte inferiore. Anche la cosidetta croce ansata de' geroglifici egiziani suole avere forma alquanto diversa. D'altra parte, trovo che un simbolo identico col suddetto del vaso ceretano ricorre in monete de' Fenicj della Cilicia (Pellerin, Rec. pl. CXXII, 4; Mionnet, Descr. pl. L, 6); onde vorrei sospettare che gli Agillei ritraessero i cavalli corridori dalla Cilicia, che ne abbondava e ne avea di pregiatissimi, sapendosi che ne dava trecentosessanta ogni anno in tributo al rè di Persia (Herodot. III, 90). E che il riscontro suddetto non sia accidentale, parmi si comprovi osservando, che in altre monete fenicie della Cilicia vedesi un candelabro, o foculo che dir si debba, similissimo a quello del sepolcro ceretano (Mionnet, Suppl. t. VII, pl. IX, 1; cf. Grifi, tav. XI, 2). In altre monete fenicie della Cilicia ricorrono i tipi della vacca lattante, del toro assalito dal leone, e dell'Ized che stà per uccidere il leone che lo assale (Gesenius, Mon. Phœnic. tab. 36, 37), rappresentanze che ornano anche il fondo de' vasi ceretani e le armille. Sì per gli accennati riscontri, e sì per l'indicata analogia delle dorerie e delle argenterie del magnifico sepolcro di Cere con la collana e col cratere fenicio ricordati da Omero, parmi assai verisimile l'influenza dell'arte e del culto fenicio-babilonese sopra questi ed altri monumenti dell'antica Etruria e de' Greci che vi posero sede (cf. Raoul-Rochette, Journ. des Savans 1841, p. 359).

Ma queste, come dissi da principio, non sono che semplici congetture, che sottopongo al benigno e discreto giudizio dei dotti archeologi, segnatamente di quelli che hanno agio di osservare e riscontrare quegl' insigni monumenti originali.

C. CAVEDONI.

PUBBLICATO IL DÌ 22 APRILE.

BULLETTINO

DELL'INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.° IV. DI APRILE 1843.

Adunanze de' 30 *decembre* 1842; 13, 20, 27 *gennaro*, 3 *e* 10 *febbraro* 1843.

ADUNANZE.

Adunanza de' 30 *decembre* 1842.

Dopo la solita introduzione del sig. comm. Kestner pro-segretario generale dell'Instituto, il sig. dott. Braun lesse una lettera del sig. Aless. François intorno le scavazioni da lui ordinate presso Cortona. Per la medesima si conosce alquanto più particolarmente che la scoperta ivi fatta si limita al ritrovamento di un sepolcro etrusco della così detta costruzione ciclopea. Un corridojo esterno conduce ad un atrio demolito in parte, a' fianchi di cui sussistono due camere sepolcrali. In fondo vi sono due porte che danno ingresso a due magnifici sepolcri composti di due grandi stanze ciascuno. Ciò peraltro che amareggia il piacere recato da tale trovato si è che tali camere sono state rifrustate fin dai tempi della barbarie. Diconsi infiniti i frammenti di oggetti d'oro, bronzo, figulina, argento ed avorio che vi furono rinvenuti. Fù notato fra essi anche un piccolo avanzo di sarcofago storiato, di alabastro creduto orientale. Ora aspettiamo i disegni e una minuta descrizione, la quale metterà quei de' nostri colleghi, che hanno fatto di questo genere di monumenti particolare studio, in istato di giudicare cogli occhj loro. — Quindi si mise a ragionare lo stesso dott. Braun intorno un busto di marmo che ritrae Alcide fregiato di corona tortile formata secondo il solito dalle stesse tenie o bende che cascano giù sulle spalle, ed in atto gagliardamente superbo. La rara conservazione di sì sublime scultura fece nascere de' dubbj intorno l'antichità del monumento: mentrechè il sig. comm. Kestner, assai versato sul bello dell'antico mondo, dichiarò il carattere di questa testa del tutto conforme a quello che sostengono i lavori di greco e romano scalpello. Il dott. Braun poi aggiunse che il sig. Fr. Capranesi, conosciuto siccome assai difficile e

guardingo in simili questioni e, per la gran pratica che ha delle cose antiche, di qualche autorità, avea giudicato siffatto monumento antico e bello. Ciò non tolse peraltro che il sig. Fogelberg, valente scultore e delle cose antiche amantissimo, non insistesse sul lavoro di scalpello non antico, senza che peraltro avesse da citare esempj di simile pregio e trattati in somigliante modo fralle sculture o del cinquecento, o dei recenti tempi. — Furono quindi sottoposti alla discussione due bellissimi e conservatissimi nasiterni (forma da' dotti chiamata oenochoe), di cui l'uno si appaja coll'altro tanto per la stessa grandezza, forma e stile di pittura, quanto anche per analogia del soggetto. Vedesi ritratto sopra il primo un sagrifizio, assistito da giovane che tiene le visceri dell'immolato animale sull'ara di fuoco (ἑσχάρα), mentre un barbato eroe vestito di manto vi accosta il coltello per adempiere la sagra funzione. Altro assistente giovane, non del tutto nudo come il primo, ma munito di gonnello, si ritira a rapidi passi con prefericolo e mola salsa in mano. Scorgesi un' ara anche sul vasetto compagno, ma non da fuoco, anzi piuttosto da acqua lustrale, attesochè vi si vede incastrato largo bacile che pare diputato a tal uso, ed a cui volle conferire il dott. Braun la denominazione solenne di περιῤῥαντήριον. Presso alla medesima sono un vecchio venerando per antico pelo, ed un giovane eroe, che a grande impresa pare s'accinga, il cui felice successo è accennato dalla Vittoria che per lui tien pronto l'elmo. Sembra però che sì descritta composizione alluda ad una di quelle scene di congedo di cui i vasi dipinti hanno recato frequenti esempj. Fù notato poi che la rappresentanza dell'altro dipinto si è vista sopra due vasi ceretani, che accanto al protagonista aveano collocato, l'uno il nome di Giasone, l'altro di Diomede. I ferri con cui il suddetto giovane tiene i visceri della vittima sull'ara, furono riconosciuti per quella specie di tridente, che Omero in due passi chiama πεμπώβολα, attesochè essi compariscono realmente da due aste congiunti, mediante manubrio a tutte e due comune.

Fralle opere venute in dono alla biblioteca si distinse la bella e nobile pubblicazione che del Museo egiziano di Leida stà facendo il nostro socio sig. Leemans (1). Furono ammirati assai i facsimili degl'importanti papiri di cui è ricca quella rinomata raccolta. Discorse poi il

(1) Aegyptische Monumenten van het Nederlandsche Museum van Outheden te Leyden, uitgegeven door Dr. C. Leemans.

dott. Braun intorno alla dissertazione del nostro socio prof. Ritschl (1), che ha mostrato che la porta Metia, di cui l'inesattezza degli interpreti plautini avea arricchita o piuttosto ingombrata la romana topografia, altro non è che un sogno, attesochè di tale porta il testo di Plauto non ha mai parlato. Fù fatto elogio in ultimo della bella impresa de' sigg. P. Kandler e G. Sforzi, che mossi da nobile zelo e ben inteso amor patrio, hanno dato bel principio alle esplorazioni di antichità nella città ed agro triestino, ed a cui già si deve una serie di utili scoperte che sono tornate in profitto del Museo che si forma intorno al mausoleo di Winckelmann. Furono fatti voti che continui sì lodevole pubblicazione, di cui finadora ci sono giunti i primi sei numeri.

Adunanza de' 13 gennaro 1843.

Dopo il discorso di apertura del sig. comm. Kestner, il sig. dott. Braun chiamò l'attenzione degli adunati sopra una statua di marmo posta alla comune veduta, che a primo aspetto ritrae sembianza di una Pomona o altra diva di rapporto colla fertilità della terra, siccome quella che porta colmo di frutta il grembo, fattosi un seno della lunga vesta donnesca che indossa. Mostrasi peraltro allo sguardo scrutatore, che di figura di deciso maschio sesso quivi si tratti, e di nulla di meno che dell'emblemma del dio di Lampsaco, che non può ascondere la larga vestitura. Sopra di chè rilevava il sig. dott. Braun non essere rare siffatte contraddizioni applicate alle statue di Priapo, più d'una delle quali presenta tal demone coronato di cuffia che a sola donna conviene, e richiamò a mente l'analogia che n'offrono altre rappresentanze bacchiche, che riguardano lo stesso Dioniso, non tanto nel vaticano Museo quanto nel Museo borbonico. Proponendo un accurato disegno della statua di esso museo borbonico, citò quindi un sarcofago della cattedrale di Salerno, dove scorgesi doppiezza di sesso, cioè fallico contrassegno unito a seno donnesco non solo in Bacco giovane che giace sopra splendida coltre insieme con Arianna, ma eziandio nel barbato suo genitore che al banchetto assiste, e di cotale rappresentanza, che ha una replica nel Museo chiaramonti, si mostrò a tutti gli adunati un accurato contorno. Il rappresentato peraltro che pare celebri cotale mistico ermafrodismo in modo più solenne, ai fù una pompejana pit-

(1) Fr. Ritschl. Commentatio de porta Metia, nell'indice delle lezioni della R. Università di Bonna per l'estate del 1842.

tura (1), in cui altri vide il sepolcro d'Adone fiancheggiato da Mercurio e Venere. Vedesi in essa altra colonna che termina con fallico emblema a cui si aggiugne la falce della luna, mentre que' contrassegni dell'uno e dell'altro sesso sono sormontati da aurea corona. È chiaro che l'accoppiamento allude al celebre simbolo degli Indiani, chiamato il *Lingham*; e l'antico artista su di ciò non ha voluto lasciarci in dubbio, imperciocchè pose a' piedi della descritta colonna una figura di Priapo, a far le veci di spiegativa leggenda, non altrimenti che simili ermeneutici appoggj trovansi in basso della celebre tricefala erma del Museo vaticano, che ora stà riposta ne' magazzini. Di più, per non farci prendere abbaglio affatto sul mistico connesso di cui quivi si tratta, il pittore vi ha collocato dall'uno e dall'altro lato le figure di Venere e di Mercurio, a cui, conforme ad uno de'miti che celebrano la nascita del dio di Lampsaco, Priapo deve la sua origine. — Mostrossi quindi picciola lamina d'argento, la quale fù rinvenuta nella Magna Grecia, e ritrae una bilancia carica di doppio paso, a cui attendono due uomini assisi d'ambo i lati, mentre un terzo barbato stà occupato sull'equilibrare il pondo. Simile rappresentanza trovasi pur sul rovescio di quell'anfora in allora celebre, che ritrae la disfatta del Minotauro, e che pubblicò trent'anni fà il Millin. Ora è da notarsi che torna sul nostro graffito non chè la composizione identica variata in tenuissima cosa, ma il nome dell'artista *Talaides* eziandio e fino quello del *Klitarchos*, a cui tanto il vaso quanto la nostra lamina conferisce il predicato di *Kalos*. In quanto al soggetto ivi trattato si lasciò indeciso, meno il cenno che dovesse appartenere piuttosto alla mitologia che alla vita comune, attesochè trovasi in pittura vascularia che si fregia del nome dell'artista, e che è di stile arcaico pronunciato. Il sig. Fortun. Lanci, reduce dall'alta Italia, accennò di scavazioni fanesi che pare riferiscansi alla basilica di Vitruvio. Diss' egli essere d'avviso non disconvenire all'epoca vitruviana la norma delle fabbriche, mantenuta costante in molte arcuazioni e varie muraglie assai forti, costrutte di bene squadrate pietre del luogo, in forma di mattoni, e sovrapposte assai simmetricamente a formare due pareti; il vuoto fra le quali è riempiuto a sacco: ed aggiunse che se sinora dalle cose trovate non

(1) Mus. borbon. I, 32.

può desumersi alcuna idea generale dello edificio, si confida colà che per ulteriori tentativi potrà raggiungersi lo scopo bramato.

Quindi il dott. Braun presentò un'opuscolo offerto alla biblioteca in dono, di cui è autore l'abbate Niccolò Maggiore, e che tratta di Adana città dell' Asia minore. Il capitolo IV di tale monografia fruga i monumenti rimastici di essa città, fra cui l'autore ha messo particolare cura nell' illustrare le copiose medaglie, onde ha composto un elenco perfetto. Meno potea dirsi delle iscrizioni, del ponte e del castello, di cui sappiamo mediante rapporti de' viaggiatori. Per quanto si dovette lodare sì accurato e dotto lavoro, altrettanto lugubre ed amarissima dovette riuscire la nuova della morte dell' autore, che spento nel fior degli anni ha tolto alla scienza tante belle speranze. Esso fù particolarmente caro al nostro Instituto, a cui sempre si è mostrato affezionatissimo, e che molto deve alla sua cooperazione. — D'altra opera si rese conto e fù l'opuscolo del sig. James Thomson, il quale ha sottoposto ad ingegnoso esame la tela in cui trovansi inviluppate le mummie degli Egiziani. Siccome quel tessuto vien chiamato *bisso*, così da queste ricerche deve risultare quale sia la natura di esso bisso. Ora era invalsa l'opinione, sostenuta anch' oggi da uomini sommi con forti filologiche ragioni, che il bisso fosse cotone. Il sig. Thomson peraltro, mediante metodo ingegnosamente da lui immaginato, ha mostrato che le tele egiziane, di cui sono coperte le mummie, sono senza eccezione di lino. La quale prova gli fornì il microscopio, che scoperse una differenza notabile ed essenziale fra le fibbre dell'una e dell'altra pianta. Riferì a conforto di quelle conchiusioni il ch. sig. prof. Lanci, che per gli usi della chiesa cattolica essendo prescritto il bisso nelle bianche vestimenta, viene escluso servirsi del cotone e prescritto le tele di lino. Se così la questione archeologica mostrasi decisa, diversa è la cosa per la parte filologica, che lascia testimonio come il bisso decisamente sia dichiarato albero (cf. p. 44, 55).

Chiuse l'adunanza lo stesso sig. dott. Braun ammentando la lieta novella pe' studj archeologici, come il sig. duca di Luynes avesse assunto le cure di Mecenate verso il sig. prof. Lanci, in sostituzione dello spento sig. duca di Blacas d'Aulps, ad agevolare i mezzi di mandare alle stampe le dotte opere di sì lodato orientalista; e già una somma ragguardevole è stata per l'effetto posta a disposizione del sudd. cav. Lanci.

Adunanza de' 20 gennaro 1843.

Il sig. dott. Braun proferse un candelabro di bronzo, il cui fusto attraversando varie padelle vien sorretto a piedi da bacchica donna che ballando si trastulla al suono de' crotali. Il carattere deciso del volto e le fattezze assai rilevate l'aveano indotto a riguardare quella faccia siccome tipo di nazionale etrusca fisonomia, conforme altro esempio nello scorso anno si ritenne in una maschera votiva di fina argilla e di buon lavoro, che presenta gli stessi lineamenti temperati soltanto secondo una razza più nobile del ceto a cui appartiene. Fù avvertito che tanto l'uno quanto l'altro di questi monumenti insieme colle teste delle pitture di Tarquinii e Chiusi si prestano molto meglio all'esame fisionomico della stirpe etrusca di quelle goffe figure de'sarcofaghi d'alabastro, le quali in parte sono di rozzo lavoro, in parte ritraggono le persone in età già avanzata, talvolta anche decrepita. Si aggiunse, che tali ricerche fisionomiche potessero recare forse con maggior sicurezza qualche risultato intorno la provenienza di quella nazione grande sì, ma in tutto il suo essere assai enimmatica. Tale proposizione peraltro non incontrò buona accoglienza. Il sig. cav. Canina volle negare che da lavori di sì piccola mole e di deciso stile decorativo si potesse dedurre alcuna conseguenza di tale fatta, e tanto questo nostro dotto collega quanto il sig. cav. Platner sostenevano che il carattere nazionale delle fisionomie e delle teste non avesse rapporto colle proporzioni fra le parti del cranio, malgrado quanto da sommi scienzati è stato per tante osservazioni stabilito. E quì nacque una discussione assai viva che null'altro fruttò che la decisa spiegazione de' pareri dell'uno e dell' altro partito. — Quindi lo stesso dott. Braun espose i disegni di stoviglia molto importante pei subbietti che ritrae, e che vien conservata nel Museo di Palermo. Il quale vaso è di quei che finiscono in punta da essere sorretti da piede levatojo. Le rappresentanze ond' è fregiato sono dionisiache. Il cerchio che abbraccia tutto l'emisfero inferiore dell'anfora ritrae le nozze di Bacco ed Arianna in modo alquanto nuovo. La giovane dea siede sopra nobile scanno con ispecchio in mano, ed a lei di rincontro stà in piedi una donzella che porta un canestro sul sinistro braccio, e porge colla destra ad Arianna un balsamario. Una porta mezzo spallancata separa la scena del bacchico tiaso che vi s'accosta, ed in mezzo a cui spicca il

figliuolo di Semele medesimo appoggiato da tirsoforo Satiro e da donna cha porta una grande corona in mano. Per quanto sia importante in sè stessa la rappresentanza, altrettanto cresce di pregio per la relazione in cui si trova collocata con altre composizioni d'analogo argomento. Vedesi nell'ordine superiore del medesimo vaso dalla parte corrispondente ad Ariauna, la consegna del neonato Bacco per Mercurio a bacchica donna che porta una pantera in braccio e tirso fregiato di larghe tenie. Fra il messagiere degli dei e la ridetta nudrice di Bacco stà collocata un' ara. Testimonj della solenne funzione sono altra tirsofora e Sileno munito di tirso anch' esso. Torna ora sull' opposito lato il medesimo Sileno legato colle braccia di retro, e dato in custodia a soldato armato di gladio ed asta, e fornito di pileo, il quale l'ha condotto innanzi al rè Mida contrassegnato da orecchie d'asino. Mida stà assiso sopra trono, stringe lo scettro in mano, e dirige col gesto della destra al prigione quella famosa dimanda, a cui Sileno rispose che meglio sarebbe per l'uomo di non essere mai nato, ma già che fosse, la migliore in appresso sarebbe di morire quanto prima. E pare che alludino alle tristi vicende della vita umana, due mostri marini che chiudono a' lati la scena, di cui l'uno ritrae Scilla foggiata secondo il solito e munita di remo, mentre l'altro forse è Cariddi, figurato di maschio sesso e brandendo il tridente in mano, non senza alludere a quel proverbio celebre che in Sicilia avea più forza che altrove:

Incidit in Scyllam qui vult evitare Charybdin.

Sul collo veggonsi rappresentazioni piuttosto accessorie, allusive anch'esse a dionisiaci fatti. — La spiegazione proposta incontrò generale applauso ed ottenne anche l'approvazione del sig. cav. Welcker, in queste materie giudice sommo, il quale trovò accettevole quest' ultima interpretazione, attesochè il vaso è stato trovato nella Sicilia.

Furono quindi presentate le seguenti opere: 1, il fascicolo LVIII degli Annali Civili, fregiato dell' incisione del celebre vaso ruvese delle Amazzoni, che vien illustrato con grandissimo sfoggio d'erudizione dal sig. cav. Quaranta, il quale secondo il costume degli antiquarj d'una volta, ha raccolto un lungo elenco delle armadure e dei costumi che quivi compariscono in disegno. Si attende tuttora la spiegazione del magnifico insieme, che l'editore crede poter riferire a Teseo e compagni, che combattono le Amazzoni in Atene, ed a com-

posizione del celebre pittore Micone: ciò che è tutto l'opposto di quello che finora fù opinato dal maggior numero de' dotti, i quali trovarono appoggio bastantemente fermo per la contraria opinione nelle rappresentanze del collo, che mostrano i parenti del Pelide, che a loro parere a basso stà combattendo la regina Pentesilea: gruppo talmente solenne, che sembra difficile di poterlo riferire a rappresentanze del tutto diverse che riconoscono composizioni tradizionali anch' esse. In quanto al carro della regina che sull'opposito lato comparisce in mezzo alla calca del combattimento, furono citate varie altre analoghe rappresentanze. 2, l'opusculo del ch. sig. abb. Raimondo Guarini (1) intorno i fasti duumvirali di Pompei, in cui trovansi sottoposte a graziose ricerche, non che le lapide, ma quelle leggende eseguite all'afresco sulle mura della risurta città, le quali ci danno una idea assai parlante della vivacità de' partiti che nelle elezioni dei magistrati vennero continuamente in urto. Fù fatto elogio dell'impegno che l'autore ha posto in questa sorta di ricerche che secche in sè, trovansi condite di bei frizzi per le analogie che dapertutto egli scorge, e per la spigliatezza con cui maneggia l'argomento. In quanto poi al tema principale che si diede a trattare l'autore, conviene attendere il giudizio degli uomini del mestiere, che in simili ricerche hanno consumato la vita loro. 3, il Bullettino archeologico napoletano, di cui ci giunsero tutto ad un tratto i numeri III e IV, ambedue comparsi il primo dell'anno. Il primo fra essi foglj contiene la continuazione dell'esatto ed assai istruttivo rapporto del sig. cav. Avellino intorno gli scavi di Pompei nel 1841, che fra altre importanti cose hanno recato alla luce un dipinto che ritrae la famosa storia di Ero e Leandro. Pare che la figura in cui il ch. autore ha riconosciuto la personificazione della regione (Troade) o della città (Abido), e che ad Ero sull'opposita riviera risponde, tenga in mano una lanterna per alludere al fanale che in città marittima a notte tempo dovea sussistere. Altro articolo riguarda una iscrizione greca pubblicata da Grutero, che ha esercitato la sagacità dei dotti continuamente, e di cui ora per la prima volta vien dichiarato il vero contenuto dopo essere restituita la vera lezione. Importantissimo finalmente è l'articoletto che ci mostra l'indicazione

(1) Fasti duumvirali ed annali della colonia di Pompei, di Raimondo Guarini. Napoli 1842, 8. p. 202.

dei due fiumi Is e Laris o Silarus, scoperti sopra medaglie di Posidonia dal sottile ingegno e la bene spesa erudizione del ch. sig. cav. Avellino. — Il seguente numero ci reca una descrizione di tazza d'Anzi con caratteri greci, della cui spiegazione si è occupato il nostro indefesso collega sig. Minervini, il quale vi ha scoperto il nome d'artista *Oinieus*, e che crede di ravvisarvi le trasformazioni di Giove in occasione degli amori ch' ebbe con Dia ed Antiope. Segue in appresso il principio di articolo bibliografico intorno il libro dei sigg. Gius. Fusco, Angelo Trojano Giampietri e Giovan Vincenzo Fusco sulle grotte del promontorio di Posilippo (1). Dopo alcune riflessioni sulla grotta di Sejano o meglio Seano, vien comunicata in estenso la descrizione de' quattro edifizj venuti alla luce mediante lo scavo del 1841, ed i suddetti letterati riconobbero per un teatro, un odeo, un tempietto ed altro incerto; il qual rapporto ribocca d'importanti ed assai singolari particolarità architettoniche e tipografiche, che meritano l'attenzione dei dotti archeologhi. — In ultimo il sig. cav. Welcker comunicò il disegno di quattro figure da mano fugace con carbone schizzate sul muro d'una grotta cavata nel vivo sasso, nella necropoli d'Egina; la quale copia fù opera del sig. Schaubert, capo del collegio d'architetti in Grecia. L'uno di essi gruppi consiste di bacchica donna e Satiro a fattezze panesche e coda di cavallo, il quale s'accinge a trastullarsi con essa in modo lascivo, mentre quella alza un lembo della sua veste dietro di sè con ambe le mani, come se facesse vista di voler ballare. Ambedue le figure son disegnate piene d'umore e con maestria. Appresso scorgonsi altre due figure più piccole e più fugacemente accennate, le quali alzano le mani l'uno contro l'altro come se volessero lottare. Stà scritto sopra l'uno ΗΜΗΤΗΡ, sopra l'altro ΑΠΥΡΟΣ. Finora questo è l'unico esempio di pittura parietaria che si sia trovata in sepolcri greci; pare che debba anche questo la sua origine allo scherzo piuttosto che a seria intenzione, e che abbia da riguardarsi siccome uno schizzo gettato da artista ozioso sul muro, di modo che non si può tirarne conseguenza per l'esistenza dell'uso di dipingere i sepolcri. L'altezza delle figure è piedi 1 e mezzo incirca.

(1) Giunta al comento critico archeologico sul frammento inedito di Fabio Giordano intorno alle grotte del promontorio di Posilippo (nella

Adunanza de' 27 gennajo 1843.

Il sig. dott. Braun profferiva il disegno di una scultura che ritrovasi ne'gabinetti segreti della I. R. galleria degli Uffizj in Firenze, e che rappresenta uno sformato fascino foggiato a ritrarre sembianze leonine; chè le parti sottane sono modellate in zampe deretane di leone che stia seduto, sulle quali và a ravvolgersi la coda che dalle terga si spicca. Il monumento perviene alla altezza di braccia fiorentine 2 1/3, e la maestria con cui è operato non permette di pensare a semplice scherzo d'oziosa fantasia. Sembra anzi riferirsi interamente la mostruosa figurazione a qualche idea religiosa degli antichi pagani, la cui superstizione aggiravasi, secondochè universalmente è conosciuto, ben sovente intorno simboli di cotale natura. Nel che non si potè a meno di chiamare a memoria le somiglianti rappresentanze di gran mole che furono scoperte frai sepolcri di Chiusi, e cadde in acconcio di far parola di quello veramente colossale che il sig. Prokesch d'Osten scoperse sul tumulo d'Aliatte, padre di Creso. Il sig. cav. Welcker, non ha guari di ritorno da quei classici siti, ne riferì siccome testimonio oculare ed esternò la plausibile congbiettura, che l'emblemma potesse avere relazione alle donne perdute di Sardes che contribuirono de' loro guadagni alla edificazione del monumento. Il nostro marmo pare non abbia da riferirsi ad uso sepolcrale, essendo troppo finito di lavoro e scostandosi per varie cose da quelli accennati di sopra. Chè porta una collana, a cui stanno appesi varj animali aventi, invece delle teste, falliche cime; e così termina pure la ridetta coda leonina che trapassa le anche sul destro lato. Siccome tutti questi accessorj, non meno che l'insieme, additano un deciso mistico rapporto, di cui ritrovansi manifeste traccie negli etnici culti dell'Oriente, così propose il sig. dott. Braun di riferire cotal monumento alle cose mitriache, le quali secondo è noto, non riguardano solamente il più ovvio sagrifizio del toro, ma comprendono molti altri fenomeni solari. Accolse male peraltro la comparazione il sig. cav. Wagner, al quale parea strano il simbolo del lione al culto del Mitra; ma in ciò se gli oppose il sig. cav. Lanci, che si conosce per eccellenza di cotali mistichità, e gli mostrava disegni cavati da monumenti mitriaci, dove decisi lioni veggonsi rap-

quale si dà la descrizione della grotta detta di Sejano, e degli scavi fatti a Posilipo nel 1842). Napoli, 120 p. in 8. con una tavola in rame.

presentati. — In secondo luogo si prese ad esaminare una di quelle tazze brugiate, che a sublime disegno uniscono spesse volte il pregio di bella erudizione; ciò che le rende assai importanti malgrado l'imperfezione in cui a noi per lo più sono giunte. Quella in discorso rappresenta una delle imprese d'Ercole, che fra' dipinti delle stoviglie finadora non è stata osservata; vuo' dire i cavalli di Diomede da Alcide domati ed, a ciò che pare, portati via. Distinguonsi chiaramente le fattezze del tebano eroe munito di pelle leonina e della clava, e così pure gli avanzi di due cavalli, a cui và appresso. Sul lato opposto vedesi ritratta una di quelle ovvie scene di congedo, su cui non occorre di allungare parole. Nell'interno della kylix poi null' altro è antico meno la parte superiore di Mercurio o d'altra figura fornita di caduceo.

Quindi furono esposti alla vista degli adunati alcuni oggetti, di cui i nostri Bullettini già hanno tenuto conto, e sono gli avanzi d'un bel vaso di bronzo che altre volte è stato fregiato di manico con testa di leone e sublime capo di Minerva di sorprendenti fattezze, e una conchiglia d'alabastro con figure graffite, che veggonsi delineate sull'orlo interno. Fù esternata la conghiettura, che potesse aver servito a mescervi unguenti o simili liquidi, e vi si riconobbero i contrassegni dello stile arcaico greco unito a certe costumanze egiziane nel modo di rappresentare le ridette figure graffite. In ultimo il sig. generale Ramsay mostrò la conosciuta collana d'oro, trovata anni sono negli scavi del Calabresi a Cerveteri, la di cui felice conservazione e rara bellezza fù ammirata da tutti. — Il sig. cav. Welcker presentò il IX volume del Museo britannico, testè venuto in regalo alla nostra biblioteca. Disse che tale opera, la quale è passata a nuovo editore, qual è il sig. Hawkins, abbia ricevuto un sesto maggiore, e abbia guadagnato per la bellezza dei disegni e dell' incisione, non meno che per riguardo della tipografica parte. Esso volume induce per tutto la medesima impressione, così continuò, che dovrebbe fare un museo ateniese, il quale si componga di scelti pezzi. Vi si trova, oltre di qualche scultura già pubblicata dallo Stuart, siccome Dionysos Melpomenos, un piccolo numero di statue inedite in parte assai distinte, in parte sublimi; un Amore senz'ali dell' acropoli d'Atene, una Musa di Tebe, un Esculapio d'Epidauro, la sesta delle cariatidi dell' Eretteo insieme con quei pezzi del fregio del tempio della Nike e delle metope del Partenone, le quali ora fanno parte del Museo di Londra, e con buon numero di stele sepolcrali, sarcofaghi, ed iscrizioni votive assai importanti le quali furono tolte dalla Pnyx. L'editore cerca principalmente di porre in chiaro lume lo stile ed il gusto di sì rari oggetti d'arte, attesochè per l'interpretazione nel maggior numero non s'incontra difficoltà. Ma meritano pur considerazione varie delle sue osservazioni ermeneutiche, particolarmente la spiegazione data ai frammenti di fregio del tempio di Nike, i quali da lui vengono collocati diversamente che dal Ross, mentre s'ingegna di mettere i trè fianchi, che non contengono deità come l'anteriore, in rapporto colle trè diverse vittorie rapportate dagli Ateniesi sopra i Persi, sopra gli Elleni, e sopra i Persi che uniti ai Greci combattevano sull'Eurymedon. Benchè abbia forse da stabilirsi il totale in modo alquanto diverso appresso certi frammenti sussistenti

in Atene, che dovrebbero unirvisi, pure la proposta spiegazione sempre dovrà considerarsi siccome assai sagace.

Adunanza de' 3 febbraro 1843.

Il sig. dott. Braun propose agli adunati una idria tolta dai vasti magazzini di vulcenti stoviglie posseduti dal sig. Gius. Basseggio, che ritrae nel campo principale l'ovvia processione delle trè dee, fra cui più rilevasi Minerva, guidate da Mercurio. Benchè non vi si scorga Paride, pure il soggetto fù riportato al celebre giudizio intorno il premio della bellezza: alla quale proposta fece alcuna opposizione il sig. cav. Welcker, che comparò la scena a quelle solenni riunioni di deità superiori, le quali di sovente osservansi sulle vulcenti pitture vascularie. Il ridetto sig. dott. Braun al contrario si studiò sostenere il suo assunto, mettendo in rapporto con quel famoso fatto le rappresentanze che dal Gerhard furono dichiarate processioni bacchiche. Mostrò come le trè donne, che vanno per lo più aggiunte alle trè dee, abbiano da spiegarsi per le trè Grazie, al gruppo delle quali più d'una volta per poetica contrazione le rivali dee veggonsi radunate. Ciò che dà un forte appoggio a cotale asserzione è appunto il vaso in discorso, dove immediatamente appresso a Venere scorgesi Dioniso: la quale divinità richiama il fregio, che gira sulle spalle della nostra idria, dove frai soliti mistici, o almeno misteriosi occhj, si sviluppa una scena bacchica. Ivi il nume tebano cavalca lascivo mulo ed ha in mano un corno potorio; innanzi a lui è una donna in agitata mossa fra due Satiri, e un terzo Satiro gli vien appresso. Difficile parve di addurre una ragione positiva dell'intervenzione di Bacco in quella storia, che accadde sul monte Ida, se non fosse quella semplicissima la quale accennò il sig. F. Lanci, che le dee venendo da un convito potevano naturalmente essere seguite da quell'allegro nume, che fù de' banchettanti alle nozze di Peleo. — Presentò quindi lo stesso sig. dott. Braun il disegno di frammento di colossale statua, che trovasi collocato nel cortile del R. Museo borbonico, ed in cui il sig. dott. Gug. Abeken credette riconoscere una replica del Laocoonte. Il sig. cav. Welcker, che n'avea concepito una idea diversa, fù invitato di comunicarla, ed egli col disegno alla mano rilevava che gli avanzi del destro braccio, il quale non sembra fare una mossa di difesa, mostrano l'atto di chi si ritorce da grave ferita o percossa ricevuta dietro le spalle, e ricordano non tanto Laocoonte, quanto Capaneo colpito di retro dal fulmine di Giove, oppure l'Aiace Locro. L'espressione di tremendo dolore s'acconcia con ambe le rappresentazioni non meno che con Laocoonte. Il colossale gruppo di Neoptolemo che scaglia il piccolo Troilo non avrà proporzioni minori di quelle del nostro frammento.

Poscia riferì esso sig. cav. Welcker intorno statuetta di marmo, la quale appena arriva alla altezza di un piede, e che ritrae la nota giocatrice degli astragali, di cui ha trattato Levezow nell' Amalthea del Böttiger I, 194 seg. Essa proviene da Tindari in Sicilia, ed è di proprietà del sig. D. Ciro Cuciniello, architetto di S. M. il rè delle due Sicilie. Se n'avrà un disegno nel quinto volume delle Antichità della Sicilia, del duca di Serradifalco. Il marmo in discorso ricorda tutte le

particolarità e i vantaggj della più bella epoca greca, ingenua delicatezza, modesta ma strenua grazia, lineamenti del volto espressivi, una certa magrezza delle forme che non dispiace, una mossa comoda e nella trascuraggine ed originalità per nulla malconcia e dispiacente. In somma la mossa è espressa con somma maestrìa e di sommo valore per la comparazione d'un capo d'opera greco spesse volte replicato coi principj e lo stile d'epoche posteriori. — Riprese poi la parola il sig. dott. Braun, e ricordò quel trovato di cui l'anno scorso si ebbe notizia e che avvenne a Cetona, paese non distante di molto dalla capitale di Porsenna. Disse, che mediante la gentilezza del colto possessore di quei due sarcofaghi fregiati di doratura, si avessero avuto esatti disegni, i quali egli mostrò e s'ingegnò a spiegare. Il primo di essi bassirilievi ritrae Ulisse frai compagni trasformati in animali dalle arti di Circe, la quale vedesi ritratta accanto, e già è accorso uno di quei demoni infernali, che la tetra mitologia degli Etruschi introdusse in ogni rappresentanza di sinistro augurio e mal'esito. Sull'altro bassorilievo stà ritratto il ritorno d'Ulisse in casa sua, la quale tutta trovò occupata e profanata dai proci. Il Laertiade scocca l'enorme arco, e d'uguale arma vedesi munito il suo figliuolo Telemaco. La strage che ambedue stanno facendo trovasi accennata mediante la figura di Proserpina che stringe gran martello nella sinistra mano, e che assisa sopra una specie d'altare abbraccia una delle vittime di quel massacro, mentre altra figura simile a questa stà assisa per terra, immersa in lugubre pianto. Più di retro pare segga Penelope colle mani piegate a tutta stupefatta di quanto sotto i suoi occhj avviene. Cotale spiegazione incontrò in particolare l'approvazione del sig. cav. Welcker, il quale ravvisò in questa magnifica semplicità l'intera forza della greca immaginazione, che con pochi ben acconcj emblemi seppe dire di più che una pittura minuta e colma di mille inconcludenti specialità.

In ultimo il sig. dott. Henzen rese conto dell'opusculo del sig. Curtius (1), testè venuto in regalo alla biblioteca dell'Instituto, e riguardante i porti d'Atene, corredato di topografica pianta che ritrae tutta la penisola piraica coi relativi porti, e che venne disegnata colla sua solita esattezza dal sig. Schaubert capo del collegio degli architetti della Grecia. Disse il riferente, come il sig. prof. Ulrichs avea sottoposto i risultati di questo lavoro a minuto critico esame, e come esso dotto se ne scostasse in più d'un punto, di chè avesse dato relazione alla R. Accademia di Monaco, negli atti di cui il suo rapporto forse già trovasi stampato. Lo stesso sig. Henzen mostrò poi in un transunto minuto dell'opusculo, come il merito di esso quant'alla topografia si ristringe principalmente ad aver fissato il vero sito dell'arce di Munichia e del porto militare di Cantaro all'ingresso del gran porto piraico, senza però aver veduto che tutto lo spazio restante era diputato al commercio.

(1) Ernesti Curtii de portibus Athenarum commentatio. Addita est tabula geografica. Halis 1842, p. 8.

Adunanza de' 10 febbraro 1843.

Il sig. dott. Braun profferiva altra idria appartenente pur essa al sig. Gius. Basseggio, come quella esaminata nell'ultima adunanza, e che ritrae un medesimo soggetto anche più chiaramente espresso, cioè dire il giudizio di Paride coll'intervenzione del dio Bacco. Mercurio è alla testa della processione, secondo il solito fornito di caduceo, e si rivolge a retro verso Pallade, la quale è prima fralle dive rivali. Seguono senza particolare distinzione le altre due compagne, e Dioniso stà in ultimo portante in luogo del cantaro un tralcio di vite. Paride accoglie il nobile corteo alzando la destra, è barbato e parte dell'occipite ha velata dal suo manto. Sulle spalle del vaso comparisce, frai solenni occhioni, Bacco coricato sopra molle coltre, tenente il cantaro in atto di ricevere dolce liquore da un Satiro, che col grave peso d'un'otre gli si accosta. Altro compagno si scorge sul lato opposito. Lo stesso sig. dott. Braun conchiuse in questo, che cotale ripetizione sopra vaso della medesima forma, stile e provenienza, non ammette più la supposizione che si tratti di semplice scherzo d'artista e d'inconsiderato pennello, com' altri credette, e in quanto alla spiegazione dell'intervento di Dioniso, accennò che il pomo, subbietto delle ansiose brame delle trè dee siccome premio di bellezza, dovea riferirsi a questo nume appunto, a cui era sagro ogni frutto d'albero e quello d'Eride in particolare. Convenia peraltro che il modo di spiegare sì stravagante fenomeno era pur troppo vago, e doversi attendere, per avvalorare la conghiettura, altri fatti monumentali e adatti confronti; al che si accordava eziandio la profonda dottrina del rev. P. Secchi della Comp. di Gesù, il quale non potea far a meno di dichiarare assai importante e singolare quella riunione. Fù presentata poi quella magnifica pariglia vulcente, che il sig. Gius. Basseggio ha fornito al R. Museo di Berlino, e che ritrae in due ample rappresentazioni il combattimento di Cadmo col dragone ed il giudizio di Paride. Siccome il primo di essi soggetti altre volte fù trattato con soda dottrina dal sig. cav. Welcker nelle stesse sale dell'Instituto, così bastò di accennare qualche particolarità del secondo, fra cui spiccano i nomi de' trè alati putti che il deslo di Venere ha messi in moto, cioè Eros, Himeros et Pothos. Si rilevava nello stesso vaso, sotto uno dei manichi, la zampa d'un cavallo, in cui non si potea non riconoscere la quadriga del Sole, che quindi sorge in modo somiglievole al frontone del Partenone, dove si vedono sole le teste dei cavalli. Infatti Helios in questo medesimo soggetto vedesi sulla idria del Museo di Carlsruhe. — In seguito il sig. dott. Braun porgea il disegno di specchio etrusco, ch'egli avea tolto dall'apparato del ch. Inghirami, dove innanzi al vestibolo d'un tempio è un uomo riccamente vestito e barbato, che porta folta corona d'alloro in testa e stringe la mano ad una femmina ugualmente coronata, la quale mostra mestizia nel volto. La cerva e la pianta d'alloro che accanto ad essa si scorgono fanno riconoscerla per Diana, dalla quale pare prenda congedo Apolline. È da notare poi che l'uomo porta un'armilla simile a quella dello specchio pubblicato ultimamente dallo stesso Braun, e trovasi messo in stretta

relazione con donna munita di scettro e fregiata della medesima armilla, che siede sopra nobile scanno a mano destra dello spettatore. La supposta Diana poi così come il presunto Apolline portano una ricca collana, onde si trovano posti anch'essi in stretto rapporto. Senza entrare in troppo minuto esame, a cui il monumento in discorso per la sua singolarità mostrasi meno adatto, il Braun accennò l'importanza della armilla, che comparisce significante assai in una coppa del Museo gregoriano, nel fondo della quale vedesi ritratto il ratto di Proserpina. La giovane dea quivi porta una armilla guarnita di trè melegranate operate in rilievo, che furono un tempo dorate. Sulle parti esterne havvi dall'uno e dall'altro lato Plutone assiso in trono e fornito di simile armilla, che pare allusi alle nozze secondo i decreti di Giove già consumate colla figliuola di Cerere. È notevole poi a vedere come in una di esse rappresentanze gli si accosta una figura di uomo nudo che a lui porge una melagranata, siccome segno che Proserpina era tempo tornasse sotterra per essere sua; e in altra altro giovane gli mostra un bottone di fiore dello stesso melogranato, per indicare il momento, in cui Proserpina dovea abbandonarlo pel torno della bella metà dell' anno in compagnia dell' ansiosa madre sua. Ricordò ancora come analogamente occorre sulla facciata laterale di sarcofago, il quale probabilmente avea rappresentato il ratto di Proserpina, e in cui vediamo Mercurio tornare da Plutone in compagnia dell' Ora della Primavera, nunzia della partenza di Kora. Contro i dubbj che si mossero contro cotale significato positivo della collana, il sig. cav. Lanci citò passi di epitalamici ebraici, dove lo sposo regala alla amata fidanzata appunto una armilla. Il sig. Steuart poi comunicò privatamente al sig. dott. Braun il costume che ancor oggi è in uso nell'Oriente, cioè di legare il braccio dello sposo prima che vada a visitare la sposa, la quale deve sciogliere que' laccj. — Il sig. cav. Welcker dette ragguaglio dell'opera importantissima, che il suddetto sig. cav. Giov. Rob. Steuart avea offerto in dono alla biblioteca dell'Instituto, e che contiene la descrizione di varj monumenti antichi tuttora sussistenti in Lidia e Frigia (1). Riferì come il lodato sig. Steuart, nella primavera del 1837, fece un viaggio dalle Smirne sopra Magnesia, Thyatira, Sardes, Philadelphia, Julio Gordus, ora Ghiordiz, Bagä ed altre città, in ultimo sopra Ghiediz Aezani, Cotyaeum, la vicinità di Doganlù e Dorylaeum per Brussa, assistito da un Armeno, il quale era capace assai, non che delle lingue, ma dei costumi dell'Oriente eziandio. V' impiegò trè mesi interi, mentrecchè del solito vi si mettono poche settimane. I resultati ottenuti da sì intelligente antiquario ricompensano largamente le fatighe e i sagrifizj da lui sopportati. L'opera in discorso contiene parte del giornale da lui compilato in viaggio. Siccome ora dipende dall' accoglienza che gli accorderà il pubblico, l'edizione del restante, che dovrebbe contenere comunicazioni eruditissime, iscrizioni, monete ed

(1) Description of some ancient monuments with inscriptions, still existing in Lydia and Phrygia, several of which are supposed to be tombs of the early kings. Illustrated with plates, from sketches made on the spot by John Rob. Steuart, Esq. London 1842, fol.

altri monumenti, così devesi sperare che quella non gli manchi, anzi che non gli neghi il tributo di quella riconoscenza che merita la scoperta di sì rilevanti avanzi. La prima tavola porta la statua di Niobe, di cui già dette cenno Chishull, ma di cui nello spazio di 150 anni non si ebbe una descrizione accurata, molto meno un disegno. Essa trovasi distante due ore di cammino da Magnesia, scolpita nella roccia del monte Sipylus, sopra cui scolano molte sorgenti, le quali fin al giorno d'oggi vi mantengono lo stillicidio. Che abbia da riferirsi questa figura alle note parole dell' Iliade (XXIV, 618) è assai probabile; chè le espressioni usate da Omero si prestano, nel senso del mito, tanto bene ad una statua scolpita, quanto ad uno scherzo della roccia naturale, che ritragga l'infelice madre di tanta prole; e la situazione della statua coincide però con quella accennata da Omero. Vi s'acconcia inoltre la rara e stravagante circostanza, che sia scolpita nella rupe precisamente una donna; di più la posa della figura, che assisa in trono, piega le braccia sotto il petto ed inchina un poco la testa, mossa che è assai adattata ed espressiva per Niobe. Pausania pur dice, che sia andato sul monte Sipilo per vedere Niobe. Perciò v'era una Niobe a tempo suo, e che la nostra sia più antica d'Omero può ammettersi senza esporsi al rischio di vedersi confutato per il progresso della storia dell'arte. — Del sepolcro di Mida in Doganlù, la di cui pubblicazione devesi al colonello Leake, il sig. Steuart dà la iscrizione alquanto aumentata e ricorretta: ΑΤΕΣ ΑΡΚΙΑΕΓΑΙΣ ΑΚΕΝΑΝΟΓΑΓΟΣ ΜΙΔΑΙ ΑΑΓΑΡΤΑΕΙ ΓΑΝΑΚΤΕΙ ΕΔΑΕΣ. L'ultima parola torna in fine di altre due iscrizioni fra sette della stessa valle che mostrano i medesimi caratteri rassomiglianti agli etruschi, e che sono in dialetto frigio. È vero che stà scritto ΕΛΑΕΣ, ma è pure probabile che si tratti della medesima voce, tanto più che il Λ in varie di queste iscrizioni comparisce in altra forma, siccome Γ e L, anche accanto ad λ. Però sembra abbia il significato di ἔθηκε. In conseguenza avrebbe fatto ergere il monumento *Ates* (rè) *Arkiaevais*, *figliuolo di Akenanogavos al Midas Laertes*, *all' Anax*. In vece di ΑΑΓΑΡΤΑΕΙ Leake avea dato ΑΑΓΑΚΤΑΕΙ, secondochè dovea conghietturarsi Λαάκτης siccome forma particolare di Λάαγος, Λάγος, la quale nella lingua greca medesima ritrova la sua analogìa: così peraltro otteniamo in dialetto frigio il nome Λαάρτης, Λαίρτης, il quale pel significato coincide ad un dipresso con quella parola. Già per questa sette iscrizioni e le tombe cavate nel sasso di Doganlù, la pubblicazione del sig. Steuart ottiene il posto d'una delle più importanti dei giorni nostri in genere d'antichità. Essa peraltro contiene inoltre sopra 17 tavole parecchi altri monumenti assai considerevoli d'altro genere, siccome un tempio dorico scolpito nel sasso, il sepolcro di Solone colle aquile e l'omphalos, tale quale sulle monete delfiche, i rilievi delle rocche di Huma ed altri, e molte importanti notizie, siccome sul collocamento delle città Blaundus e Nakoleia, mediante monete ed iscrizioni trovate sulla faccia del luogo, descrizioni di strade, le quali non avea fatte perora verun viandante scientifico.

PUBBLICATO IL DÌ 5 MAGGIO.

BULLETTINO

DELL'INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.° V. DI MAGGIO 1843.

Adunanze de' 17, 24 *febbraro*; 3, 10, 17, 24, 31 *marzo* 1843.

ADUNANZE.

Adunanza de' 17 *febbraro* 1843.

Sulla materia di letteratura della precedente tornata il sig. march. Melchiorri presidente del Museo capitolino espose suoi eruditi argomenti contra l'opinione del sig. cav. Steuart, che fosse Niobe quella statua colossale importantissima del monte Sipilo da lui per la prima volta disegnata e pubblicata; e investigando qual' ella potesse essere, recava un passo di Palefato, che narra di un simulacro di Cibele sul monte Sipilo volto al nord, appunto come posta a quel riguardo narra il sig. cav. Steuart che sia la statua da lui veduta. Alle quali considerazioni il sig. cav. Welcker si era già opposto con sode e convincenti ragioni, quando prendendo parte alla bella discussione il rev. P. Secchi della Comp. di Gesù, e concedendo ad ogni prova, recata pro e contra il suo giusto valore, troncò affatto la questione col citare un passo di Ferecide (p. 140, 141, ed. Sturz) che della statua di Niobe sul monte Sipilo parla, e che dice appunto riguardasse il settentrione. Fù accolto da tutti gli adunati con plauso il dotto aiuto e si fece grande allegria degli animi, per avere certezza conservarsi in siffatto simulacro il monumento di cui parlano già i versi omerici, de' quali sebbene lo stesso dottissimo P. Secchi ricordasse e riconoscesse la taccia che hanno di spurj, nondimeno ammise senza riserva che avessero da riguardarsi come antichissimi. Profferse quindi il sig. dott. Braun un' anfora dionisiaca proveniente dalle ultime scavazioni vulcenti, la quale ritrae Ercole Melampigo e i Cercopi. Stanno essi legati alle mani ed ai piedi capovolti, appesi a grande asta che l'eroe bilancia sulle spalle. Il rovescio che corrisponde alla fin qui ben rara rappresentanza porta Dioniso con tralci di vite e corno potorio.

In appresso lo stesso sig. dott. Braun mostrava una sottile lamina d'oro in forma rotonda, su cui sono espressi col punzone varj segni dello zodiaco ed altri simboli, (e notevoli sono il fulmine di Giove ed un fascino), circondanti l'occhio mistico posto in mezzo. Si convenne che tale laminetta potesse aver servito ad uso di amuleto, ed il ch. P. Secchi notò che quel simbolismo forse avesse da riferirsi all'alfabeto efesio o superstizioni simili. Sembrò avere parte al medesimo trovato una foglia dello stesso nobile metallo, la quale porta lunga iscrizione in greco carattere, secondo se ne sono trovate simili altre oell'interno dei bolli d'oro in uso frai Romani. In quanto al contenuto si attende con ansietà il frutto degli studj che si spera voglia farvi sopra lo stesso P. Secchi.

Presentò in seguito il sig. dott. Braun quei dotti volumi di cose inedite, di cui ha fatto generoso ed onorevole dono alla biblioteca dell'Instituto l'emo card. Mai; quindi una dissertazione sopra busto di Demosteue con greca epigrafe (1), che vanta per autore il ch. sig. cav. Avellino. Fù trovato esso importante ritratto del celebre oratore attico in Canosa e fù già posseduto da monsig. Rossi. Un certo Dynamios dedicò con apposita leggenda il Demostene alla dea Atene. L'erudito autore dopo aver sottoposto a minuto esame ogni particolare di sì singolare monumento, tratta in una giunta alla presente memoria delle relazioni a cui prestansi i nomi di simili persone dedicatorie verso le deità a cui vien fatta l'offerta, nella qual occasione egli riduce varie derivazioni date dal ch. Panofka a maggiore semplicità e verosimiglianza. Fù poi anche presentato il quinto foglio del Bullettino archeologico napoletano, il quale contiene una graziosa lettera del ch. cav. Welcker all'editore, sopra varj monumenti del R. Museo borbonico che attendono la pubblicazione. Vien fatto di pubblico dritto anche il quadro principale d'uno di quei vasi cumani, e precisamente quello che ritrae il ratto di Cefalo per Aurora coll'episodio della fuga di Callimaco. Il ch. Avellino, che n'ha dato un assai dotto e ben meditato commentario, ha esposto tutto ciò che di monumentali fatti e di risultati perora su questo fatto si conosce, non senza regalarne in questa occasione varj cenni di nuova erudizione. Finalmente contiene

(1) Notizia di un busto di Demostene con greca epigrafe letta all'Accademia ercolanese dal cav. F. M. Avellino. Napoli 1841, 4°.

anche un brano di continuazione dell'estratto della Giunta al commento critico archeologico sul frammento inedito di Fabio Giordano.

In ultimo il ch. cav. Welcker dette rapporto dell'opera del sig. Manduit sulle pretese scoperte nella Troade (1). Siccome il referente nella scorsa estate visitò egli stesso que'luoghi, così poteva da testimonio oculare assicurarci che delle mura e fortificazioni dell'arce di Troia, le quali il sig. Mauduit crede di aver scoperte, in realtà nulla sussiste, attesochè in verun sito trovasi «pierre sur pierre», ma tutto al più possa supporsi che certi strati di sassi che dalla sommità di Pergamo vanno in linea dritta verso le fauci di Menderé (vuo' dire Skamander) accennino le fondamenta dell'antico muro di fortificazione. L'autore, il quale nella sua gioventù, nel 1811, si fece imporre per l'aspetto della pianura di Troia, degli antichi tumuli, della posizione di Ilion e Pergamo che non è più soggetta a dubbj, dev'essere stato infatuato dalla propria fantasia, supponendo traccie ed avanzi che in realtà non sono. Dopochè avea fin d'allora in Smirne esteso un rapporto su quella magnifica regione diretto all'Instituto di Parigi; rapporto che nella precitata opera per la prima volta comparisce al pubblico; egli quelle località non ha vedute più con occhj. Intanto quelle sue idee debbono essergli fissate mercè continuati racconti, e non temette il raffronto de' rapporti dei viaggiatori francesi, che dopo di lui hanno veduto Troia; anzi tardi ancora si determina di pubblicare le sue scoperte, tanto più che vi si trovò incoraggiato da un dotto di riputazione. Gran parte di questa opera riguarda poi gli oggetti scoperti dal conte Choiseul nello scavare il tumulo d'Achille, oggetti che in quell'epoca sono stati oppugnati con vivacità, ed ora saviamente sono riconsegnati all'obblio.

Adunanza de' 24 *febbraro* 1843.

Un vaso di semplice terracotta, foggiato in quella forma detta a canopo, che profferiva il sig. dott. Braun, diede primamente materia all'adunanza. Era egli rozzamente modellato così rispetto alla testa umana che formava il coperchio, come riguardo al restante ch'era inteso a figurare in compendio un corpo umano. Rilevava questa ultima specialità esso sig. dott. Braun, in accordo colle antiche dottrine, da

(1) Découvertes dans la Troade et dans les traductions d'Homère, par A. F. Mauduit. Paris 1840, 41, 4°.

alcune tracce di costole sul davanti, le quali presentavano alla mente la idea d'un torace, e da un solco perpendicolare sul di retro che sembrava ritrarre l'andamento della spina dorsale. Esso vaso poi era collocato sopra trono pur di terracotta, della forma medesima di quello in marmo che conservasi nella galleria Corsini di Roma. Proviene dagli scavi chiusini, e fù trovato entro un sepolcro; motivo per cui in rapporto colle umane sembianze e la capacità del vaso si deduce chiaramente fosse egli diputato a contenere ceneri d'umano corpo. Quello che riusciva molto più importante a considerare si era il trono detto di sopra, e sul quale il vaso cinerario era collocato. Ricordò in questo il sig. dott. Braun come altro simile, più piccolo, fossesi veduto in varie raccolte d'antichità, ultimamente anche nel Museo kircheriano; e si convenne che eziandio quello de'Corsini figurato a lugubri storie potesse aver servito a simile uso; ma più di tutti essi confronti riusciva acconcio quello che ne fece il sig. F. Lanci coi troni ricavati dal vivo sasso dentro tomba etrusca scoperta a Cerveteri, dei quali pubblicaronsi i disegni ne' Monumenti dell'Instituto; e fù conchiuso però, avere ad esservi congiunta l'idea del lungo ed onorevole riposo preparato a' loro trasandati dagli antichi Etruschi. Si sottopose dippoi all'esame degli adunati un'idria dipinta di figure nere sopra fondo giallo, che ritrae la lotta di Peleo ed Atalanta, soggetto che si vide per la prima volta sopra vaso nolano della raccolta Torrusio, e che si spiegò in seguito insieme con altre rappresentanze vascularie, mercè lo scritto specchio del Museo gregoriano portante lo stesso subbietto. E qui rilevava il sig. Achille Gennarelli, che sul gonnello dell'Atalanta scorgeasi il medesimo ornato a forma di rota o rosettone che porta sul ridetto specchio. Siccome il vaso in discorso mostra uno stile piuttosto arcaico, così diventa di maggior pregio, avvicinandosi vieppiù alla rappresentanza medesima che si trovò sulla cassa di Cipselo. L'attenzione degli adunati si diresse poi sopra nasiterno di creta nera che ai due lati del becco, onde sgorga il liquore, porta il frequentissimo ornato della coppia d'occhj mistici quivi segnata a graffito: e il dott. Braun notava che uguale ornamento da lui fù osservato sopra uno specchio liscio, che il portava intagliato in quel sito, dove il disco attaccasi al manico. Senza che questo e simili esempj possano per sè soli contribuire a sciogliere la grande questione intorno la natura

ed il vero significato di cotal simbolo, dovranno bene essere notati così per farne suppellettile, come per circoscrivere il ciclo di siffatte ricerche. — In ultimo fù considerato un idoletto in bronzo che porta la solenne oca in mano; attributo tanto ovvio quanto per ora inesplicato. Accennò saviamente il sig. F. Lanci che, recandosi l'oca dalla figurina sulla mano sinistra, la rappresentazione facilmente potesse essere votiva. Questa figurina andava congiunta alla cima d'un candelabro.

Il sig. dott. Braun presentò poi il programma per la festa celebrata in memoria del Winckelmann in Berlino, di cui è autore il sig. cav. Gerhard. Esso erudito libro porta per titolo: Frisso l'araldo, e intende alla illustrazione di coppa a figure rosse sopra campo nero, sul di cui fondo vedesi un giovane fornito di clamide, petaso e caduceo, che, inforcato uno ariete, sorpassa il mare, fralle di cui onde guizzano pesci. Lo stesso sig. dott. Braun, facendo grand' elogio delle dotte ricerche del celebre archeologo, non ristette dal dichiarare Mercurio il descritto personaggio, il quale sopra più d'un monumento vedesi fare simile viaggio oltremarino. E però ricordò quegli scarabei pubblicati nelle Centurie dell' Instituto, che lo mostrano cavalcante sopra tartaruga; rappresentanza che altri volle prendere per Schirone con minore probabilità. Ma ciò che decide la questione in modo più diretto è una tazza appartenente al sig. James Thomson, dove Mercurio munito della lira sorpassa a grandi ed alate gambe la superficie del mare, mentrecchè veggonsi di fuori rappresentanze palestriche, tale quale sulla coppa in discorso illustrata dal Gerhard.

Adunanza de' 3 *marzo* 1843.

Il sig. dott. Braun si fece a riferire dello scoprimento avvenuto nella necropoli veiente d'una tomba dipinta per cura del sig. consig. Campana. Accennò l'importanza del ritrovamento, onde si rileva di bel nuovo lo stretto rapporto che di ragione sussiste fra le pitture parietarie degli antichi e le vascularie. Le rappresentanze in discorso richiamano a memoria quei vasi coperti di animali parte veri e parte fantastici, senza che lo stile delle figure mostri un carattere decisamente arcaico. In quanto al soggetto esso è piuttosto generico, trovandosi ai due lati della porta, che conduce alla seconda camera, un cavallo con giovani nudi. Quello a mano destra di chi entra mostra un ragazzo di proporzioni molto più piccole che quelle delle altre figure, infor-

cante il destriere. Altro giovane atleta accompagna il cavallo, mentre un terzo procede con un martello sulle spalle, senza che cotal attributo caronico sia in mano d'uomo che accenni alle satiresche fattezze di esso demone infernale. L'insieme delle pitture ha ridondante e variato effetto per l'osservatore; particolarità che viene aumentata dal modo bizzarro in cui sono disposti i colori, trovandosi per esempio una metà delle bestie dipinta con un colore, e l'altra con diverso. Riferì quindi il sig. cav. Canina, a cui piacque riportare il monumento ad epoca apparentemente troppo bassa, che lo scavo in discorso sia riuscito pur importante per gli oggetti rinvenutivi dentro, fra cui si distingue un elmo che conserva i due buchi per cui la nemica lancia era trapassata a traverso la testa d'un guerriere. Opinava il sig. dott. Braun che le trè corone dipinte sulla parete del tufo, incontro a chi entra, si avessero a riferire a tal prode, che probabilmente fosse morto gloriosamente per la patria. — Comunicò in seguito lo stesso dott. Braun le notizie che con qualche accurato disegno avea inviato all' Instituto il sig. cav. Servanzi Collio sugli ultimi scavi perugini. Siccome la diligente relazione già è per uscire alla luce nel Bullettino, così egli si fermò sul rappresentato delle due urne, di cui l'una pare ritragga Achille scoperto fralle figliuole del rè Licomede, mentre una delle donne ed uno degli eroi astanti fanno rumore guerresco battendo lo scudo col brando, forse per analogia del suono della salpinge, che secondo la favola fù cagione si scoprisse il nascoso prode. Quindi il sig. cav. Welcker tenne erudito discorso intorno i varj modi in cui sono stati messi in opera i sarcofaghi degli antichi Greci. Disse essere state neglette finadora le ricerche intorno quell'importante costume, e distinse principalmente trè diverse classi di collocamento, cioè 1, quando sono posti paralleli alla strada maestra, incominciando dalla porta della città, siccome in Assos e Platea; 2, quando sono scolpiti nel vivo sasso della montagna presso la città, siccome a Delfi, dove la rocca è tagliata a picco, ovvero a Calcide, dove la natura delle colline che sporgono in fuori a scogli scabrissimi produce la varietà più grande de' sepolcri; 3, quando stanno nascosi dentro la terra con un tumulo eretto al dissopra, siccome particolarmente in Attica. I sarcofaghi talmente sepolti sono talvolta fregiati delle più belle sculture, siccome quello che ancora oggi è visibile nel Platauistas di Sparta, e che pro-

babilmente rappresenta la battaglia d'Achille con Scamandro. Altro simile si ritrova presso Petalidi, ossia l'antica Corone, pure in gran parte guasto, ma mostrante in quello che ne resta una composizione assai singolare e perfetta d'eroica battaglia. Finalmente è da notare anche quello che pochi anni fà, insieme con altri due, fù dissotterrato innanzi alla porta di Salonichi, e che non ha guari per le sollecitudini del console francese è passato a Parigi. — Il sig. dott. Braun espose poi una coppa del sig. Edm. Joly de Bammeville, proveniente dalle scavazioni vulcenti, con rappresentanze riferibili all'ultima notte di Troja. Cotale prezioso monumento, che porta scritto sul manico il nome dell'artista *Brylos*, non conosciuto finora in altre opere figuline, può compararsi colla celebre idria di Vivenzio, la quale benchè superiore alquanto per l'esecuzione d'arte, è priva delle numerose leggende e del nuovo tratto di favola, che hannosi nel dipinto in discorso. Troviamo Priamo assiso sopra l'altare di Giove erceio, il quale stà collocato a' piedi d'immenso tripode, colle mani pietosamente stese verso Neoptolemo, che gli scaglia l'ultimo de' figliuoli contro la testa. Disgraziatamenta manca a questi il nome, e di crederlo Astianatte, siccome dovrebbe supporsi, conforme alla leggenda d'altra tazza di cui si son conservati frammenti, c'impedisce la presenza d'esso Astianatte fralle altre figure del nostro dipinto. Forma un bello e significante contrasto con tale gruppo quello del lato opposito, dove Acama conduce via Polissena per essere immolata all'ombra d'Achille. Più imponente ancora di questa composizione è la battaglia cruenta che si ammira sull'altro emiciclo della coppa. Il massacro dei Priamidi vi è espresso con somma verità e commovente bellezza. Stà steso per terra uno dei trojani prodi, che forse si chiama Andromachos, e che cade sotto il gladio d'imberbe eroe, il di cui nome perora non ha potuto bene stabilirsi. Ma ciò che rende lo storiato veramente magnifico si è il coraggio che per la generale strage e il colmo della disperazione si è suscitato ancor nelle donne. Accorre Andromache, che con terribile sforzo alza una trabe, somigliante a quella del vaso Vivenzio, contro l'uccisore del supposto Andromachos, mentre Astianatte ha tempo di fuggirsene a rapidi passi. Forma assai bello contropposto a sì eroico slancio di donna la fuga d'altra compagna che si scorge dalla parte contraria in mezzo ai combattenti. Vien calmata poi la fantasia dello spettatore pel

pacifico quadro di cui si fregia l'interno della sublime coppa. Vi si vede assiso un venerando vecchio che stringe uno scettro nella mano, mentre le armi appesevi fanno allusione alla sua anteriore prodezza, e che offre a Briseide una coppa, in cui ella mesce per una oenochoe. Non fà d'uopo d'accennare il contrasto pieno di senno che si rileva fra esso vecchio ed il miserando Priamo, fra questa scena di domestica beatitudine e lo spettacolo orrendo della guerra che distrugge lo splendore della più numerosa e più opulenta famiglia. Fù presentata poscia la seconda edizione del Museo gregoriano, che si è fregiata di varie nuove tavole, dopo averne distrutte quaranta della prima edizione, che non si crederon degne di sì splendida opera. Il testo, che come già dicemmo, adoperò il sig. dott. Gennarelli, contiene oltre quello di cui era adorna già la prima edizione, molte altre belle spiegazioni fra cui si rilevano quelle date dal dottiss. P. Secchi intorno due coppe colle leggende *Ceri Poculum* e *Lavernae Poculum*. L'autore delle felici interpretazioni che si trovò presente in adunanza, si piacque di ripeterle verbalmente, facendo rilevare dapprima che siffatte leggende ci fanno conoscere la determinata forma del *poculum*. Quindi disse che il *Cerus* a cui tale coppa è consegrata sia quello di cui parlano gli antichi autori coll'aggiunta di *Manus*. Laverna è conosciuta siccome protettrice contro i ladroni. Da questo prese occasione il ridetto sommo dotto di correggere uno abbaglio in cui cadde il sig. de Witte nel catalogo della raccolta Beugnot, dove *Aecetiai Poculum* è spiegato coppa d'Aecetius, quando ivi si tratta invece di donna. Ma che tale nome sia quello della celebre ninfa Egeria mostrò il P. Secchi a somma evidenza per la semplice supposizione di lettera scambiata, cioè il *t* invece dell'*r*. La ingegnosa spiegazione riscosse l'universale applauso. In ultimo si presentò il primo fascicolo dell'Encyclopaedia aegyptiaca del sig. Thomas Joseph Pettigrew (1), che contiene un colpo d'occhio generale dell'antico Egitto ed il principio del Dizionario, che arriva fin alla voce Aboshen.

Adunanza de' 10 *marzo* 1843.

Il sig. marchese Melchiorri presidente del Museo capitolino avea recato un busto in marmo, rappresentante una magnifica testa senile

(1) Encyclopaedia aegyptiaca: or Dictionary of Egyptian Antiquities, by Thomas Joseph Pettigrew. London, 1842, 8°.

barbata, e della più grande significazione ne' lineamenti, per la sua intelligenza e per le sue cure richiamato alla luce dall'oscuro posto in cui giacea inosservato entro il Museo suddetto; e lo profferiva agli adunati tanto perchè ammirassero la bella scultura, quanto perchè dessero il loro parere sopra il soggetto rappresentato da quella protome, ch'egli proponea siccome ritratto d'Eschilo. Le ragioni critiche sulle quali appoggiava la sua sentenza erano pregevoli, ma non così che inducessero una intera persuasione: se ne fece però confronto coll'antica pasta che abbiamo intagliata nella Iconografia d'Ennio Quirino, e ricavata in zolfo fra le impronte gemmarie; rappresentazione di Eschilo senza dubbio, per la tartaruga che v'è sculta sopra il capo, onde fù morto quel poeta. Per quanto peraltro il carattere generale della testa non discouvenisse tra l'uno e l'altro monumento, nondimeno la picciolezza della pasta non facea ragione chiara abbastanza de' lineamenti per trarne una assoluta rassomiglianza. Rimase intanto stabilito, anche coll'espressa adesione del valente scultore sig. Fogelberg, che greco ritratto era quello, di personaggio di grande affare e di antico scalpello, a cui non disconvenia il nome d'Eschilo, fino a che confronti di più deciso testimonio non recassero argomento in contrario. Il sig. dott. Braun ch' era assente avea lasciato a considerare il disegno d'un bassorilievo del Museo di Arezzo, in cui è rappresentata una donna assisa, alla quale un' ancella ricarmina con pettine la capellatura, ed altra gli tiene rimpetto un grande specchio esagono, avente di retro un manico a mezzo cerchio, che situato verso il basso potea servire anche a tenerlo retto sovra alcun desco. D'ambo i lati era poi grande turba di uomini e donne recanti canestri, sgrignetti ed altri arnesi e suppellettili delle muliebri adornature. Fù in questo rilevato che l'esempio di esso specchio avvalora le spiegazioni date a quegli arnesi ugualmente presentati innanzi altre donne sopra gli specchj etruschi, e massime in quello pubblicato per le nozze del cav. Gerhard e l'altro noto per la scritta *Malakisch*. In quanto alla donna acconciata, non si potè, per la mancanza di attributi, determinare chi fosse: e solo per analogia di quanto trovasi ripetute volte sui vasi e sugli specchj etruschi, si pensò potesse esservi effigiata Elena. Era poi fra quelli del corteo della donna, all'estremo lato di sinistra del riguardante, un fanciullo avente in mano una statuetta maschile man-

cante d'attributi; e il fanciullo era tunicato e mantato; al che non si seppe trovare spiegazione, non avendo piaciuto quella di un camillo portante un Penate. Il sig. Arduini, indefesso investigatore e fortunato trovatore di belle antichità, mostrava poi due tavole ritraenti in disegni colorati due pezzi di antico musaico, da lui dissotterrati presso S. Severa, nel sito detto Prato rotatore, dell'Agro ceretano: fù osservato che il Meandro dell'un musaico circondante i quadrati piccoli e grandi in cui sono le rappresentazioni, è perfettamente uguale a quello del musaico lateranense. Il quadro principale rappresentava il trionfo di Bacco tratto su carro trionfale da un centauro, una pantera, altro animale creduto una jena, ed altra pantera. Bacco liba vino da un cantaro colla mano sinistra, e sostiene nella destra un tronco d'albero frondito, che ha somiglianza di pino. Sopra la intera composizione è il segno zodiacale dello scorpione. Gli altri quadrati contengono una Medusa, maschere, teste laureate e ornamenti. L'altro musaico a nero e bianco portava nel centro due atleti nudi armati di una singolare foggia di cesti che tutto il pugno lasciavan libero, e circondavano semplicemente i polsi, in atto piuttosto di menare una danza che di fare un combattimento; presso ad essi era un desco con varj oggetti soprappostivi. La fascia che circondava esso quadro ritraeva cacce di sformati uomini con oche o grù, e con uno sfoggiato cinghiale, quindi alcuni uomini traenti un asino carico di vasi e di un tripode. Il sig. cav. Canina citando un passo di Strabone richiamava a memoria degli adunati, come dopo distrutta Cere, que' dintorni fossero stati grandemente usati da' Romani a luoghi di campestre delizia verso gli ultimi tempi dell'impero, alla qual'epoca riportava l'opera di essi musaici; opinione alla quale si aggiunsero di leggieri gli adunati.

Esso sig. cav. Canina poi prendendo occasione dalle scoperte del sig. Steuart nella Lidia e nella Frigia, facea osservare la grande analogia ch'era nella parte ornamentale di quei monumenti con que' dell'Etruria ed anche con gli ultimi di Veji; dal che traendo argomento a rammemorare come opinione assai valevole fosse quella che agli Etruschi attribuisce una origine lidia, fù causa che si movesse la questione, già tanto dibattuta, sulla provenienza de' moltissimi vasi etruschi ricavati negli ultimi tempi dalle terre qui circonstanti. E senza ripetere le molte cose dette prò e contro all'ellenismo, due osservazioni

fermarono l'attenzione più che altro; la prima fù quella delle particolarità di stile che presentano, ciascuno singolarmente, i trovati de'luoghi rispettivi; come per esempio i vasi di Vulci, que' di Cere, que' di Sabina e via via; circostanza che non di leggieri si acconcia con un mercato e che dimostra invece evidentemente una fabbricazione locale; la seconda fù quella delle insegne delle città italiche dipinte sugli scudi della Minerva ne' vasi panatenaici, que' vasi vantati per eccellenza come venutici da Atene, per la scritta appostavi sopra di TONAΘENEΘENAΘAON; cosa incomportabile colla greca alterezza, che non avrebbe sostenuto una straniera insegna sopra vasi di premio nazionale. Bellissimo e solidissimo appoggio alla opinione, che non tutti i vasi panatenaici nemmeno ci venissero di Grecia, portò il rev. P. Secchi, il quale con filologici argomenti dimostrò che la scritta suddetta potea interpretarsi tanto *uno de' premii di certame riportati da Atene* come finora s'interpretò, quanto *uno de' certami provenienti d'Atene*: motivo per cui è da credere che feste panatenaiche si celebrassero in Italia eziandio, e che l'epigrafe significhi piuttosto imitazione di certami che imitazione di vasi.

Adunanza de' 17 *marzo* 1843.

Il sig. dott. Braun facea relazione intorno un frammento di tavola di bronzo coperta d'etruschi caratteri, che non ha guari è stato scoperto a Chiusi e di cui porgea un impronto, tratto per carta bagnata, e dovuto alla gentilezza del nostro socio sig. can. Mazzetti. Esso misero brano bene è pregevolissimo contuttochè non se ne raccolga sentenza; siccome quello che n'accenna di quanto ci ha invidiato il tempo. E gli adunati faceano voti pel ritrovamento se non d'intera tavola, almeno di qualche altro frantume, quando il sig. Clarke comunicò l'importante notizia, possedere anch'egli un pezzo di simile lastra scritta, acquistato da lui nella sua ultima dimora che fece in Chiusi. Il rev. P. Secchi notava in questo, non essere improbabile che tanto il frammento recato dal Braun, quanto quello del sig. Clarke potessero appartenere ad un medesimo monumento, e che forse l'uno potesse venire in ajuto dell'altro, essendochè non sarebbe questo il primo esempio di alcun monumento ricomposto da brani siffattamente dispersi, ricordando per solenne prova le tavole d'Heraklea. Quindi lo stesso sig. dott. Braun prepose agli adunati una kalpis di bellissima conservazione, ritraente un soggetto finadora fralle pitture vascularie non osservato.

E ritrae, a quanto sembra, la famosa visita notturna che Priamo fece al campo de' Greci per ricuperare il corpo d'Ettore. L'infelice padre già posa il piede sopra quadriga e già impugna le redini di due destrieri a quella attaccati; l'altra coppia di cavalli è condotta da due ragazzi adulti, ma nudi, i quali sono rappresentati da un lato e dall'altro del cocchio. L'auriga, coperto da lunga e bianca vesta a fitte pieghe, è inteso ad acconciare il guarnimento de' palafreni. Ultimo è Paride vestito di frigio costume, alzando con vivacità la mano sinistra quasi volesse ajutare con espressivo gesto il discorso diretto a quei che assettano la quadriga. Il distinto nome ch'esso porta non lascia dubbio intorno la sua persona; meno chiaro è a chi abbiano da riferirsi gli altri due nomi di *Teles* e *Kionis* che leggonsi avanti e sopra i due cavalli del timone. Il Teles forse spetta all'uomo che reca il primo di essi cavalli di fianco oppure all'auriga, sopra 'l cui capo è posto, benchè in direzione inversa. Quello di Kionis pare riferiscasi senz'altro ad uno de' cavalli. Comparisce inoltre due volte il solenne Καλος nel quadro, di cui l'uno è congiunto a Paride, l'altro a Teles. Notasi anche la particolarità, che i due palafreni non ancora attaccati alla quadriga hanno i musi racchiusi in museruole, probabilmente perchè più fieri di quei del timone. Sopra le spalle dello stesso vaso son dipinte due quadrighe in rapido corso, ambedue con sue leggende che sembrano alludere a qualche vittoria riportata ne' pubblici giuochi. Sotto i cavalli della prima leggesi *Nikias* col predicato Καλος; di sopra stà scritto altro nome meno chiaro che forse sonerà *Kiniros* o simile voce. Alla seconda stà scritto il nome di *Elatos*, e al di sotto dei cavalli *Hipion*. La tinta nera la quale molte volte è di soverchio impallidita per accidente di fabbricazione, fà sì che essi caratteri benchè conservatissimi riescono quà e là dubbiosi. Pel restante è manifesto che così la rappresentanza eroica come quella riferibile alla vita volgare, mettono il nostro vaso in rapporto con qualche cosa di felice esito, a cui si è voluto accennare in tale guisa. — Il sig. Clarke mostrò numerosi disegni d'una raccolta di busti in marmo da lui acquistati a Firenze in casa Niccolini: fra essi si pose attenzione a più d'un capo raro d'iconografico argomento, ma più di tutto si fermò ad una testa, la quale porta un cerchio intorno la fronte con due spranghe che s'incrociano sopra il vertice, e a quello stanno attaccate a guisa di parabattuta. Non potendosene dare una positiva definizione sul momento, fù deciso di tor-

narvi sopra con migliore occasione, al qual uopo il possessore ne offrì un fac-simile. In ultimo il sig. dott. Henzen riferì intorno l'opera del sig. colon. Mure, che contiene il giornale del suo viaggio in Grecia fatto nel 1838 (1). Disse che tal libro, oltre contenere molte cose che riguardano lo stato attuale della Grecia, è principalmente ricco di belle osservazioni intorno varj passi d'Omero, i quali finadora non erano stati interpretati perfettamente. In quanto alla topografia egli si attiene alle opinioni del Leake, i di cui meriti sono certamente assai grandi, ma i risultati del quale ormai hanno dovuto cedere in parte a quei di dotti viaggiatori più recenti; benchè l'autore medesimo per la rapidità con cui fece il suo viaggio, non abbia potuto internarsi in profonde ricerche topografiche, pure il suo libro porge la descrizione di parecchj monumenti finadora meno conosciuti, e di cui lo stesso autore diede già conto negli Annali dell'Instituto. Sono fra essi da nominarsi le mura d'Oeniadae, gli avanzi dell'Heraeon in Argoli, e quel ponte di Xerokampo vicino a Sparta, di cui il sig. Mure deve la cognizione al sig. cav. Ross. Esso sig. Mure opina sia esso ponte antichissimo da riportarsi a quell'epoca detta ciclopea; ma il referente insieme coi sigg. cav. Welcker e dott. Turrettini non ebbero in dubbio di dichiararlo opera romana, allorquando nel loro comune viaggio si trovarono in faccia di esso. Le mura, benchè sieno poligone, rassomigliano piuttosto ad una opera rustica, anzichè a'lavori giganteschi di quel pressochè mitico tempo. L'intero arco misura 27 piedi in lunghezza e 9 in larghezza, in modo che le pietre ond'è costruito sono relativamente di sesto piccolo e non convengono per nulla a fabbriche sì remote. Si conchiuse però che fosse necessario l'esame di qualche architetto prima di registrare quel singolare esempio fralle opere anomale della storia d'architettura presso i Greci.

Adunanza de' 24 *marzo* 1843.

Il sig. Clarke presentava agli adunati una statuetta di bronzo, la quale tanto per la perfetta fusione, quanto per il bello e purificato stile ond'era operata, si mostrò degna della generale ammirazione. Ritrae un eroe o dio nudo, avente un pezzuol di drappo attortigliato

(1) Jonrnal of a tour in Greece and the Ionian islands, with remarks on the recent history, present state and classical antiquities of those countries, by W. Mure of Caldwell. Edinburgh and London 1842, 2 vol. 8°.

tante, siccome quella che contiene varie specialità di etrusca sembianza, che la fanno rapportare a tempi molto lontani; l'epigrafe così dice:

Q . LARTIO L . F RVFO
HARISPICI VI VIRO
Q . LARTIO . Q F SIMPLICI
HARISPICI
CICEDIA . O . L . SPERATA
SIBI . VIRO . FILIO - ET
LARTIAE . ABALE LIB
V F

Il sig. Arduini presentava poi un piccolo frammento di marmo palombino pregevolissimo sopra ogni dire; egli era da un lato scolpito in bassorilevare di una scena di guerresche faccende con molte figure convenevolmente disposte, e dall'altro lato tutto intagliato di una minutissima leggenda greca. Si levò disputa tra gli adunati dapprima sullo stile del bassorilievo; chè molti propensavano fosse opera greca; ma il sig. Fogelberg ragionando sulla composizione generale e sulle specialità del figurato, sostenne non potere essere lavoro greco. Osservando la iscrizione attentamente rilevava il sig. prof. Lanci esservi uniformità di capoversi, e il rev. P. Secchi riconoscendo la stessa cosa, vi lesse poi il nome di Silla, per cui opinò essere ivi un frammento di cronaca di que' tempi, de' quali appunto si ha tanta carestia di storia. Lo stesso rev. P. Secchi s'impromise di riferirne con più maturità nella prossima adunanza.

Il sig. dott. Henzen propose a considerare un vaso assai singolare sul quale era un dipinto arcaico di grandissima analogia con quello dall'oliandolo. Vi si vedea da un lato una grande anfora colma di uve, attorno alla quale erano due figure in atto di recare entro panieri altre uve; dall'altro lato era un vecchio assiso avanti a grande vaso pieno di vino, atteggiato a trarne con una kylix per versarlo in più piccolo vaso che altra figura a lui presentava. Lodata rappresentazione di rapporto colla vita privata, e però molto rara fra le pitture vascularie.

Da ultimo il sig. cav. Canina presentava il fascicolo 59 degli Annali civili del regno delle due Sicilie, testè pervenuto in dono alla biblioteca dell'Instituto, e relativo all'ultimo quadrimestre 1842. In questo riferiva che tra le materie trattatevi riusciano importanti a'nostri studj i due ultimi articoli; il primo de' quali contiene la descrizione e spiegazione di un vaso dipinto del R. Museo borbonico, in cui sono rappresentati Dedalo ed Icaro, Proteo e Menelao, Perseo e Medusa colle altre gorgoni; l'altro è la notizia de' trovati pei scavi operati in Pompei nei mesi da luglio a ottobre dello scorso anno.

PUBBLICATO IL DÌ 3 GIUGNO.

BULLETTINO

DELL'INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.° VI. DI GIUGNO 1843.

Adunanze de' 7, 21, 28 *aprile*; 5, 12, 19 *maggio*; 2 *giugno* 1843.

ADUNANZE.

Adunanza de' 7 e 21 *aprile* 1843.

Il sig. dott. Braun profferse una kalpis a figure nere sopra fondo giallo, che ritraggono una delle solite idroforie colle seguenti particolarità. Nel mezzo del campo vedesi l'atrio d'un tempio sorretto da trè doriche colonne, fra le quali due maschere di pantera servono a due polle d'acqua che scorga in vaschetta dipinta a bianco. Un giovanetto, interamente nudo, è salito sull'orlo di una di esse vaschette e curvatosi, come in atto di sedere, accoglie sopra di sè lo sgorgo dell'acqua che si dispicca dalla maschera tigrina a lui soprastante. Dall'uno e dall'altro lato s'accosta alla fontana una donna con vaso in mano per attingerne acqua, e altre due se ne allontanano coll'idria riempiuta in capo. Una quinta finalmente è per ritornarci, tenendo un fascio di ramoscelli nella sinistra e portando il vaso vuoto e corico sulla testa, guarnita di corolla apposita, a cui il sig. Giulio Minervini ultimamente ha restituito la classica sua denominazione. Simile arnese scorgesi pure in capo a quella che a mano manca s'avvicina alla fontana. Convennero gli adunati che siffatte solenni rappresentanze abbiano a riferirsi a qualche rito solenne e non esclusivo al bagno nuziale, come finadora parve fossevi singolarmente accennato. Il rev. P. Secchi richiamò a memoria quelle medaglie d'Imera, sulle quali accanto ad un altare un Baccante s'accosta similmente alla fontana. Sulle spalle del nostro vaso è una quadriga rivolta a destra in mezzo a due rabdofori imberbi assisi sopra sedie plicatili. Un clamidato efebo, munito d'asta pura, stà rivolto verso quello che si trova a sinistra del riguardante.

Lo stesso sig. Braun porse quindi a considerare un frammento di vaso siciliano con figure rosse sopra fondo nero, in che si rappresenta Circe (ΚΙΡΚΗ) che consegna a Telegono (ΤΗΛΕΓΟΝΟΣ) non la lancia, secondo riferisce la favola, ma bensì l'arco, per cui dovea perire il suo genitore Ulisse. I nomi d'ambedue sono graffiti e sembrano di mano posteriore al dipinto, circostanza che si è rilevato anche in qualch'altro vaso siciliano. Cotal frammento benchè fosse misero, ciononostante si giudicò di somma importanza per il suo rapporto al ciclo epico, che in questa parte monumentalmente illustra. — In ultimo fù osservata una picciola coppa a vernice brunastra, nel cui interno leggesi la parola etrusca TDV, dipinta in bianco. Ancorchè nessuno s'affidasse a proporne una spiegazione, pure anche questo esempio d'etrusca scrittura vascularia si giudicò degno d'essere registrato.

Cominciò quindi il rev. P. Secchi a dare un transunto del contenuto della anagrafe greca, che s'ammirò nella ultima adunanza: e riferì contenere una tavola cronologica di storia romana, greca, persiana ed egiziana, compilata da ignoto grammatico nell'anno secondo dell'impero di Tiberio. Esso cimelio, comparabile alla cronaca di Paro, riesce peraltro molto più importante, attesochè intende, non come quella ad epoche della favola, ma di schietta storia e fatti positivi. Tutti gli adunati rimasero sommamente maravigliati delle cose sorprendenti che quel ch. padre avea scoperte sotto il velo di minutissima assai intrigata scrittura greca. Convennero che la giusta lettura d'un monumento è la metà della sua illustrazione, e si rallegrarono grandemente della promessa di lui, che si dispone a darne un preliminare transunto per un de' prossimi Bullettini.

Nel susseguente venerdì 21 aprile, si tenne adunanza solenne per l'anniversario del Natale di Roma, in cui dopo breve prolusione del sig. comm. Kestner pro-segretario generale dell'Instituto, il sig. dott. Braun lesse un discorso intorno l'opera lasciata dal sig. Gugl. Abeken ed intorno la posizione attuale dell'Instituto: parole che diremo qui appresso. Il sig. dott. Henzen dippoi lesse una sua illustrazione d'un bassorilievo del palazzo Torlonia, rappresentante la giostra tra belve e bestiarj, che sarà pubblicata ne' nostri Annali. In ultimo con parole di ringraziamento il predetto sig. comm. Kestner licenziò l'adunanza.

Discorso del sig. dott. BRAUN,
tenuto nella tornata del 21 *aprile* 1843.

Pervenuti alla cima di quell' anno che dee conchiudere il terzo lustro da che l'Instituto nostro ebbe vita, ci stringe viemmaggiormente il debito di solennizzare questa memoranda giornata, la quale si richiama alla origine della Città eterna e alla prima tornata in cui si accolse questo eletto ceto di sapienti; e il nostro gaudio dee segnalarsi con sentimenti di profonda gratitudine verso la cagion massima di tutte le cose pel valico concedutone tra tempi di cotante perturbazioni e tra gli scoglj attraversati ad ogni passo del nostro pacifico viaggio da invidiosa nemica mano. Chè ormai è assicurato da solide fondamenta il grande emporio d'archeologica suppellettile, siccome può chiamarsi la lunga serie di scritti, in cui trovansi registrate tutte le scoperte che dal rinvenimento dei tesori vulcenti in poi accaddero nei luoghi anche i più distanti del classico suolo. È giunto anche il momento, in cui le nostre pagine mostransi anguste in riguardo al numero immenso dei fatti ridondanti d'ogni dove. La scienza và creando nuovi organi di comunicazione; e se le circostanze mostransi propizie, il secolo XIX avrà il vanto di aver operato tanto per la riunione di monumentali fatti, quanto adoperò il XVI per la pubblicazione degli avanzi della classica letteratura. Il chiaro esempio del non mai bastantemente lodato sig. cav. Avellino, di assicurare le innumerabili scoperte del fertilissimo suolo della Magna Grecia mediante apposito Bullettino, a gara è stato seguito dal sig. cav. Gerhard, a cui tocca la sorte d'essersi fissato nel centro dello scientifico mondo, dopo aver dovuto abbandonare la classica stanza della regina delle antichità. Non senza grande soddisfazione espongo in questa adunanza i primi numeri del Giornale archeologico, che quell' indefesso e benemerito nostro segretario fondatore sotto lieti auspizj, a' piedi del trono dello stesso Protettore di questo stabilimento, ha dato alla luce. Confidiamoci che siano imitati sì laudevoli esempj fra breve anche dai dotti nostri colleghi della Francia e dell'Inghilterra, ne' quali paesi, per il numero grande di zelanti amatori, sonosi formate miniere inesauste d'ogni generazione di monumenti; miniere in cui il rifrustare delle archeologiche intelligenze ha bene onde sperare altrettante avventurose scoperte per la

scienza, quante ne ridonda oggidì alla marra che sconvuove le viscere del classico suolo per la ricchezza de' speculatori.

Bene stà la comparazione del nostro Instituto con un emporio diputato al commercio delle idee in grande; e certamente chi prendesse l'intendimento suo in altro senso, male si avviserebbe dello stabilimento e di chi l'ha in cura: imperciocchè è impossibile che quelle migliaja di fatti, che l'Instituto ha raccolti per la scienza, sieno chiariti, illustrati e maturati nel breve spazio di qualche decennio. Invece si sono aperti solamente vasti magazzini, perchè ognuno a suo talento potesse profittarne con quella imparzialità, senza cui lo spirito di partito, non quello della verità pura e schietta, và dominando. Se l'Instituto diede occasione a varie particolari monografie, talvolta anche magnifiche, se ha potuto fornire materiali stupendi a più d'un lavoro speziale, finadora non poteva invero vantarsi un libro sistematico che avesse posto a profitto della scienza l'immenso numero de' fatti registrati nelle sue pubblicazioni. Se noi però per la prima volta collochiamo un lavoro de' cosiffatti su queste tavole, se esso rammenta per autore uno dei più affezionati e più zelanti collaboratori della nostra società, grande dovrebbe essere il giubilo con cui tal dono, con cui tali primizie si avrebbero da accogliere; e certamente sarebbe. . . . . se non fosse, oimè! che quelle pagine ci pervennero involte fra' rami di cipresso. Sì, la disavventura così portò, che la lieta nuova della pubblicazione importante fatta dal nostro infatigabile socio sig. Gug. Abeken intorno la storia primitiva dell'Italia centrale, fosse precorsa dal lugubre annunzio della sua morte. Vana ed inutile sarebbe l'impresa di voler descrivere con parole il cordoglio generale, prodotto ovunque dalla infausta novella della perdita di giovane di sì belle speranze, di sì buona volontà e di sì belle doti d'intelletto. Se la sua vita fù spenta con inattesa rapidità, certamente non n'è l'ultima cagione la soverchia fatica che egli dedicò a questo suo dotto lavoro, nè lo zelo con cui egli s'espose più d'una volta all'intemperie della stagione per far ricerche d'autopsia in queste classiche contrade, che un caldo insueto ai transalpini spesse volte rende perniciose. Può essere riguardato però questo volume di carte, che rinchiude il frutto di sì breve vita, siccome trofeo del coraggioso animo suo, siccome spoglia del sagrificio a cui egli volle sottoporsi. Non è questa l'occasione, in cui hanno da esporsi

i meriti del suo diligente lavoro, non è il momento d'entrare nelle difficili e molto intrigate questioni a cui egli ebbe l'animo ardito d'affidarsi. Tanto peraltro può affermarsi non essere facilmente apparso altro libro di recente data, che faccia risaltare in modo sì manifesto i meriti stragrandi del nostro Instituto e il vasto circolo de' suoi rapporti; e quanto i suoi membri abbiano in cuore il proposito di pagare di riconoscenza gli ajuti onde fù loro largo esso Instituto nel paese in cui ebbe culla, e fra quella grande nazione i di cui popoli concorsero a farlo grande. Chè è innegabile l'Instituto fin dal momento del suo nascere essersi occupato quasi esclusivamente delle cose italiche, e nel trattar quelle aver riconosciuto sempre la sua prima vocazione. L'Abeken ora avendo preso la coltura originaria della Italia centrale per soggetto d'arduo e spinoso lavoro, ajutandosi colla scorta de' monumenti e colle gravi autorità di Niebuhr e Müller, ha posto in luce un'opera che può riguardarsi nella vasta spezialità del suo argomento siccome un lavoro di generale rapporto in supplimento agli scritti dell'Instituto medesimo. È questa l'unica consolazione conceduta al povero mortale di lasciare un nome, una memoria che più duri delle terrestri sue spoglie: noi in vero anche senza di ciò, non potremmo non avere sempre avanti gli occhj e la mente la rimembranza del nostro Abeken; noi che l'avemmo sì lungamente al fianco in quest' esse sale che di lui conservano mille ricordi; che ci appresentano d'ogni canto le traccie della diligente sua mano; di lui, il nome del quale ci è debito segnare lacrimando, ma con forte calamo, accanto a quello del Kellermann nei fasti dell'Instituto.

Ma di fermarci più lungamente tra le melancolie d'un sepolcro non ci consente la memoria stessa del trapassato nostro amico e collega; conciossiacchè tanti fatti da lui scientificamente registrati e con chiarezza esposti ci invitano ad emularlo per terminare il quadro da lui tracciato. E che non sieno esausti ancora i tesori della terra classica ce ne reser testimonio le settimanali adunanze della passata stagione, in cui si ebbero ad esaminare monumenti importantissimi di nuova scoperta sotto gli auspizj di que' sommi dotti, che adornarono colla loro presenza soventemente queste sale. Demmo già alle stampe una parte de' rapporti di esse adunanze, conforme seguirà delle altre, e ciò che vi ragionarono e chiosarono il rmo p. Secchi e il Welcker,

per non dir d'altri che assiduamente v'intervennero, basterà a dimostrare la importanza delle materie trattate. E che i giovani ingegni sappiano bene apprezzare i belli esempj de' corifei della scienza a farsene tesoro d'incoraggimento e di emulazione, cel mostrano i due ultimi premj riportati da' nostri sodali nelle questioni proposte dalla romana pontificia Accademia d'archeologia. Il Gennarelli è per compiere la stampa del suo scritto premiato, intorno l'antichissima moneta italica; il Henzen appena fra noi giunto riporta il premio per le illustrazioni del musaico gladiatorio di Villa borghese. La nobile gara che invita la gioventù ad assidersi sugli alti scanni che i veterani occupano con gloria, ci scusan la ripetizione di quanto si è fatto per rendere le nostre pubblicazioni viemmaggiormente ricche ed importanti. È vicino il momento in cui gli uniti sforzi della Sezione francese e della romana ci metteranno perfettamente al corrente con quanto l'Instituto è in obbligo verso il pubblico. Meglio però è riservare questo discorso ad altra occasione per non istancare l'onorevole udienza di parole, mentrecchè ci si porge l'opportunità di trattenerla con importanti fatti.

Adunanza de' 28 *aprile* 1843.

Il sig. generale Ramsay avea recato in adunanza uno di quei padellini di bronzo che sogliono trovarsi in cima de' candelabri etruschi. Esso presenta la particolarità di varie figure operate in alto rilievo e coricate sull'orlo. Di sotto è munito d'una specie di pieduccio, dimodochè fece luogo alla supposizione, avesse potuto servire anche a qualch' altro uso, siccome da patera o simile. Ciò peraltro che s'oppone a quella conghiettura sono due piccoli delfini che veggonsi al dissotto dell'orlo, formanti come due anellini, i quali non permettono pensare ad altro che alle catenuzze sostentanti gli arnesi di servigio attorno ad una lampada. La patina di cui è coperto il bronzo è de' più begli smalti azzurri. — Il sig. W. B. Clarke mostrò due specchj graffiti di quella rappresentanza comunale delle due figure stanti, appoggiate ai lati d'un altare, tempio o macchina simile, e proponeva per spiegazione del convenente ov' essa figura s'appoggiava, un molino messo in moto dalle sopradescritte figure, da lui prese per donne. Il sig. Braun fece rilevare che cotale interpretazione era contraria 1, al carattere delle rappresentanze degli specchj etruschi, che finadora non

hanno mai fornito soggetti della vita volgare; 2, al modo in cui son ritratte le ridette figure, le quali sono accompagnate da scudi appoggiati per terra dietro di esse; 3, finalmente ai numerosi, ben sicuri confronti che ci presta l'opera del sig. cav. Gerhard, sugli specchj metallici degli antichi Etruschi. Si conchiuse però che le linee con cui è rozzamente accennata la macchina fralle due figure ha da prendersi piuttosto per un'ara, non per un molino; e che se hanno da aversi per donne esse figure, debbano dirsi piuttosto Amazzoni, siccome già l'avea spiegate il sommo Ennio Quirino Visconti, il quale nelle colonne che talvolta stanno accennate di retro credeva di riconoscere il tempio della Diana d'Efeso. — Lo stesso sig. W. B. Clarke presentò un suo disegno di una statuetta in bronzo di Apolline, colla leggenda:

ΑΠΛΥΤΙΚΕΜΝΥ · CΛΗΝ

che, insieme col bronzo, dal sig. Fr. Capranesi era stata condannata siccome falsa. Fù stabilito che si avesse da sottoporre il monumento all'esame di quei che hanno fatto scientifiche ricerche intorno la patina antica, fra cui meritamente si distingue il rev. Tessieri.

Il sig. prof. Lanci profferiva dipoi l'impronta in gesso di una lapida fenicia non ha guari comunicatagli per l'interpretazione; e narrava come provenisse dalla Sardegna, trovata nel villaggio di S. Antioco, luogo dell'antica Sulcis, e ora collocata nel Museo di Cagliari. La leggenda è incavata sopra pietra quadra che misura una spanna. Rilevava come da essa scrittura avesse ricavato il compiuto alfabeto fenico-numidico, tranne la *teth*, la quale è comune in somiglianti iscrizioni: e però la giusta determinazione de' ventidue elementi fenicj, tolti da un solo monumento, ammaestrava con tutta fermezza alla lettura di cotal ordine di fenicie iscrizioni trovate negli occidentali paesi, per aver modo di rettificare con giustezza tutte quelle date al pubblico dal Gesenio, che privo del lume di un positivo alfabeto, non potè interpretarle nel vero loro significato. Essa iscrizione sarà pubblicata dallo stesso sig. cav. Lanci, assieme con altre fenicie di cui ha fatto tesoro, e la interpretazione dello scritto è come segue:

« Alla pace del figliuolo del secolo, il quale fù interriato e, su le obbligazioni di quanto egli adempier dovea, trasmigrò per sottoporsi alla profondità delle investigazioni; venite a pregare Zabaóth;

perciocchè il suo culto ci purifica e ci preserva da mali. Qui il tumulo di Hanna fù ammonticchiato. »

Monumento ammirato e lodato grandemente così per la rarità sua, come per le singolarità che contiene.

Adunanza de' 5 maggio 1843.

Il rev. P. Secchi recava una copia del famoso quadrusse borgiano conosciuto dalla pubblicazione dell'Eckhel, testè venutaci da Napoli, la quale da tutt'i conoscitori romani era stata presa per antica, mentre il sig. Raff. Gargiulo, interpellato appositamente, ci avea rassicurato della sua moderna fabbricazione. Dal racconto di questo valente pratico si è rilevato, che proviene probabilmente dalla officina d'un certo Ceci, famoso bronzista del principio di questo secolo. Convennero gli adunati che falsificazione talmente perfetta sinadora non era giunta a' loro occhi, e non sapevano nemmeno scoprire punti certi a cui potessersi appoggiare fondati dubbj. La patina in particolare si mostrò tanto eccellente, che sembrava dover mettere il bronzo al coperto d'ogni sospetto, mentre essa, precisamente trent'anni fa, fù applicata al monumento dal ridetto sig. Raff. Gargiulo. Mostrò quindi a proposito della patina inimitabile il sig. comm. Kestner una graziosa statuetta di Venere, da lui posseduta già da molti anni, e dichiarata falsa dal sig. Ruspi nell'epoca in cui n'avea fatto l'acquisto. Questo monumentino peraltro avea potuto sostenersi agli occhj de' veri conoscitori siccome autentico, non che per i ridetti contrassegni d'inimitabile ossidazione, che sola devesi ai secoli e non mai a sperimento fattizio, ma allo schietto e bello stile eziandio in cui è lavorato. Ritrae la dea della bellezza tutta nuda in atto di cingersi sotto le mammelle.

Il sig. dott. Braun mostrò due pezzi d'avorio scolpiti di sublime stile, i quali, secondo la sagace osservazione del sig. cav. Canina, doveano aver formato il manubrio di qualche coltello da sagrifizio. Presentano profilate maschere di barbati Satiri, o Sileni che siano, e si piegano in forma mezzolunare. Il medesimo sig. dott. Braun espose quindi alla vista degli adunati un bassorilievo in marmo, ritraente un bufalo al di cui collo stà attaccato, mediante larga fascia, rassomigliante al cuojo, una foggia di timone che si termina in testa d'ariete. Rilevò essere questo il primo esempio di cotal quadrupede in scultura antica, sebbene altra traccia se ne fosse scorta in una pietra posseduta dal

sig. duca di Luynes, che ritrae la testa di Teseo fregiata delle spoglie di esso selvatico animale. Siccome peraltro il nostro marmo è di decisa provenienza italica, così rende probabile che il bufalo fosse già presso gli antichi popoli della penisola esperia, prima che ne portasser conoscenza i crociati o chi altro si pensò dei tempi di mezzo in generale. Ricordò il dottiss. P. Secchi varj passi d'antiche iscrizioni che fanno menzione del *bubalus*, ed il famoso monumento controverso del palazzo Mattei, in cui nei passati tempi taluno avea pensato riconoscere esso animale. — Mostrò inoltre il sig. dott. Braun un piatto chiusino della squisita raccolta del sig. cav. Campana, che ritrae sopra fondo nero a figure rosse il combattimento di Teseo col Minotauro, il quale sgorga sangue da parecchie ferite. Ammirarono tutti la nitida bellezza dello scelto pezzo che fra il vasellame della necropoli di Chiusi s'innalza grandemente. Rilevò il ridetto dott. Braun che cotali piatti sonosi ricavati dagli scavi di quella città in molto maggior numero di quello che altrove, avendone fornito pochissimi e rari esempj anche le vaste miniere vulcenti. — In ultimo il sig. dott. Braun presentò l'ottavo fascicolo della splendida opera del cav. Gerhard, intorno gli specchj graffiti degli Etruschi. Fermandosi in primo luogo alla tavola LXXVII, propose pel famoso specchio di Toscanella, di cui ora si abbella il Museo gregoriano, e che fù pubblicato per la prima volta nei Monumenti dell'Instituto, una spiegazione più semplice e naturale di quella che n'avea data il sig. Forchhammer, mostrando come quivi si veda la solenne riunione delle trè grandi deità cosmiche, vuo' dire del Sole e della Aurora presso Nettuno, in seno al quale immaginava la favola si coricassero esse divinità ogni sera, come ad albergo, per partirne ogni mattina a rinnovare il diurno viaggio celeste. Il prenominato rev. P. Secchi osservò come non l'appagavano le etimologie finadora date del nome VSIL, dichiarando egli la finale IL per verbale e non da prendersi per radicale. Giudicò difficile poi di farne una analisi sicura, ma esternò l'opinione che la radice VS possa compararsi col greco ΦΩΣ. — L'altro specchio sopra cui parlò il sig. dott. Braun è quello chiusino del Museo Casuccini, che nell'opera del Gerhard stà inciso tav. LXXVIII, e che ritrae le deità delfiche insieme con Thalna. Disse che quel nome, stato interpretato per *Muira*, vuo' dire *Moera*, non potesse mai leggersi in tale maniera, mostrando la direzione del-

l'A, della D e dell' MV che quella scritta non ha da leggersi in senso retrogrado siccome le altre, ma camminare dalla sinistra alla destra. Convennero gli adunati aversi a leggere ARTVM, cioè *Artumis*, la quale, dove Apolline e Latona veggonsi, non può mancare. Che manchi la linea trasversale al T nulla monta, tanto più che anche il nome di Thalna (non Thalne, essendo l'ultima lettera un' A mal espressa) nella lettera L è mancante di somiglievole tratto.

Adunanza de' 12 *maggio* 1843.

Profferse il sig. dott. Braun un vaso chiusino esaminato già in adunanza qualche tempo indietro, il quale ritrae dall'uno e dall'altro lato una donna liricina fra due barbati e mantati uomini, che portano in mano un ordegno rassomigliante, pel modo in cui è disegnato, a piccone o rastro. Egli per avvalorare le spiegazioni da lui altre volte proposte, avea recato il confronto di simile rappresentanza, che fornisce un vaso della raccolta Lamberg, pubblicato dal conte De la Borde tav. XXXVIII. È in esso la medesima donna liricina fra due simili barbati e mantati uomini, che ballano siccome sul vaso chiusino, e di cui l'uno tiene una tazza, l'altro porta un ombrello costruito un po' diverso da quelli del ridetto vaso chiusino, ma profilato nel medesimo modo. La quale spiegazione trovò ostacolo per parte di più adunati, che in principio vi s'opposero con molto fervore; nel progresso della discussione peraltro e dopo l'analisi delle leggi di prospettiva che si desumono da simili pitture vascularie, si convenne che potessero essere ombrelli foggiati in modo particolare, a somiglianza di alcuni che sono ancor oggi in uso in certe cerimonie. Il proponente ricordò quella festa ateniese delle schiadeforie, a cui forse ambedue le rappresentazioni, comunque siensi, riferisconsi. — Fù esaminato quindi un frammento di bassorilievo che ritrae vecchia donna, inginocchiata e intesa a togliere con diligente cura, e col mezzo di alcun adatto arnese, dal piede d'altra persona che manca, una spina o scheggia di cui era leso. Intorno intorno veggonsi pecore. Il sig. dott. Braun chiamò a memoria, che presso gli antichi spesse volte e quasi ordinariamente compariscono le donne in qualità di medichesse pratiche, mentre agli uomini pare sia stata riservata la direzione delle cure e la parte scientifica. Fù ammirata di molto la bellezza ingenua di cotale frammento, il quale ritrae il soggetto nel modo il più espressivo. Le parti che so-

nosi conservate sono di rara originalità. — Fù ammirato poi il disegno della magnifica anfora ruvese, che dalla collezione del sig. Giov. Jatta ultimamente ha pubblicato il sig. cav. Avellino, e che rappresenta la strage dei Niobidi. In attenzione del dotto commentario che stà per dare in luce esso valente maestro, il sig. dott. Braun fece notare la divisione assoluta delle figliuole della prole mascolina, e ritornò sopra una sua antica opinione, che il gran gruppo fiorentino probabilmente fosse stato esposto con uguale separazione, secondo fanno supporre pur altri monumenti che ripetono la scena micidiale. Aggiunse che fosse questo forse uno espediente per collocare in modo acconcio il ridetto gruppo in frontoni, secondo da molti si è studiato di fare, ripartendo le singole statue entro due timpani. Il sig. Emilio Wolff peraltro, valente scultore che era presente, assicurò per fermo, che quelle statue non sieno adattate per cotale collocamento, aderendo in questo alla opinione del sig. cav. Wagner, il quale ha trattato siffatto tema in apposito e ben erudito articolo. Le ragioni principali di cui si valse, furono 1, che le statue di Apolline e Diana non dovessero mancare a questa rappresentanza; 2, che parecchie di quelle figure non sono lavorate affatto per essere vedute da basso, ma convengono solamente ad una esposizione che sia al livello del riguardante.

Il rev. P. Morelli avea recato un frammento di terracotta, che dal sig. dott. Braun fù restituito alla rappresentanza ovvia de' Satiri, che ballando pigiano le uva, mentre da destra s'accosta un Sileno con canestro ripieno di esso dolce frutto. A mano destra stà un Satiro sonante le doppie tibie, il quale col piede destro alzato in vivace mossa calpesta il crupezio, che scorgesi per terra, ma di cui perora nessuno degli espositori di quella rappresentanza sembra aver fatto motto (1).

(1) Zoega, Bassiril. vol. II. tav. LXXXVII, pubblicando bassorilievo di marmo ritraente lo stesso soggetto, disse del Satiro che torna tal quale nella terracotta nostra: « Ma il suonator di flauti, che di più col piede sinistro par che batta la misura, non si vede troppo che cosa abbia che fare con una lotta di tal fatta, ove non sembra che luogo possa avere alcuna misura o modulazione ». Che il ridetto Satiro battesse il crupezio secondo si vede chiaramente espresso pure nel marmo, non s'accorse. Sembra aver malinteso tutta l'azione che è quella di spremere l'uva, e questo fà tanto più specie in quanto il Sileno che accorre con canestro ripieno di sì sugoso frutto, non lascia pensar ad altro. Oggi è cosa universalmente stabilita che

Lo stesso sig. dott. Braun presentò in ultimo un'opera numismatica, di cui l'autore sig. Gius. Fiorelli avea inviato una copia in dono alla biblioteca dell'Instituto. Essa porta per titolo: Osservazioni sopra talune monete rare di città greche. Napoli 1843, 4°. Esso referente accennò le questioni da lui mosse intorno diversi punti dell'Aes grave, i quali sembrano ricevere luce dai confronti della numismatica della Magna Grecia. Mostrò come trovansi in questa erudita opera trattate con molta diligenza le medaglie delle due città le più cospicue di quelle parti, cioè di Tarento e Turii, e raccomandò l'esame di sì dotto lavoro ai numismatici per eccellenza, non essendo opportunità di entrare addentro della quistione in quella occasione. Doveano intanto lodarsi i diligenti disegni eseguiti dalla mano esperta del sig. Andr. Russo, che per numerose medaglie inedite rendono esso opusculo molto pregevole.

Adunanza de' 19 *maggio* 1843.

Il sig. dott. Braun diede comunicazione del parere esternato, secondo la rinomanza di sua esperienza, dal sig. Fr. Capranesi, intorno il noto quadrusse col pegaso e la leggenda ROMANOM da un lato, e coll'aquila che stringe il fulmine sul rovescio. Esso non cessa di sostenerlo siccome ingenuo ed autentico, ad onta della storia raccontata dal sig. Raff. Gargiulo in proposito. Quest'ultimo poi interrogato di nuovo dal sig. dott. Braun, dovette convenire che la patina, di cui è munito il monumento, non è uscita così dalle mani sue, ma dovrebbe, se mai fosse identico il bronzo con quei quattro patinati da lui trent'anni sono, averla acquistata dal tempo. Siccome peraltro tali asserzioni sono vaghe assai, e siccome il monumento non mostra nulla di sospetto in sè stesso, le cose rilevate dai pratici facendo appunto in suo favore, così fù stabilito che abbia da tenersi in osservazione (1). — Comunicò quindi

lavori duri, anche i giuochi della palestra e fino gli aringhi del foro furono presso gli antichi aiutati dal suono de' flauti.

(1) Il monumento in questione fù sottoposto in seguito a novella disamina dai revv. PP. Marchi e Tessieri, che unanimamente con tutti gli altri numismatici, che ebbero agio d'osservarlo, l'hanno riconosciuto autentico e per la scienza di somma importanza. Questo recente fatto ci ammaestra quanto si abbia da essere guardinghi nell'assegnare valore alle storiette che si raccontano ed a cui nel caso presente si corse rischio di sagrificare un fatto numismatico d'impareggiabile conseguenza. Può citarsi in lode delle nostre discussioni settimanali il risultato ottenuto, cui devesi

il rev. P. Secchi il lucido d'una collana d'oro trovata in Vallachia, su cui leggesi una chiara ed indubitata iscrizione euganea. Esternò però la sagace e probabile congbiettura che tale collana forse abbia appartenuto a qualche animale, che fuggitivo la portasse nelle selve di quel lontano paese, in cui si scoprì. Citò a sostegno della sua opinione quella urna del Museo del Catajo (Cavedoni, p. 39), su cui veggonsi due cani muniti appunto di tale arnese. In questa occasione il dotto padre fù largo di sue importantissime scoperte intorno gli antichissimi dialetti d'Italia, citando monumenti euganei scritti in decisi ed incontrastabili esametri, e parlando di iscrizioni osche ugualmente metriche, fra cui è l'Ercole del principe di Sangiorgio Spinelli a Napoli, chiamato in tale lunga leggenda *Italos*. Riuscì tanto più importante la convincente esposizione filologica, in quanto questo monumento di notoria provenienza pompejana, fù dichiarato sospetto dalla ipercritica del sig. Lepsius. — Il sig. dott. Henzen mostrò quindi due lucerne con soggetti gladiatorj. L'una ritrae il combattimento di due giostranti, di cui l'uno mercè le ocree del piede sinistro si fà conoscere siccome Samnita, mentre l'altro ne porta a tutti e due i piedi. Quest'ultimo ha perduto scudo e spada, e stà per ritirarsi. L'oggetto che scorgesi fra ambedue per terra sembra essere appunto lo scudo. Esso pare sia un Threx. Tanto l'uno quanto l'altro portano visiere e grandi pennacchioni. Più importante ancora che questa non comune rappresentanza era quella dell'altra lucerna, dove si vede uno solo, che dall'armatura pure si giudica essere Threx, e che, sebbene in atto di assalto colla spada in mano pura, non ha contrastante dicontro, se non che un grosso piliere piantato nel suolo, e contro cui fà mostra di colpeggiare. Il sig. Henzen rilevò sagace ed eruditamente, aversi da riconoscere in quell'antenna il noto *palus*, con cui gli antichi Romani esercitavano militarmente i giovani soldati. Vegetius de re milit. I, 11, si esprime in ciò chiaramente colle seguenti parole: « a singulis enim tironibus singuli pali defigebantur in terram, ut nutare non possent et sex pedibus eminerent. Contra illum palum tamquam contra adversarium

la verificazione di data messa in dubbio da dotti di rango. Chè prima che questo bronzo ricomparisse, nessuno poteva osare di citare il monumento in discorso senza esporsi a grave rischio di perdere la sua riputazione di uomo di discernimento.

tiro cum crate et clava velut cum gladio se exercebat et scuto, ut nunc quasi caput aut faciem peteret, nunc lateribus minaretur, interdum contenderet poplites et crura succidere. »

Presentò poi il dott. Braun una memoria del sig. cav. Giovanni Labus, che porta per titolo: *Antica romana via del Sempione novamente osservata ed illustrata con monumenti contemporanei*, e che forma parte delle memorie dell' I. R. Iostituto lombardo. Una iscrizione tuttora sussistente, benchè guasta, presso la via che dal borgo di Vogogna conduce al ponte di Masone, forma la base di questo dotto ragionameoto. L'autore mostra con erudite prove che ha da riferirsi all'anno di Roma 948, corrispondente a 196 dell'era volgare, in cui erano consoli Cajo Domizio Dexter, per la secooda volta, e Publio Fusco, ed in cui scoppiò l'atroce guerra civile tra Severo ed Albino. Questo partì dalla Brettagna, e Severo ch'era in Oriente gli venne incontro a golfo lanciato, e afferma Erodiano che innanzi tratto «misit qui angustias occuparent Alpium, atque aditus Italiae obsiderent. » Ora il Sempione era una gola che parimente si doveva presidiare. A quest'uopo provvide *Venusto* procuratore ossia governatore delle *Alpi Atrectiane*, con disaprire alle severiane milizie la via. Le Alpi *Atrectiane*, che si conoscono unicamente dai marmi, erano allato e contigue alle Penine, e tal fiata erano entrambe da un medesimo procuratore amministrate. Sì dotta esposizione vien illustrata poi da una carta, che comprende quel tratto delle Alpi, e su cui è tracciata l'antica strada, della quale pochi avanzi sono rimasi, ma sufficienti per concepire una idea giusta e positiva di quella maravigliosa impresa del coraggio romano.

Adunanza de' 2 giugno 1843.

Il sig. dott. Braun mostrò una di quelle monete di Kaulonia, che sul dritto hanno figurato Apolline nudo accanto ad ara, sormontata da cerva, e sul rovescio altro cervo ora guardante a destra, ora a sioistra. L'esemplare proposto ad esame ha questo di particolare, che il ridetto cervo del rovescio porta decisa collana, circostanza che vien molto ben in acconcio alla sagace conghiettura del dottissimo P. Secchi, intorno quella collana con iscrizione euganea, rinvenuta in mezzo alle foreste della Vallachia, di cui si ragiooò nella adunanza antecedente. Fralle medaglie di Kaulonia tale varietà sembra nuova, attesochè non

si trova riportata nè dal Mionnet, nè da chi fece raccolta di simili contromarche. — In secondo luogo fù esposta alla vista degli adunati una bella e ben conservata idria nolana, che ritrae il soggetto non raro d'alata donna che perseguita leggiadro giovane munito di lira, e che da diversi dotti fù spiegato in modo diverso, alcuni interpretandolo per un ratto operato dalle Arpie, altri per l'incontro amoroso d'Aurora e Cefalo. Il sig. dott. Braun, che aderisce al parere di questi ultimi, fece rilevare come in primo luogo la rappresentanza in questione è più ricca d'altre simili, imperciocchè il gruppo principale dall'uno e dall'altro fianco è attorniato da compagni del ritroso giovanetto, che si ritirano spaventati di quà e di là. Ma ciò che rende il dipinto viemmaggiormente importante, è altra particolarità che vi si rileva. Cefalo sbigottito fà cadere la lira, ed è colla medesima lira che si presenta ad uomo attempato, padre o pedagogo di Cefalo che sia, uno de' suoi coetanei, mostrandogli l'unico avanzo che del dolce giovane si sia trovato. Il quale motivo è ricordato in un passo di Luciano, in cui si trova descritta la visita che fecero le trè dee ambiziose di bellezza a Paride sul monte Ida, mentre Mercurio ad esse racconta la storia di Ganimede, che dice aver fatto cadere per ispavento la zampogna, non altrimenti che fà Cefalo nel nostro dipinto, e di averla egli tolta e portata seco in quella occasione. Dovettero convenire gli adunati che l'analogia sia rilevante, e benchè il soggetto in tal modo figurato presenti tuttora stranezze, pure questo confronto promette giovare alla definitiva sua spiegazione. In quanto al motivo generale, secondo cui un testimone del fatto racconta a' parenti ciò che è successo, gli esempj ormai sono diventati talmente frequenti, che non si può prendervi abbaglio sopra. — Fù ammirata quindi una graziosissima terracotta ritraente Venere accoccolata fralle valve della conchiglia dond' è per uscire. Tiene un pomo in mano, e non si discosta pel resto in nulla dalle altre copie conosciute di sì leggiadra rappresentanza, meno che l'esemplare ivi esposto, appartenente alla squisita raccolta del sig. Joly de Bammeville, mostra una conservazione senza esempio. — Il sig. dott. Braun fece poi vedere uno scettro di bronzo foggiato in cima a guisa di conocchia, e sopravi un uccello, al cui becco e coda sono attaccati piccoli anelli. Fù riferito che tale strano ordegno era stato rinvenuto sotto le case di s. Maria di Capua, e che proviene per conseguenza dall'antica Capua. — Un' ascia di giada, con traforo per innestarvi il manico pure si ammirò, siccome anticaglia assai rara fralle conosciute. Fù ricordato che simili armi si sono trovate non di rado senza il ridetto buco, ma che appena si ha memoria di una che sia operata nel modo accennato.

Si diede quindi il sig. dott. Henzen a far rapporto intorno quel saggio d'importantissima pubblicazione, che ha inserito nella Gazzetta archeologica del ch. Gerhard il dott. Franz. E riguarda la traduzione greca del monumento ancirano, felicemente ritrovato dal sig. S. Hamilton sul muro esterno di quel medesimo tempio, nel di cui vestibolo stà scolpito il testo latino. Per disavventura la maggior parte resta seppellita sotto edifizj moderni addossati a quel santuario; e così pure le trè prime colonne trascritte dal ridetto dotto inglese non sono che in parte discoperte. Le cinque altre intanto ripubblicate dal ch. dott. Franz, contengono la finale del monumento e sono conservatissime, dimodochè il testo latino ne riceve molte emendazioni. Il referente citava parecchj esempj che davano una idea bastantemente avvantaggiata di siffatta scoperta, la quale riesce importantissima per la storia ed anche per la topografia romana, siccome per modo d'esempio ne riceve nuovi lumi la questione intorno la Basilica giulia. L'editore tedesco stà occupandosi d'una pubblicazione totale del monumento, in cui si propone d'illustrare, mediante commentario assiduo, tutte le singole cose di cui abbonda cotale cimelio epigrafico. — Lo stesso sig. dott. Henzen dette poi notizia della descrizione esatta che si trova nella stessa Gazzetta berolinese del sedicente monumento di Sesostride presso Smirne, di cui già parlò a lungo il sig. cav. Welcker in una delle adunanze della passata stagione. Il sig. Kiepert, compagno di viaggio di quel nostro collega, ad onta d'essere persuaso esso sia il monumento visitato da Erodoto, ne propone un parere del tutto nuovo, dichiarandolo opera dei Sachi o Sciti, i quali aveano soggiogato gran parte dell'Asia prima della dominazione de' Medi e Persi. Egli appoggia la sua opinione non tanto alla rozzezza del monumento, quanto principalmente ai costumi che quivi scorgonsi e che consistono in brache, scarpa a punta curvata e berretti alti, tutti abiti che sono in uso nell'oriente fin al giorno d'oggi. Esso di più fà rilevare la rassomiglianza che mostra la ridetta figura con quelle dei bassirilievi scoperti dal Texier a Tavia, che poi rividde anche l'Hamilton. La sola differenza che fra quella figura di Smirne e queste ultime passa, è la clava che portano in vece della lancia. Con ciò s'accorda molto bene l'opinione del ch. Rosellini, il quale in lettera diretta al Gerhard dichiara il bassorilievo di Smirne per opera non egizia, ma forse un'imitazione dell'arte usata nelle vallate del Nilo.

PUBBLICATO IL DÌ 25 GIUGNO.

BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.° VII. DI LUGLIO 1843.

Adunanza de' 9 giugno 1843. - Tomba di Veji. - Titoli sepolcrali di Meta ed Eclano. - Monete greche illustrate col riscontro d'iscrizioni analoghe. - Giove allattato dalla capra Olenia, in moneta antica di Egio dell' Acaja. - Avvisi della Direzione.

I. ADUNANZA.

Adunanza de' 9 giugno 1843.

Il sig. dott. Braun esponea alla generale ammirazione quella rara tazza vulcente che ritrae la gigantomachia e che, passata in proprietà del R. Museo di Berlino, fù ristaurata sotto la sua direzione in modo talmente perfetto che nessuno sapea indursi a credere esso cimelio fosse composto di cinquanta minuti pezzi. Rendono pregevolissimo questo monumento i molti nomi con cui sono distinti nonchè le deità, ma i giganti eziandio, che da esse vengono combattuti. Veramente magnifico è il gruppo dipinto sul fondo della tazza, che rappresenta Nettuno (ΠΟΣΕΙΔΩΝ) vincitore di Polibote, il di cui eccidio deplora con miserabile pianto la Ge, la quale sorge fin alla metà del corpo dalla terra, e vien distinta da chiara leggenda. Sui lati esterni combattono da una parte Giove, Minerva e Diana, dall'altra Apolline, Marte e Giunone. E maraviglioso è a vedere quanto si mostrino d'accordo colla mitologia de' poeti le leggende apposte ai giganti medesimi. Giove alza lo scettro sopra Porfirione, il quale stà per lanciargli addosso un sasso, mentre colla destra brandisce il fulmine; Minerva, la quale della sua egida si è fatto scudo, previene con colpo di lancia Encelado, ch'è inginocchiato in atto di sfoderare la spada. Reca qualche difficoltà soltanto il nome di quel gigante contro cui Artemi adopera l'ardente fuoco delle stragrandi sue torcie. Egli è munito di pelle di leone, con cui si fà schermo contro l'irresistibile figliuola di Giove. Il suo nome, su cui in passato furono istituite molte e diligenti ricerche, e che si credeva dover leggere ΡΑΙΑΡ, non dice altro fuorchè ΓΑΙΩΝ, avanzo oppure storpiamento

di Gration, con cui Artemi infatti era alle prese in quella celebre occorrenza. Sul lato opposto Apolline combatte colla spada il gigante Efialte, tenendo l'arco ozioso nella sinistra. Marte, distinto da folta barba, stà per infiggere l'asta nel petto di Mimas; e Giunone, fregiata di corona frontale radiata, combatte pure colla lancia un gigante che porta la strana denominazione ΦΟΙΤΟΣ (non ΦΟΝΤΟΣ), afferrando il destro braccio di lui, alzato per tirarle un colpo di parazonio. Di questo raro cimelio menavano vanto del pari il figulino Erginos, ed il pittore Aristophanes, che hanno lasciato tutti e due i loro nomi scritti con inchiostro nero sul fondo della tazza, sotto il quadro principale. — Mostrò quindi lo stesso sig dott. Braun una maschera di terracotta che porta nella capellatura vigorose traccie del color rosso con cui era dipinta, e che fà rilevare tragiche fattezze: pezzo integro e di stile assai sodo. — Fù esposto in seguito una graziosissima statuetta di bronzo, ritraente un giovane etiope, il quale tutto servigievole stà inginocchiato, tenendo in una mano uno stivale, nell'altro un oggetto di forma ovale. Il rev. P. Secchi chiamò a confronto quella bottega di calzolajo, che, tratta da un dipinto antico, si trova pubblicata nelle Pitture d'Ercolano, e facilmente convennero gli adunati nell'idea che quivi si accenni a garzone di somiglievole bottega, il quale stà per polire e far lucido uno stivale: soggetto non meno raro che per il modo in cui è ritratto graziosissimo. — Fù sottoposto quindi all'esame un candeliere fornito di spina per infiggervi una candela, arnese che si prestava ad istruttivo confronto con somigliante arnese, il quale in vece della spina porta un cannello verticale per immettervi la candela. Intorno ad esso corre un largo euripo, assai acconciamente immaginato per formare un recipiente alla cera o sego che scolasse mentre brucia il lume. Quest'ultimo bronzo, distinto da nobile patina smeraldina, porta ornati assai fini ed in genere un lavoro veramente squisito. — Il sig. dott. Braun, che avea recato in adunanza le tavole fatte incidere dal Carelli, per vasta e splendida opera numismatica, di cui egli ha assunto la pubblicazione, mostrò la serie di quelle monete tarentine, le quali sull'antica sogliono riportare costantemente il ritratto di Minerva, e sul rovescio una delle imprese gloriose d'Ercole: serie che si compone di scarso numero secondo le opere numismatiche pubblicate fin al giorno d'oggi, ma di cui il Carelli ha potuto mettere insieme 48 esempj. Fra questi

una sola medaglia, che ritrae la lotta d'Alcide col leone nemeo, mostra la testa di Minerva di faccia, mentre le altre quasi tutte sono scolpite in profilo, e coperte non dell'elmo, ma bensì della pelle leonina, a cui corrisponde la clava nel campo. Richiamò a memoria gli stretti rapporti che tra Minerva ed Ercole sono stati stabiliti dagli archeologi dei recenti tempi, e mise a confronto la statua di Villa albani, che porta elmo in capo fatto da pelle di leone eziandio. Il sig. march. Melchiorri solo s'oppose alla spiegazione proposta, ma non potette negare che in una serie che si compone di 48 pezzi soli, 47 che vengono in aiuto vi conferiscono qualche probabilità, mostrandosi da essi il tipo dell'antica assicurato alla Minerva esclusivamente, mentre la moneta descritta formerebbe la sola eccezione. Per la veracità del disegno si fà garante il nome del Carelli. — Fece in ultimo vedere il sig. dott. Braun un astragalo composto di zampa di cavallo e d'altra zampa ferina a unghia fessa. La zampa di cavallo presenta sei occhietti diputati ad indicare il getto fortunato, mentre quella opposta probabilmente dovea dire il contrario. Il sig. march. Melchiorri, il quale ha fatto studj profondi intorno il modo in cui gli antichi tenevano custodite le unghie de' cavalli, voleva movere de'dubbj contro l'autenticità di tale anticaglia (la quale peraltro si mostra in tutto genuina), attesochè la zampa di cavallo quivi modellata mostra chiari contrassegni di ferratura. — Il sig. dott. Henzen propose a considerare due frammenti di sculture greche da lui riportate dall'isola di Tenos. L'uno consiste in una testa di bel giovane, forse atleta, il quale figurava probabilmente in qualche bassorilievo; l'altro è una mano che tiene una patera con umbilico rilevato, non diversa dalle tante che sono venute alla luce dalle terre etrusche. Meritarono generale ammirazione le delicate forme di sì sublime scultura, di cui anche i Musei romani con tutta la loro ricchezza non posseggono che piccoli esempj.

II. SCAVI.

Tomba di Veji (1).

Frutto di più stagioni di ricerche dispendiose e di scavi fatti in alcune colline che fecero parte dell'antica necropoli vejente, rimpetto al

(1) Dopochè fù dato il primo cenno della scoperta di tomba vejente, dipinta nelle adunanze dell' Instituto (cf. adunanza de' 3 marzo 1843, nel

luogo ove già brillò quella fortissima città etrusca, fù il ritrovamento di questo sepolcro, che col nome volgare diremo grotta sepolcrale, perchè appunto come alcune di Tarquinia e di altri luoghi d'Etruria, scavata e tagliata nel masso del monte. Non fù questa la sola che io rinvenni in que' contorni, ma fù la sola in mezzo ad altre cento, che mi presentasse uno stato ammirabile di conservazione immune dal guasto del tempo e da quello degli uomini. Una via tagliata nel tufo guidava, siccome ne guida tuttora, al sepolcro: due leoni di antichissimo stile si rinvennero nel principio di essa via, e due altri simili, lavorati pur nella pietra del paese (specie di tufo solido che dicesi nenfro) apparvero a fianco della tomba, quasi ne guardassero l'ingresso. La porta era di pietra anch'essa, ma caduta naturalmente o piuttosto infranta dagli antichi profanatori delle tombe, i quali pare che siensi limitati a rubar soltanto gli ori, lasciando ogni altra cosa salva dalla umana rapacità.

In due stanze si divide la tomba. L'interno della prima, la cui volta non differisce nella costruzione dalle altre di Tarquinia, ci offre avanzi umani brugiati entro i vasi, e su letti di pietra due scheletri, uno de'quali ricoperto della sua armatura di bronzo; il quale ritrovato ci fornisce ulteriore prova dell'uso promiscuo, invalso presso gli Etruschi, sì della *umazione*, sì della *ustione* de' cadaveri. L'ossidazione e il guasto causato specialmente dalla umidità non ha risparmiato che alcuni brani della corazza e l'elmo, ove i curiosi notano una perforazione fatta da un colpo di lancia che lo passò parte a parte, e che probabilmente menò a morte questo etrusco sconosciuto guerriero. Dissi sconosciuto, come lo son pure quanti ebber ricetto in questa tomba, attesa ogni mancanza di iscrizioni, sia perchè non vi abbiano giammai esistito,

Bullett. n° V, p. 69), io mi rivolsi al sig. cons. Campana, pregandolo di volermi favorire qualche breve descrizione del monumento da lui rinvenuto, ed egli, gentile come è, m'ha comunicato fin dal passato aprile il seguente rapporto, accompagnandolo della lieta notizia, ch'egli stà occupandosi d'una edizione e dichiarazione d'essa tomba, corredata di molte tavole. Non è questo il primo monumento che ad onor dell'Italia e di Roma, egli ritolse alla dimenticanza e conservò alla patria. E così in questa come in altre circostanze fù da tutti lodato il disinteresse con cui esso zelante amatore delle glorie patrie lasciò ogni oggetto al suo posto, senza dimandar compenso di ciò ad alcuno, e senza mercanteggiare tutto, come per isventura della scienza e dell'arte han fatto e fanno tuttora gli scopritori di tali cose. E. BR.

sia perchè graffite sull'intonaco in parte caduto dalle pareti, o comunque altrimenti perite. Un intatto candelabro pur di bronzo, un vaso in forma di prefericolo, parecchi specchj metallici, ed un focolare trovato nel mezzo della stanza, e ben conservato, ci danno idea della ricchezza de' bronzi che furono collocati in questa tomba. Quello però che forma l'oggetto più prezioso di questa scoperta, sono i dipinti di mirabile conservazione che trovaronsi eseguiti nella parete di questa prima stanza, a fianco e sopra la porta che mette nella seconda. Per dispensarmi da più minuti particolari, dirò soltanto che le pitture si compongono d'uomini e d'animali, che il carattere dell'arte ci rammenta i progressivi sforzi dello umano ingegno, che dallo stato d'infanzia s'avviò grado a grado per raggiungere la perfezione: che le sfingi, i cavalli, le pantere presentano quella secchezza di contorni, quella eccessiva lunghezza di gambe e di corpi che si ravvisa ne' vasi delle più remote epoche dell' arte, e che finalmente in niuna tomba di Tarquinia o d'altra necropoli etrusca, si trovarono dipinti che accusassero più decisa antichità di stile. E questo stile medesimo concorda con la più parte degli oggetti in pietra, in terracotta, in metallo, e coll' architettura stessa del monumento, in guisa che, a mio avviso, sarebbe grave abbaglio il dubitare della vetustissima epoca cui debbe asseguarsi, la quale se non precedè di molto la fondazione di Roma, potè essere tutto al più coeva ma non posteriore a' primordj di essa medesima. Non parlerò de' moltissimi vasi di ogni forma che si rinvennero entro queste due stanze, i quali siano graffiti con vernice nera, sieno con ornati in rilievo, sieno nerastri su fondo giallognolo, sieno finalmente con figure d'uomini o d'animali, portan tutti l'impronta del medesimo stile, che altri chiamò antico arcaico, altri asiatico od egizio, e che io chiamerei piuttosto della prima maniera etrusca. Lo stesso dicasi delle poche figurine di terracotta, e di alcuni animali scolpiti in ambra, che si trovarono tra le altre curiosità della tomba. Non mi fermo sulla disposizione architettonica della seconda camera, che è più piccola della prima, ed ove non vi è altro dipinto sulla parete che alcuni ornati a guisa di corone, turchini, rossi, gialli e neri, come sono presso a poco le figure che ornano la parete dell'altra stanza. È poi da rilevarsi in siffatti dipinti parietarj la libertà e capriccio (seppure non voglia reputarsi convenzione e moda de' tempi)

il quale domina nell'accordo de' colori. Così vedresti, a cagion d'esempio, un cavallo colla testa scura, col collo e petto rosso, una gamba gialla ed una rossa, ovvero una parte del corpo nero punteggiato di rosso, mentre la coda e le gambe son gialle.

Conchiuderò senza più oltre dilungarmi come questa tomba etrusca, oltre esser la più prossima a Roma, è doppiamente preziosa perchè la sola intatta dell'antichissima Veji, e perchè ci offre uno de' più autentici e de' più remoti monumenti dell'arte di quella città. È a desiderarsi inoltre che questo ritrovamento sia per essere foriero di altri che ci rechino maggior luce sulla storia e su' costumi di quel fortissimo popolo, che ripetè il suo annientamento da Furio Camillo, talchè i monumenti che ci auguriamo discoprire tanto maggiore interessamento presenterebbono all'archeologia, quanto siam certi che essi rimontano ad epoche anteriori al celebrato conquisto del dittatore. Egli è noto infatti come quella città, rimasta fin d'allora del tutto abbandonata, continuò in questo tristissimo stato fino al secolo d'Augusto, al quale appartengono tutte le opere in marmo, statue e colonne in que' contorni rinvenute da' sigg. Giorgi e da altri: opere di romana magnificenza, che non possono certamente scambiarsi co' monumenti dell'etrusca Veji. Notabile tra le molte altre è la testimonianza che ne lasciarono Properzio e Floro, i quali ricordano vedersi a' loro tempi pascolar gli armenti e germogliar le biade, ove essa città aveva altre volte grandeggiato, in guisa che appena poteva dirsi: quì fù Veji. Tanto era scomparsa ogni traccia non dirò del passato splendore, ma perfino delle rovine di quella celebre capitale etrusca, che fù paragonata per la sua posizione e pel suo lustro ad Atene, che sostenne come Troja dieci anni di assedio, e che innanzi di cadere sotto le aquile romane fece tremar più fiate la sua superba e più fortunata rivale.

Anche noi abbiam motivo d'esclamare oggidì alla vista del nudo suolo vejente:

Et Veii veteres et vos tum regna fuistis,
Et vestro posita est aurea sella foro!
Nunc intra muros pastoris buccina lenti
Cantat, et in vestris ossibus arva metunt.
(Prop. lib. IV, eleg. X, v. 27 e segg.)

CAMPANA.

III. MONUMENTI.

a. Titoli sepolcrali di Meta ed Eclano.

Due piccioli fiori da trapiantare nel campo epigrafico. Voglio dire: due titoletti letterati da aggiugnere a' tanti altri finora conosciuti. Il primo di essi riportasi fedelmente copiato da una tavoletta marmorea, trovata non ha guari in Meta, popoloso ed ameno comune lungo la deliziosa riviera fra Vico Equense e Sorrento. Esso annunziasi abbastanza commendevole, non tanto per la sua novità, quanto per una certa maniera ellittica di stile, che gli dà un' aria di particolarità, obbligando così il lettore a qualche considerazione, da cui senza ciò sarebbe affatto dispensato. È scolpito in caratteri abbastanza grandi, di forma quadrata ed eleganti. Eccolo:

D . M
SABIDIVS . SER .
VIX . AN . XL . COSE
RVA . COIVGI . B . M .

Non è nuova la gente *Sabidia*, e può consultarsene, da chi ne abbia vaghezza, un titolo di certo P. Sabidio Ermete, che leggesi presso il Grutero (pag. DCL, n. 3).

Al *Sabidio* della nostra iscrizione manca il suo cognome, che esser doveva il nome del suo stato servile, e quello che è più, del prenome, che avrebbe dovuto essere quello del suo patrono. Ma non per questo io mi ritengo dall'averlo per un liberto, malgrado eziandio della qualificazione che gli si dà di servo: sapendosi per tanti esempj, che sarebbe inutil cosa di qui riportare, che ben sovente i liberti, sia per modestia, sia per un attestato di riconoscenza verso gli antichi loro padroni, compiacevansi, piuttosto che liberti, quali erano in realtà, denominarsi servi. E per questa ragione medesima annunziasi conserva la di lui compagna, che per altra parte si onora della qualità di conjuge, qual era di fatto, essendo liberta ancor essa, ed unita in matrimonio ad un liberto, di cui forse nella condizione di serva era stata prima contubernale. Ma quale sarà stata questa moglie di *Sabidio*, della quale si tace e nome e cognome? Supponiamola *Sabidia* ancor essa, e nessuno certamente potrà riconvincerci di falso supposto. Ne' piccioli luoghi e poco popolati potevasi usare di siffatte reti-

cenze senza pericolo di confusione ed equivoco, inconvenienti che non così di leggieri si sarebbero evitati con tali ellissi nelle città più grandi e più affollate. E fin qui il primo titolo.

Il secondo è cristiano, e di origine eclanese, perchè frugato di fresco nell'agro di Fontanarosa, porzione un tempo della pertica di Eclano. Esso rimonta all'anno 482 dell'era volgare, quando erano consoli Flavio Severino, e Flavio Trocondio, e contiene l'elogio funebre di un certo Gaudioso, morto di anni quattro in circa, a'9 settembre. Non va esente da qualche picciola laguna, ma di facile supplimento, come potrà giudicarsene con poca pratica di simili monumenti dalla copia trasmessaci, e qui fedelmente riportata.

✠

HIC . REQVIESCIT
IN . SOMNO . PACIS
GAUDIOSVS . QVI
*vi*XIT . PL . M . ANNVS
IIII . DP . EIVS . V . I. d. SE*pt*.
Fl . *Se*VERINO . VCC

Queste ultime iniziali vcc valgono per noi: *Viro clariss. Cos.* E pare che così esposti questi due piccioli titoli non meritino per la loro necessaria e compiuta intelligenza pena ulteriore. AGOST. GERVASIO.

b. Osservazioni sopra alcune iscrizioni di vasi.

Su'vasi ad indicare il nome di Piritoo si legge ΠΕΡΙΘΟΣ (1), e ΠΕΡΙΘΟΥΣ (2): anzi di rado s'incontra la forma ΠΕΙΡΙΘΟΟΣ, come avverte il ch. sig. cav. Gerhard (3). Mi pare che alle prime due forme facciano quasi il comento le osservazioni de' grammatici antichi sulla

(1) Mon. ined. dell' Inst. arch. tav. LIV e LV. vedi Annali V, p. 241, e de Witte Cab. Durand n. 421; così anche in altro vaso, vedi Cat. del principe di Canino n. 560: Gerhard Rapp. volc. n. 386; de Witte, Descr. d'une collection de vases etc. provenant des fouilles de l'Étrurie, n. 115: Raoul-Rochette, Lettres archéol. p. 57 not.: così pure in un vaso pubblicato pria dal La Borde, e poi dall'Inghirami Pitt. di vasi fitt. ant. tav. XCI, ec.

(2) Come si vede in un vaso del Mus. etr. del princ. di Canino n. 1941; vedi Gerhard, Rapp. volc. n. 387, e de Witte, Descript. cit. n. 110.

(3) Rapp. volc. p. 168, n. 637. ΠΕΙΡΙΘΟΟΣ leggesi ancora in un vaso della collezione del sig. Fittipaldi, rappresentante, fra gli altri soggetti, la

origine del nome dell'eroe ateniese. Apprendiamo da Omero che Piritoo era reputato figlio di Giove (1); ed Igino annoverando i figliuoli di questo nume riporta ancora Piritoo *ex Dia Eionei filia* (2). Sappiamo pure che Giove si cangiò in cavallo, e così trasformato perseguitò la figlia di Eione, a con lei si congiunse (3). Or gli antichi scoliasti di Omero, ed i lessicografi citati in nota derivano il nome stesso di Piritoo *ἀπὸ τοῦ περιθέειν*, ed avvertono, che Περίθους è la vera e primitiva forma di questo nome, che poi mutossi per pleonasmo di un *ι* in Πειρίθους, e che malamente i Dori usavano in tal parola un *η* in vece del dittongo. Non sarà fuor di proposito riferire ciò che dice l'autore degli *Epimerismi*, pubblicato negli *Anecdota* del Cramer (4), il quale si esprime in tal modo: Πειρίθοον (Il. α. 263) *διὰ τῆς ει διφθόγγου· ὅτι Ζεὺς ὁμοιωθεὶς ἵππῳ περιέτρεχε τὴν μητέρα τούτου Δύαν* (l. *Δῖαν*) *καὶ οὕτως συνεγένετο αὐτῇ, καὶ ἐκεῖθεν οὗτος ἐτέχθη· παρὰ τὸ οὖν περιθέειν γέγονε Περίθους καὶ ἐν πλεονασμῷ τοῦ ι Πειρίθους*. Egli osserva benanche esser proprio de' Dori scriver coll' *η*. Che la forma Περίθους fosse la primitiva, par che si confermi ancora dalla voce Περιθοῖδαι, colla quale veniva denominato nell' Attica un *demos* della tribù *Oeneide*, di cui parla Suida (5). Ritornando alle iscrizioni de' vasi, premesse le considera-

battaglia de'Lapiti e de'Centauri, del quale si attende la pubblicazione dal ch. sig. cav. Filippo Gargallo, della cui amicizia mi pregio.

(1) Il. XIV, 317. cf. Pausan. lib. V, cap, X: t. II. p. 349-50, Siebelis.

(2) Fab. CLV.

(3) Vedi gli scolii ad Il. α. v. 263, l'Etimologico grande, ed il Gudiano, non che Favorino, v. Πειρίθους: il Cramer, Anecd. tom. I, p. 370: Nonni Dionys. lib. VII, v. 125, lib. XVI, v. 250 seg. e lib. XXXI, v. 229 seg. Epafo sarebbe un altro figlio di Giove e di Dia, se dovesse leggersi *Ixionis et Jovis nato* nel secondo mitografo vaticano, Myth. vat. II, 74: come trovasi pubblicato anche nella edizione del Bode, seguita pure dal dottiss. cav. Welcker, Griech. Tragoed. t. II, p. 811, not. 1: ma è chiaro doversi correggere con leggiera varietà *Ionis et Jovis nato*.

(4) Cit. nota 6.

(5) V. Περιθοῖδαι, t. III, p. 88, Kust. Non sò perchè il sig. Bossler ponga questo *demos* tralle famiglie sacerdotali di Atene: come, dopo ciò che ho detto, non mi sembra da seguitare la forma di Πειριθοῖδαι da lui adottata: vedi De gent. et famil. Atticae sacerdotal. p. 45-6; e ben fà il sig. Leake riportando Περιθοῖδαι nel catalogo de' demi dell' Attica, inserito nella parte seconda del tomo I delle Transaz. della R. Soc. di letteratura.

zioni sin qui esposte, sarà facile conchiudere che la forma Περίθους è secondo la più semplice maniera di scrivere; l'altra Πειρίθους è col pleonasmo dell'ι, ed è usata da'poeti: in fine in ΠΕΡΙΘΟΣ quasi ΠΗΡΙΘΩΣ mi sembra riconoscere un doppio dorismo, l'uno già notato da' grammatici sopra nominati, l'altro del dittongo ου in ω cangiato, il che comunemente si osserva nel dorico dialetto.

GIULIO MINERVINI.

c. Osservazioni sul tipo di una moneta di Tebe.

Non mi sembra ancora compiutamente dilucidata una moneta di Tebe, in cui si vede Ercole nudo che cammina col tripode da lui rapito (Mion. Descr. n. 94, pl. LIII, 4; Sestini, Lett. contin. t. II, p. 34, Nu. vet. p. 175). Il ch. Cavedoni richiamò a confronto di questo tipo il bellissimo vaso pubblicato ne'Monumenti dell'Instituto (vol. II, tav. 26), che rappresenta il contrasto di Apollo con Ercole, il quale colla sinistra trae a sè il tripode rapito, e tien nella destra alzata la clava (Spicil. Num. p. 88 not. 97). Le vascularie rappresentazioni ritraenti la contesa del tripode fanno piuttosto confronto con alcune medaglie di Samo, sulle quali si veggono entrambe le divinità, come non ha guari ha riconosciuto il ch. sig. Raoul-Rochette (Mém. de Num. et d'Antiq. p. 134, n. 4-7) (1). Perciò che spetta al tipo tebano osservo che Ercole ivi scorgesi tutto solo, già tenendo con una mano il tripode, e coll'altra la clava. È vero che l'eroe è pur nell'atto di camminare, ma il vederlo senza la presenza di Apollo, e già padrone del tripode, potrebbe farci pensare essersi rappresentato Ercole vincitore in quella contesa, seguendo la tradizione che faceva assolutamente ad Alcide ritenere per qualche tempo il rapito arnese del vaticinio. Nella mia memoria di Ercole e di Iole, cercai di dimostrare che un culto aver dovette Ercole nella Grecia per l'oracolo da lui fondato, dopo aversi rapito il tripode di Apollo, e che forse fù in qualche parte onorato sotto la denominazione di Ἑδρεος, la quale a lui trovasi data in un vaso vulcente da mè richiamato in quella occasione (Mem. cit. p. 57-58; cf. Bull. archeol. napol. p. 59). Questo culto esser dovea probabilmente in Tebe,

(1) Forse queste monete ritraevano qualche gruppo consacrato a Samo, poichè già è noto che anche in antichissimi monumenti di statuaria fù quella contesa effigiata.

ove essendo divulgato quel mito, dovea aver vigore la tradizione più onorevole per l'indigeno eroe: sicchè trovando noi sulle monete di Tebe Ercole solo e già padrone del tripode, crediamo non improbabile conghiettura confermarsi da esse un culto in quella città prestato ad Ercole *Edrio*, o come meglio piacerà di chiamarlo. Or avuto riguardo a quello che pare indubitato, anche dopo le belle ricerche del sig. Raoul-Rochette, il quale nella sua dotta memoria sul Torso del Belvedere, lo ha dimostrato alla evidenza, cioè che sulle monete bisogna sovente riconoscere ritratte le statue delle divinità venerate nelle città che le coniarono; vorrei immaginare che una statua d'Ercole in quelle sembianze fosse in Tebe dedicata, ed onorata. G. MINERVINI.

d. Monete greche illustrate col riscontro d'iscrizioni analoghe.

Nel leggere i dotti e pregevolissimi due fascicoli delle *Inscriptiones graecae ineditae* del ch. prof. Ross (Naupliae 1834, Athenis 1842), il primo de'quali fù già annunciato nel nostro Bullettino (1835 p. 190), notai alcuni tratti di quelle iscrizioni che si scambiano luce con le monete antiche delle corrispondenti città e regioni; onde mi giova brevemente accennarle.

Tegea Arcadiae (fasc. 1, p. 1, n. 2). Cleopatra è detta ἱερασαμένα ΑΛΕΑι ΑΘΑΝΑι καὶ ΔΑΜΑΤΡΙ. Una moneta del Museo Fontana (p. 1, tab. V, 10) ha nel diritto la testa di Pallade galeata, e nel riverso una civetta posata sopra una base, con l'epigrafe ΑΘΑΝΑΣ ΑΛΕΑΣ distribuita in quattro righe. L'ara di Tegea mostra che la moneta a tutta ragione fù attribuita a Tegea medesima, e che la Pallade accompagnata da un eroe in altre monete di essa città, è veramente in atto di dare la ciocca fatale ad Aleo. In altra moneta di Tegea (Mionnet, Suppl. 116) Cerere vedesi associata a Pallade Alea del pari che nell'ara suddetta. — Il φόρος βαλάνων di un'iscrizione di Megalopoli (p. 6-7) si scambia luce col tipo della ghianda che ricorre in monete arcaiche di Mantinea (cf. Annal. t. XI, tav. R): e vuolsi ancora avvertire, che le singolari lettere Ϙ di un'epigrafe arcaica di Tegea (Ross, n. 7) sono analoghe a quelle del riverso di una moneta dubbia, avente nel diritto una ghianda, e che forse spetta anch'essa a Mantinea (An. l. c.).

Insulae; *Ios*. Pallade Poliade, ricordata insieme con Giove Polieo (Ross, n. 93, p. 7) confronta col tipo di Pallade sacrificante, o

combattente, in monete d'Ios (Mion. D. 37-39). Bacco detto ΦΥΤΑΛΜΙΟΣ (n. 97, p. 11) forse ricorre in moneta d'Ios, avente nel diritto una testa barbata coronata d'edera, e nel riverso un arbore di palma (Pellerin, Rec. pl. 93, 15). — *Syros*. L'iscrizione in onore di una sacerdotessa τῶν οὐρανίων θεῶν Δήμητρος καὶ Κόρης (n. 109, p. 19) dà luce alla moneta avente nel diritto la testa di Cerere, o di Proserpina, e nel riverso due spighe che sorgono dal medesimo stelo (Mion. D. 137). — *Amorgos*. I due tirsi decussati di una rara moneta di Amorgo (Cadalvène, pl. III, 16) probabilmente spettano a Bacco detto ΚΙΣΣΟΚΟΜΑΣ (Ross, p. 36, n. 135); e la luna accompagnata da un astro nel diritto di quella moneta sembra simboleggiare Venere Urania, ricordata in altra iscrizione di Amorgo (Ross, n. 126). Il tipo della luna con l'astro ricorre in monete di Uranopoli e di Cipro (Mion. Suppl. t. III, pl. IX, 3, t. VII, pl. X, 5), e d'altronde consta che Venere Urania confondevasi con Venere Pafia (Pausan. I, 14, 6). — *Astypalaea*. Il culto di Apollo viene indicato sì dalle iscrizioni (Ross, n. 154) come dalle monete (Mion. Suppl. n. 4). Il nome proprio femminile ΓΟΡΓΩ (Ross, n. 166) prende luce dalle monete d'Astipalea, in cui ricorre la testa di Medusa e quella di Perseo altresì. L'ΑΡΤΕΜΙΣ ΜΕΝΑΗΣΙΑ (Ross, n. 158), che mostra avesse un sacrario nella Caria, non lungi da Astipalea, forse è la stessa che la ΜΙΝΑΥΑΣ di Strabone (p. 658: cf. Polyb. XVI, 12, e Boeckh, C. I. Gr. n. 2683). — *Cos*. La testa barbata laureata, distinta dalla scritta ΖΕΥΣ in moneta di Coo (Sestini, M. Hed. n. 44) forse è di Giove ΥΕΤΙΟΣ, venerato in quell'isola (Ross, n. 175). La congettura del ch. Ross, che l'ara di Giove Ὑέτιος fosse situata sopra uno de'gioghi de'monti di Coo, a meraviglia si conforta pel riscontro di un luogo di Laurenzio Lido (p. 96 Schow) che riferisce come all'occidente di Sardi di Lidia, nella sommità del Tmolo, era un luogo detto ab antico ΓΟΝΑΙ ΔΙΟΣ ΥΕΤΙΟΥ (cf. Cavedoni, Spicil. p. 227).

C. CAVEDONI.

e. Giove allattato dalla capra Olenia, in moneta antica di Egio dell'Acaja.

Fra le rare monete antiche dell'insigne R. Museo di Baviera, pubblicate dal ch. Streber, ve n'ha una di Egio dell'Acaja da esso lui

descritta come segue (Denkschr. der K. Acad. zu München, Band VII, s. 61, taf. II, 26).

ΑΙΓΕΩΝ, caput Iovis laureatum.

)(ΗΜΙΟΒΕΛΙΝ, capra inter duas arbores infantem lactans et respiciens aquilam alis expansis inter easdem stantem. Æ. II.

Egli vi ravvisa il bambinello nato da Ftia vergine egiense, ingannata da Giove trasformatosi in colomba, conforme alla favola accennata da Autocrate (ap. Athen. p. 395) e da Eliano (Var. Histor. I, 15), e rappresentata sopra altra analoga moneta di Egio (Eckhel, N. V. p. 118). La spiegazione suddetta a primo aspetto è felice e quasi persuade, se non fosse che non consta altrimenti che quel bambino fosse nudrito da una capra, e che d'altra parte si ha un riscontro troppo certo ed evidente per ravvisarvi Giove allattato dalla capra Olenia nelle vicinanze di Egio, conforme all'opinione degli Egiensi medesimi e d'altri ancora. Strabone (VIII, p. 387), dopo di aver parlato di Egio e d'altre città vicine che in essa concentraronsi, soggiunge: *Ἱστοροῦσι δ' ἐνταῦθα καὶ τὸν Δία ὑπ' αἰγὸς τραφῆναι, καθάπερ φησὶ καὶ Ἄρατος.*

Αἶξ ἱερὴ, τὴν μέν τε λόγος Δεὶ μαζὸν ἐπισχεῖν.

Ἐπιλέγει δὲ καὶ ὅτι

Ὠλενίην δέ μιν αἶγα Διὸς καλέουσ' ὑποφῆται·

δηλῶν τὸν τόπον, ὅτότε πλησίον Ὠλένου. E segue dicendo come ivi presso è Ceraunia posta sopra un' alta rupe, *ἐπὶ πέτρας ὑψηλῆς*: e ciò vuolsi avvertire in riguardo alla medaglia suddetta, il cui disegno lascia in dubbio, se Giove e la capra stiansi di mezzo a due arbori sfrondati, ovvero a due rupi scoscese e convergenti verso la sommità; tanto più che il bambinetto mostra starsi sopra un suolo petroso.

L'aquila, che stassi ad ale aperte librate in aria o sopra la sommità di uno de' due scogli, od arbori che dir vogliamo, a parere del ch. Streber, rappresenterebbe Giove che stassi a riguardare l'insolito nudrimento del suo figliolino: ma l'aquila stessa altrettanto bene, e forse meglio, stassi al dissopra di Giove infante lattato dalla capra Olenia. Fra le diverse ragioni, per le quali dicevasi dagli antichi consecrata l'aquila a Giove, eravi pur quella che narrava « ab hac avi Iovem raptum, et ad latebras cretenses perlatum » (Servius ad Aen. I, 398): e gli Egiensi, che dicevano Giove nudrito bambino nelle loro contrade, e non già natovi, verisimilmente lo credettero colà traslato di Creta o d'Arcadia pel ministero di un' aquila. Per simile modo Aglaostene (ap. Hygin. Poet. Astr. II, 16) diceva «Iovem Cretae surreptum, Naxum delatum»; e Callimaco (in Iov. 10 segg.) lo fà nato in Arcadia e traslato in Creta. Altri dicevano l'aquila nata insieme con Giove (Schol. ad Iliad. Θ, 247); ed a questo riguardo in monete

di Tralle della Lidia (Mion. Suppl. n. 715; Cavedoni, Spicil. p. 227) vedesi un'aquila librata in aria sopr'esso Giove bambino, giacente in su la sommità di un monte, con la scritta ΔΙΟϹ ΓΟΝΑΙ; e similmente in monete di Laodicea della Frigia un'aquila vola al dissopra di Rea, tenente il neonato Giove e stantesi di mezzo a'Coribanti (Eckhel, t. III, p. 160: Mus. capitol. t. IV, p. 11 testata). Altri potrebbe pur credere, che in questi ed in altri monumenti l'aquila ad ale aperte stiasi sopra Giove bambino per difenderlo dalle pioggie e dagli ardori del sole (cf. Suida v. Λάγος).

Ora tornando ad Egio Oleno, in riguardo alla suddetta favola probabilmente fù detta ζαθέα da Eschilo e γῆ φορβὰς da Sofocle (ap. Stephan. Byz. v. Ὤλενος). Gli Egiesi prestavano culto speciale a Giove fanciullino, Ζεὺς ἡλικίαν παῖς (Pausan. VII, 24), ed a Giove adulto altresì che vien detto ΖΕΥϹ ΜΕΓΑϹ (Sestini, Mus. Font. p. III, p. 34, n. 3). Dal vanto che essi menavano di Giove nudrito e cresciuto nelle loro contrade, chiaro si vede come potè derivarne l'altro di Ftia vergine egiense, amata dal rè de' numi. Giove in parecchie monete di Egio tiene l'aquila in sulla s. e il fulmine nella d., ed in alcune ha l'aquila nella d. e l'asta nella s., lo che vuolsi avvertire rispetto all'aquila che ebbe cura della sua infanzia, intorno alla quale dottamente discorre il ch. Braun (Ann. t. XII, p. 141-148).

L'atteggiamento di Giove bambino, che graziosamente si alza e stende la d. per accostarsi alle poppe della capra Olenia (cf. Mus. capit. t. IV, p. 16) mostra che il tipo della moneta fosse ritratto da qualche eccellente gruppo esistente in Egio. Pausania (VII, 23, 5) vide in Egio il simulacro arcaico d'Ilitia velata e tenente una face, e le statue di Esculapio e d'Igia, di mano di Damofonte messenio; ed ambedue quelle opere egregie sono probabilmente ritratte in monete di Egio (cf. Mionnet, Suppl. n. 152, 154, 161, 171, 172).

C. CAVEDONI.

IV. AVVISI DELLA DIREZIONE.

Si è dato in luce il primo e secondo fascicolo de' Monumenti 1842, portanti le antichità che seguono:

Tav. XXXVII. Tempio sul monte Ocha vicino a Carystos, misurato e disegnato dal sig. prof. H. N. Ulrichs. — Tav. XXXVIII. Combattimento gladiatorio, bassorilievo di marmo, già del palazzo Orsini, ora nel palazzo Torlonia a piazza di Venezia. — Tav. XXXIX. Il nascimento di Iacco, bassorilievo di marmo, già dello scultore Cremaschi, ora del dott. E. Braun. — Tav. XL. Due sarcofaghi, *A.* di S. Chiara in Napoli: Laodamia e Protesilao. *B.* del R. Museo di Berlino:

Alceste ed Admeto. — Tav. XLI. Lato del lampadario cortonese, con disegno profilato dal dott. Gugl. Abeken. — Tav. XLII. Fondo del lampadario cortonese. — Tav. XLIII. Tripode vulcente, già del sig. Gius. Baseggio, ora in Inghilterra. — Tav. XLIV. Il nascimento di Minerva, anfora vulcente a figure nere del Museo britannico. — Tav. XLV. La quadriga di Callia, rovescio del medesimo vaso. — Tav. XLVI. Rappresentazioni dell'idra lernea. 1. Anfora vulcente, già del sig. Baseggio. 2. Vasetto ateniese del sig. Schaubert, capo degli architetti della Grecia. 3. Lekythos di Girgenti, pubblicato da Raff. Politi. 4. Anfora vulcente, già del sig. Gius. Baseggio. 5. Anfora pubblicata dal Millin. 6. Anfora vulcente del sig. Gius. Baseggio. — Tav. VLVII. Vaso dallo Scirone, della raccolta Fittipaldi in Anzi. — Tav. XLVIII. Obelisco mediceo pubblicato dal prof. Migliarini.

Si è pubblicato non meno il volume XIV degli Annali dell'Instituto, nel quale si contengono le seguenti materie:

I. Monumenti. — 1. *Architettura*. Intorno al tempio di Giunone sul monte Ocha (Mon. dell'Inst. vol. III, tav. XXXVII), del prof. dott. *H. N. Ulrichs*. - 2. *Scultura di marmo*. *a*. Sul bassorilievo del palazzo Torlonia, rappresentante combattimenti di uomini con fiere (Mon. dell'Inst. vol. III, tav. XXXVIII); dissertazione letta dal dott. *Gugl. Henzen* nell'adunanza dell'Instituto, ricorrendo il natale di Roma, li 21 di aprile 1843. - *b*. Il nascimento di Iacco (Mon. dell'Inst. vol. III. tav. XXXIV. tav. d'agg. A. B.) del dott. *Emilio Braun*. - *c*. Protesilao e Laodamia (Mon. dell'Inst. vol. III. tav. XL. A.) del cav. *F. T. Welcker*. - *d*. Bassorilievo ceretano con città etrusche (tav. d'agg. C.) del dott. *Emilio Braun*. - *e*. La morte d'Alcestide (Mon. dell'Inst. vol. III. tav. XL. B.) del dott. *Christ. Nic. Grauer*. - *f*. Ulisse presso Circe e reduce alla casa paterna: due urne sepolcrali etrusche (tav. d'agg. D. E.) del dott. *Emilio Braun*. - 3. *Bronzi ed anticaglie*. *a*. Afrodite col cesto (tav. d'agg. F) del sig. *Odoardo Melly*. - *b*. Il Lampadario di Cortona (Monum. dell'Inst. vol. III, tav. XLI. XLII) del dott. *Gugl. Abeken*. - *c*. Tripode vulcente (Mon. dell'Inst. vol. III, tav. XLIII) del dott. *Emilio Braun*. - *d*. Della cista mistica e dello specchio etrusco del sepolcreto di Castelvetero (tav. agg. G. H.) del rev. *D. Celestino Cavedoni*. - *e*. Dactyliotheca, ordegno di bronzo di Telese (tav. d'agg. G. 7. 8. 9) del sig. *Giulio Minervini*. - *f*. Speculum uterinum Celsi (tav. d'agg. I.) del dott. *P. D. de Paolis*. - *g*. Intorno un dono votivo rinvenuto a Delos (Tav. d'agg. K.) del prof. dott. *H. N. Ulrichs*. - 4. *Vasi*. *a*. La nascita di Minerva. (Mon. vol. III. Tav. XLIV. XLV) del dott. *Gugl. Henzen*. - *b*. Le rappresentazioni dell'idra lernea (Mon. dell'Inst. vol. III, tav. XLVI), ragionamento letto dal cav. *F. T. Welcker* nell'adunanza intitolata al natale del Winckelmann, 9 decembre 1842. - *c*. Coeforia ritratta sopra vasetto ateniese (tav. d'agg. L.) del dott. *Emilio Braun*. - *d*. Teseo e Scirone (Mon. dell'Inst. vol. III, tav. XLVII.) del sig. cav. *F. Gargallo-Grimaldi*, con aggiunta del dott. *Emilio Braun*. - 5. *Numismatica*. *a*. Medaglie del rè Ballaeus (tav. d'agg. M), lett. del sig. P. Nisiteo al dott. Braun, con aggiunta del rev. D. *Celestino Cavedoni*. - *b*. Medaglie romane inedite (tav. d'agg. N. O.), del sig. *Frco. Capranesi*. - 6. *Epigrafia*. *a*. Iscrizioni

asiane (tav. d'agg. P. Q.) lettera del dott. *Giov. Franz* al dottore Emilio Braun. - *b.* Sopra una iscrizione di Amorgòs e un frammento d'una altra di Jos, del dott. *Gugl. Henzen.* = II. Letteratura. *a.* Interpretatio obeliscorum Urbis ad Gregorium XVI. Ponteficem Maximum; digesta per Aloysium Mariam Ungarellium sodalem barnabitam. Romae 1842, cum tab. incis. fol. (Mon. dell'Inst. vol. III, tav. XLVIII) del prof. *A. M. Migliarini.* - *b.* Le antichità della Sicilia esposte ed illustrate per Domenico lo Faso Pietrasanta duca di Serradifalco. vol. V. Palermo 1842, fol. p. 113. XIX. Tavv. XLIV; del cav. *Luigi Canina.* = III. Osservazioni. *a.* Osservazioni d'arte fatte sui colossi di Monte Cavallo, nell'occasione del ponte eretto per formarli in gesso nell'autunno del 1842 (tav. d'agg. R. S. T.) del sig. *Benedetto Fogelberg.* - *b.* Zeus - Urios — Iupiter - Imperator; del sig. prof. *Ottone Iahn.* - *c.* Sul vaso dalla sfinge e dal Sole (Mon. dell'Inst. vol. II, tav. LV), lettera del cav. *F. T. Welcker* al dott. E. Braun, con aggiunta di esso Braun (tav. d'agg. U.). = Tavole d'aggiunta. *A.* Il nascimento di Iacco — Dioniso fra due Baccanti, Ballo delle Grazie: trè pitture delle Terme di Tito. - *B.* 1. Il nascimento di Iacco con Cerere, Proserpina e Telete. 2. Iniziazione solenne nei misterj bacchici. 3. Gruppo di Iacco in braccio della nudrice. - *C.* Bassorilievo ceretano. - *D.* Ulisse presso la maga Circe. - *E.* Vendetta d'Ulisse al ritorno in casa sua. - *F.* Venere che si mette il cesto, figurina di bronzo. - *G.* 1. 2. 3. 4. Cista estense trovata a Castelvetro. 5. Olla cineraria della medesima provenienza. 6. Elatere ossia chiavetroco cf. Bull. 1842. 7. 8. 9. Dactyliotheca, ordegno di bronzo di Telese. - *H.* Specchio estense con preteso rituale mortuario. - *I.* Speculum uterinum Celsi, proveniente da Pompei. - *K.* Turcasso di piombo, dono votivo rinvenuto a Delos. - *L.* Coeforia ritratta sopra vasetto ateniese. - *M.* Medaglie del rè Balleo. - *N. O.* Medaglie romane inedite. - *P. Q.* Epigrafi asiane. - *R.* Pianta della collocazione attuale dei gruppi di Monte Cavallo. - *S.* Pianta per ispiegare la supposta antica collocazione dei suddetti. - *T.* Disegno geometrico de' suddetti. - *U.* Anello etrusco della collezione Campana.

Il perchè l'Instituto avendo pubblicato per l'annata 1842:

Tavole XII Monumenti ch' equivalgono a fog. di stampa	N. 36	—
Tavole d'agg. XX. . . . *idem* . . *idem*	20	—
Bullettino	12	—
Annali	14	1/2
In tutto fogli N.	82	1/2

E le obbligazioni che lo stringono verso il pubblico non oltrepassando i fogli ottantadue, si è egli sdebitato di quanto, rispetto al predetto anno, dovea a' suoi partecipanti.

Col prossimo numero di questo foglio si annuncerà il compimento delle pubblicazioni risguardanti il 1841, di cui l'ultimo fascicolo d'Annali, già in viaggio da Parigi, si attende da un momento all'altro.

Roma li 4 agosto 1843. LA DIREZIONE.

BULLETTINO

DELL'INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.° VIII. DI AGOSTO 1843.

Monete arcaiche di Cirene e di Barca. - Monete di Licia. - Sul cercine. - Sul musaico antoniniano.

I. MONUMENTI.

a. Monete arcaiche di Cirene e di Barca.

La Cirenaica se facea di sè bella mostra colle copiose ed eleganti sue monete in ogni metallo, d'altra parte facea meraviglia che fosse mancante di monete impresse ne' primordj dell'arte greca, benchè la colonia di Tera ivi stabilitasi prosperasse e fiorisse oltre modo per forze e per ricchezze; ma dopo i tempi dell'Eckhel, quelle contrade della Libia meglio esplorate ne fecero conoscere alquante monete cirenaiche anepigrafi, che ragionevolmente possono riportarsi al tempo degli ultimi rè di Cirene e di Barca, o almeno al principio del successivo governo libero e popolare. Finora, per quel che mi sappia, non fù data una piena e soddisfacente spiegazione di alcuni tipi di quelle rare e pregevolissime medaglie; onde mi giova descriverli e proporne una qualsiasi dichiarazione, sottoponendola al benigno giudizio dei dotti nummografi.

1. Testa di leone di profilo a bocca aperta, pianta di silfio, e cuore appiè di essa.

)(Testa d'aquila con serpente nel rostro ed altro al dissotto, e con astro al dissopra; il tutto entro un quadrato incuso. AR. I (Millingen, Anc. Coins, pl. V, 15, pag. 73).

2. Pianta di silfio posta di mezzo a due cuori, che sembrano come doppj.

)(Cuore, che sembra come doppio, posto di mezzo a due delfini; il tutto entro un quadrato piano incuso (Mionnet, Suppl. t. IX, pl. VII, 2). Æ. 6.

5. Pianta di silfio posta di mezzo a due cuori, o piuttosto a due foglie cordiformi.

)(Due figure, che sembrano una virile ed altra femminile, stanti presso un arbore sfrondato carico di frutti rotondi; il tutto entro un quadrato incuso e smussato agli angoli (Mionnet, l. c. n. 3). Æ. 6.

La prima delle trè sopradescritte monete fù dal ch. Millingen annoverata fra le incerte dell'Asia minore, probabilmente in riguardo alla testa di leone e ad altre analogie di tipi e di fabbrica: ma il silfio congiunto al cuore parmi che la rivendichi alla Cirenaica, e che si verifichi anche riguardo ad essa il detto del sommo Eckhel (t. IV, p. 119): « Silphium in plerisque Cyrenes nummis, atque in solis fingitur ». La testa del leone posta dirimpetto al silfio, ed in aspetto terribile e minaccioso a gola aperta, può starvi come propria della Libia, ferace di quella e d'altre fiere; ma più verisimilmente nel caso nostro particolare appella ai leoni uccisi dalla ninfa cacciatrice Cirene, sì nel Pelio di Tessaglia, e sì nelle contrade della Libia (Pindar. Pyth. IX, 45; Callim. in Apoll. 91), e tutt'insieme al portento avvenuto al fondatore Batto, cui λέοντες περὶ δείματι φύγον (Pindar. Pyth. V, 77). Che se la testa del leone si dovesse pur riferire a Samo, se ne avrebbe una plausibile ragione nella singolare amicizia che passava tra' Samj e Cirenei, fino dalle origini della colonia (Herodot. IV, 152). La testa dell'aquila, che ricorre anche in altre monete di Cirene (Mionnet, D. n. 6, 40, 41), può simboleggiare la Libia, detta orto esimio di Giove (Pind. Pyth. IX, 90), e starvi come benefica distruggitrice de' serpenti che infestavano quelle regioni. Altri potrebbe pur riferirla all'origine laconica di Tera e di Cirene, giacchè consta come il pubblico sigillo di Areo rè de'Lacedemoni era ἀετὸς δράκοντος ἐπειλημμένος (Flavius, Ant. Jud. XII, 4, 10). Assai più difficile si è il rendere ragione di quel cuore posto vicino alla pianta del silfio. Il Mionnet (Descr. t. VI, p. 560) sospettò che fosse un fiore, ed io pure supposi che potesse dirsi foglia dell'*oxalis* libyca, pianta unicamente propria de' prati della Cirenaica (cf. Viviani, Flor. libyca, tab. XIII, f. 1), e che ha le foglie cordiformi. Ma poscia considerando che l'oggetto delineato in su le monete di Cirene è perfettamente simile a quello che contraddistingue le monete di Cardia (Mion. Rec. pl. LVI, 4: Cadalvène, pl. I, 10), nelle quali non solo allude al nome della città, ma tutto

insieme appella al preteso portento del cuore della vittima sacrificata dal fondatore, che dicevasi rapito da un corvo (Stephan. v. Καρδία); parmi più verisimile che accenni a simile caso che avvenisse nella fondazione di Cirene; tanto più che quella colonia dicevasi guidata da un corvo inviato da Apollo (Callimach. in Apoll. 66). Il cuore sembra come doppio, probabilmente perchè ricoperto di adipe, conforme al rito solenne della καρδιουλκία (cf. Schneider, Lexic. Gr. et ad Orphei Argon. 316), e del δίπτυχα ποιήσαντες (Hom. Il. A, 461); e quindi mostra essere cuore di vittima immolata. La particolarità poi di vedere il cuore per lo più posto vicino alla pianta del silfio, mi suggerisce altra spiegazione congetturale. Il saggio Demonatte, che per responso dell'oracolo di Delfo ricompose le cose pubbliche de'Cirenei, a Batto III, quinto rè di Cirene, serbò certe porzioni elette di terreno ed i sacerdozj (Herodot. IV, 161), τῷ βασιλέϊ Βάττῳ τεμένεα ἐξελὼν καὶ ἱρωσύνας: e quel terreno eletto verisimilmente comprendeva, almeno in parte, la regione silfifera della Cirenaica (cf. Hesych. v. Βάττου σίλφιον). Ora, siccome il cuore per le cose sovra indicate può reputarsi simbolo di sacrificio e di sacerdozio, potrà ragionevolmente inferirsene, che il cuore medesimo associato al silfio accenni agli onori regali de' Battiadi. D'altra parte lo stile arcaico delle monete insignite di que' tipi ne invita a riportarle al secolo III di Roma all'incirca, ed a crederle impresse sotto alcuno degli ultimi trè Battiadi, il regno de' quali non venne a cessare se non che intorno all'Olimpiade LXXXVII.

I due delfini, di mezzo ai quali è posto il cuore, appellano senza meno a Tera madre patria di Cirene e de' Battiadi; poichè in monete di Tera veggonsi trè delfini posti in linea, l'uno al dissopra dell'altro (Pellerin, Rec. pl. 93, 10); e Pindaro (Pyth. IV, 29) dice de'Cirenei partiti da Tera: ἀντὶ δελφίνων δ' ἐλαχυπτερύγων ἵππους ἀμείψαντες θοάς. All'origine di Cirene da Tera probabilmente riguarda anche la particolarità de' delfini, che, andando da Cirene al sacrario di Ammone, vedevansi lunghesso la via arenosa, collocati sopra colonette e portanti l'epigrafe ΚΥΡΑΝΑΙΩΝ ΘΕΩΡΩΝ (Strabo, I, p. 49).

Anche riguardo al tipo delle due figure stanti presso l'albore fruttifero, propongo due spiegazioni lasciando la scelta ai discreti lettori. Da prima io propendeva a ravvisarvi due Lotofagi, che siano in atto di cogliere il frutto di quella cotanto celebre pianta, detta da

Erodoto loto cirenaico (Hist. II, 96). La regione de' Lotofagi toccava i confini occidentali della Cirenaica (Herodot. IV, 177); ed il loto cresce tuttora spontaneo nelle rupi marittime della Cirenaica (Viviani, Flor. libyc. p. 13; Della-Cella, Viaggio, p. 151-154). La forma dell'arbore e del frutto rotondetto del loto, che dai naturalisti si appella zizyphus lotus, assai bene confronta col tipo della moneta cirenaica (cf. Desfontaines, Acad. des sciences, Mém. 1788, p. 443). Ma tornando poi meglio ad osservare il disegno della moneta, nella figura virile a d. di chi riguarda, parmi a bastante espresso Ercole coperto il capo della spoglia del leone, tenente colla s. la clava posata a terra, e in atto di riguardare ansioso verso la figura femminile che gli è di rimpetto e che sembra avere già colto due di que' frutti, tenendone uno per ciascuna mano; onde parmi più verisimile che quel tipo rappresenti Ercole nell'orto delle Esperidi, in atto di ricevere da una delle ninfe i pomi fatali. Sa ognuno come gli orti delle Esperidi, col variare delle greche favole, dicevansi situati in sui confini della Cirenaica, presso la città detta perciò Hesperis, e poscia Berenice (Plin. V, 5, 1): « Berenice, in Syrtis extimo cornu est, quondam vocata Hesperidum supradictarum, vagantibus Graeciae fabulis ». Il tipo dell'orto delle Esperidi troppo ben si connette coll'altro del silfio, che narravasi essere primamente comparso alla luce «circa Hesperidum hortos Syrtimque maiorem, septem annis ante oppidum Cyrenarum conditum» (Plin. XIX, 15). Pare omai dimostrato, che la pianta celebratissima del silfio cirenaico non sia andata altrimenti perduta, e che essa sia quella che dai botanici ora si appella thapsia silphium Viv. (cf. Viviani Flor. Libyc. p. 17; Linnaei Syst. Veget. ed. Sprengel 1825, t. I, p. 917, n. 8; Kühn ad Dioscor. III, 84). Le due foglie cordiformi, poste di quà e di là dal silfio, potrebbero dirsi foglie dell'oxalis libyca, che proviene da' prati della Cirenaica (v. Viviani, l. c. tab. XIII, 1), ed accennare agli ampj e lieti prati di quella beata regione, detta perciò εὐρυλείμων (Pindar. Pyth. IX, 95).

Nell'ultima delle sopra descritte trè monete vuolsi avvertire una particolarità, che può darne argomento per attribuirla a Barce, anzi che a Cirene: voglio dire del quadrato incuso del riverso, che è notevolmente smussato agli angoli, del pari che in altre monete di Barce di stile in parte arcaico (Mion. D. n. 166-169); laddove il quadrato

inenso delle monete di Cirene ha gli angoli retti ed interi, fors' anche per accennare alla situazione di essa ἐν τραπεζοειδεῖ πεδίῳ (Strabo, p. 837). Barce fù fondata dai fratelli di Arcesilao II, quarto rè di Cirene (Herodot. IV, 160), ed avendo i suoi rè e parteggiando co' Libj, potè rivaleggiare co' Cirenei anche in riguardo alla impressione delle prime monete. Gli orti delle Esperidi, e la città da essi nomata Esperide, erano nel territorio de' Barcei; di che si conferma che la terza moneta rappresenti veramente Ercole nell' orto delle Esperidi medesime. Fra le monete vetuste di Barce parmi notevole segnatamente quella che venne pubblicata dal ch. Millingen (Rec. d. Méd. Gr. pl. IV, 17) come spettante al celebre Ofella, che dominò la Cirenaica, e che fù iniquamente ucciso da Agatocle. Il Mionnet (Suppl. t. IX, p. 194) pose Aphilon fra' regi di Barca; ma il lodato sig. Millingen nel tempo stesso ritrattava la sua opinione, avvertendo fra l'altre cose, che la moneta mostra essere assai più antica de' tempi di Agatocle (Sylloge p. 87). Egli da prima lesse ΩΦΙΑΩΝ ΚΥΨΕΛΩ: ma, osservando che nell' area rimane un Υ, di cui egli non tenne conto, riputandola forse lettera solitaria, a mè pare doversi leggere ΚΥΨΕΛΩ ΥΩ ΦΙΑΩΝΟΣ, per nome di magistrato, che appelli il padre per distinguersi da altro omonimo. Il nome ΦΙΑΩΝ ricorre in iscrizioni greche della Cirenaica (v. Della-Cella, p. 145). I genitivi in Ω ricorrono in iscrizioni di Cirene (Cella, p. 142; Journ. des Savans 1828, p. 264); ed i nomi de' magistrati, in monete di Cirene e di Barce, con l'escita in ΙΟΣ ed ΕΥΣ sono genitivi dorici (cf. Boeckh, C. J. n. 1197, 2448).

C. CAVEDONI.

Dopo scritte queste osservazioni, il ch. sig. Millingen mi avvertì di quanto segue: «Le monete della tav. V, n. 14 e 15 (Anc. coins etc.) sono dell'Asia minore, per ragione della provenienza de' tipi e del peso. Del resto il cuore, καρδία, trovasi di sovente sopra le medaglie asiatiche, e non già cardiane di Tracia, come si è supposto. La fabbrica delle due suddette n. 14 e 15 non conviene punto alla Cirenaica. Il tipo del n. 14 è simile a quello delle monete con la supposta epigrafe ΡΑΥΣΙΟΝ, che dee leggersi ΙΑΛΥΣΙΟΝ, città dell'isola di Rodi». Nonostante queste giudiziose avvertenze, il tipo del silfio, ed il sapere d'altronde che un mio concittadino, per nome Nicola Manzini, fra le monete

antiche della Cirenaica da sè raccolte in Bengasi, ne avea due arcaiche col tipo del cuore e del silfio, mi fanno propendere ad attribuire anche quella del ch. Millingen (n. 15) a Cirene. Dell'altra (n. 14) non movo questione. C. CAVEDONI.

b. Monete di Licia con tipi di quelle di Rodi.

Le indicate monete d'argento, del peso di mezza dramma all'incirca, hanno nel diritto la testa del Sole di prospetto, con un'aquila posata dinnanzi ad essa per modo che ne copre la destra guancia, e nel riverso il fiore della rosa semiaperta. Alcune sono prive di epigrafe, altre hanno le lettere MA, ΞA MA, ΞA con due monogrammi, Π Α Ρ Ε. La prima fù già attribuita a Rhodanusia della Narbonese dal Pellerin, che la dice trovata in Provenza (Rec. t. 1, p. 25). M. Allier de Hauteroche (Du Mersan, p. 94) propose l'attribuzione di esse a Xanto e ad altre città della Licia; e la cosa pare omai dimostrata pel riscontro scambievole di cotali monete, raccolte ed illustrate dal ch. sig. Adrien de Longpérier (v. Revue numism. 1840, p. 405-414, pl. XXIII). Egli opina, che cotali monete fossero impresse dalle città della Licia, al tempo in cui furono soggette a Rodi per decreto de' Romani, dopo la disfatta di rè Antioco (Polyb. XXII, 7, 7); e che il significato della singolarità dell'aquila, che adombra la guancia del Sole, debba ripetersi da qualche favola particolare a noi ignota. Io sospetto, che l'aquila appelli a Roma, le cui aquile vittoriose ormai stendevano l'ale a dominare quasi tutta la terra (cf. Borghesi, Decad. XII, 7). Se le monete suppongansi impresse per ordine de'Rodj, l'aquila romana accennerebbe come il dominio loro tenevasi equo e forte in riguardo al decreto ed all'amicizia de' Romani; che se poi suppongansi impresse spontaneamente dai Licj, l'aquila romana, che adombra il volto del Sole di Rodi, poteva appellare al senatoconsulto di Roma, che ordinava ai Rodj di tenere e trattare i Licj come amici ed alleati (Polyb. XXVI, 7). La forma peraltro dell'Ε lunato potrebbe forse appellare a'tempi posteriori, al principio cioè dell'impero: nel qual caso l'aquila associata alla testa del sole, potrebbe indicare come pochi giorni prima che Tiberio tornasse da Rodi a Roma (Sveton. Tib. 14), «aquila numquam antea Rhodi conspecta, in culmine domus eius assedit». Quel preteso portento potè celebrarsi dai Licj, tra perchè l'aquila

sarà volata dai monti di Licia a Rodi, e perchè i Licj avevano fama di esimj interpreti degli auspicj (Arrian. Exp. Alex. II, 3; Herodot. I, 78).

C. CAVEDONI.

c. Brevi osservazioni sul cercine veduto sugli antichi monumenti.

Nel Bullettino archeologico napoletano parlando di un vaso del R. Museo, rappresentante Nettuno ad Amimone, descritto già da'chiarissimi archeologi Gerhard e Panofka, osservai che Amimone teneva in mano un oggetto, il quale io seguitando i già nominati dotti chiamai una *corona* (Bull. cit. p. 56). Non pertanto la diligente osservazione del monumento originale rimase nell'animo mio alcun dubbio sulla vera determinazione di quell'oggetto: ed avendo avuto posteriormente il piacere di conversare col ch. dottor Emilio Braun nel locale medesimo del R. Museo, gli proposi questo mio dubbio, al quale egli rispondendo con quella gentilezza che gli è propria, comunicommi un pensiero o piuttosto ispirazione che al momento gli venne, e determinò quell'oggetto per un *cercine* da servire appunto per sovrapporsi al capo, onde portare l'urna che la Danaide era andata a riempire. Questa opinione, che indubitatamente è la vera, mi ha mosso a far qualche ricerca su quell'arnese, e mi è stato dato di riconoscerlo in altri monumenti, come intendo di far rilevare in queste brevi osservazioni.

Primieramente è noto che il cercine ha in latino la denominazione *caesticillus* o *arculus*, ed in greco quella di τύλη o σπεῖρα (1). Son molto chiare le definizioni di Festo e di Diogene Laerzio, le quali sarà utile qui richiamare per maggior dilucidazione di ciò che diremo. «Arculum, dice Festo, appellabant circulum quem capiti imponebant ad sustinenda commodius vasa, quae ad sacra publica capite portabantur»; ed appresso «caesticillus appellatur circulus, quem superponit capiti, qui aliquid est laturus in capite». Potrebbe taluno da questi due luoghi ricavare che il cercine di forma circolare, come al presente si usa, dicevasi generalmente *caesticillus* da' Latini; laddove la voce *arculus* serviva forse esclusivamente a dinotare quel particolare arnese, che si adoperava a portar sulla testa i vasi. Il vocabolo

(1) Vedi Casaubon. ad Athen. VIII, 13, p. 620 seq.; Heyne in Apollod. II, 5. 11, §. 14 in annotat. crit.; Müller ad Festum, v. *arculum*, p. 16 et v. *caesticillus* p. 45.

τύλη è espressamente definito da Diogene Laerzio τὴν καλουμένην τύλην, ἐφ' ἧς τὰ φορτία βαστάζουσιν etc. (1), definizione riportata da Suida alla voce κοτύλη, erroneamente, come han dimostrato il Casaubono ed il Menagio (2). In fine la significazione della voce σπεῖρα risulta manifesta da un luogo di Apollodoro (3), messo in confronto con altri due luoghi dello scoliaste di Apollonio Rodio (4), e di Eudoxia (5), i quali riempiono la lacuna esistente nella narrazione di Apollodoro. Questa tradizione, intorno la quale citasi l'autorità di Ferecide, portava che quando Ercole recossi al giardino delle Esperidi per corre i pomi, ed in tal modo eseguire i comandi di Euristeo, fù appunto Atlante che li colse; ed Alcide sostenne per alcun tempo la volta del cielo: che tornato Atlante co' pomi disse ch' e' medesimo volea portarli ad Euristeo: ma che Ercole con inganno lo persuase a riprendere per poco il *polos*, finchè e' non si facesse un *cercine* (τὴν σπεῖραν) per sovrapporlo al suo capo, per viemmeglio sostenere quel peso. Non senza ragione ho qui estesamente riferita la narrazion di Ferecide. Serve questa, come a mè pare, a smentire ciò che asserisce Diogene Laerzio (6), cioè che Protagora si credea inventore del cercine. In fatti comparativamente considerata l'epoca in cui fiorì questo filosofo, e quella in cui visse Ferecide, si troveranno quasi coincidere (7). Or se appunto il cercine forma la base della narrazione ferecidea, la quale anche prima del logografo probabilmente esisteva, dee certamente riferirsi ad epoca più antica la introduzione di quell' arnese, che è troppo necessario per credere che tardi siasene fatta la invenzione. La quale parmi essersi a Protagora attribuita a causa dell'altro racconto intorno l'incontro di Democrito e dell'Abderita. E di questo incontro de' due filosofi si potran leggere i varj luoghi degli antichi scrittori che ne fanno menzione, raccolti dal Menagio (8). Su di che avverto

(1) In Protag. lib. IX, 53.

(2) Ad Diog. Laert. l. c.

(3) Lib. II, cap. 5.

(4) Ad IV Argon. 1396. Fù già notato che bisogna leggere σπεῖραν, non già πῆραν, come leggevasi malamente nello Scoliaste.

(5) Violar. p. 217.

(6) In Protag. l. c.

(7) Vedi Petersen, Handb. der griech. Litteraturgesch. p. 87 e p. 123.

(8) Ad Diog. Laert. l. c. Observat. p. 421.

che da essi evidentemente risulta non già l'uso della τύλη, ma una esatta ed acconcia disposizion delle legna che Protagora portava sulla testa. Applichiamo ora alle varie classi di monumenti ciò che sinora abbiamo detto. E principiando da' vasi, che secondo il latino grammatico, nelle pubbliche feste portavansi sul capo, riesce spontanea l'applicazione delle nostre ricerche a' monumenti che ritraggono le *idroforie*. Citerò ad esempio due vasi pubblicati dal ch. sig. cav. Inghirami (1), nel primo de' quali una donna che ha deposta l'idria sotto la bocca di leone da cui scorre l'acqua tien sul capo la τύλη; nel secondo un' altra che tien colle mani l'urna poggiandola sulla sinistra coscia offre pure sul capo il *cercine*: e son sicuro che questo non tarderà a ravvisarsi sopra altri simili monumenti.

Passo ad un'altra applicazione particolare a' monumenti di Amimone. Molti son quelli ne' quali la figlia di Danae è assai bene determinata dal *caesticillus* che tien colla mano. Già il sig. dott Brami, come di sopra accennai, osservollo nel vaso del nostro R. Museo, che non è certo il solo a presentarci questa particolarità. Non ha guari ho veduto un importantissimo vaso, di cui si attende la illustrazione dal dottiss. sig. cav. Avellino, il quale vi ha riconosciuto Narcisso che si specchia alla fontana di Amimone: ora è notevole che la figura di quest'ultima è appunto determinata dal cercine che stringe colla mano: ed è questo pressochè simile a quello che è nel vaso del R. Museo. Un altro vascolario dipinto è presso il negoziante di oggetti antichi sig. Raffaele Barone, che rappresenta pure il soggetto di Nettuno ed Amimone, ove una compagna di costei si allontana portando seco l'urna e l'*arculus*. Finalmente richiamo l'attenzione degli archeologi sopra un' altra vascularia pittura edita dal Passeri (2), il quale spiegolla per un Bacco tridentifero. Vedesi in essa Nettuno che ragiona con Amimone, la quale tiene in mano un oggetto rotondo creduto dal Passeri una focaccia. L'urna è al suol poggiata, e trè Satiri circondano il nume e la Danaide. Il sommo cav. Welcker interpretando quella rappresentazione ammise che fosse una focaccia in mano ad Amimone, credendola un indizio di matrimonio (3). Ma dal con-

(1) Pitt. di vasi fitt. ant. tav. XLIII, e CXXII.
(2) Pict. t. II, tab. 171; cf. Boettiger, Amalthea, t. II, p. 286.
(3) Philostr p. 251-252.

fronto di tanti monumenti osiamo francamente asserire che quell'oggetto è un cercine. Per la occasione poi che ce ne forniace questo monumento, osserviamo che forse anche questo vaso del Passeri dee riportarsi al dramma satirico di Eschilo intitolato *Amimone*, come già altrove sospettammo di altri monumenti (1). L'arnese che abbiamo impreso ad illustrare non sarà difficile ravvisarlo ancora in qualche figura di Atlante, ove comparisca il *polos* sul capo, non già sulle spalle di lui. Tra questi va certamente ricordata la figura di Atlante che si osserva nel pregevolissimo vaso del nostro R. Museo, precisamente presso ad Ercole ed alle Esperidi (2). Noi già vedemmo una tradizione di Ferecide, in cui si parla del cercine; e quantunque in essa Ercole cerca di formarsi quell'arnese, pure è credibile che anche qualche volta si ponesse sul capo ad Atlante. Ed in fatti il cav. Gerhard (3) crede potersi alla σπεῖρα riportar la benda che tiene Atlante in uno specchio etrusco della collezione Feoli (4). Lo stesso illustre archeologo di Berlino riferisce una gemma, ov'è Atlante solo che sostiene sulla testa il *polos* (5): ora a mè pare, per quanto può ricavarsi dalla semplice figura e massime in un sì piccolo monumento, che sul capo del Titano veggasi la τύλη: se pure non voglia credersi un diadema, che circondi la di lui testa, quella linea che vedesi superiormente segnata. Queste poche osservazioni basteranno per richiamare l'attenzione degli archeologi sopra il cercine adoperato dagli antichi: e non sarà difficile ravvisarlo in quei monumenti che presentano analogia con quelli de'quali abbiamo fatto parola.

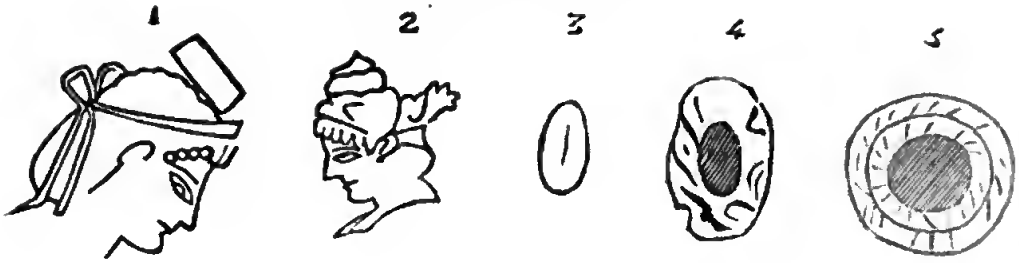
(1) Bull. arch. napol. p. 56.

(2) Questo importante monumento è stato pubblicato dal ch. sig. cav. Quaranta nel t. XV degli Ann. civ. del regno delle due Sicilie (vedi p. 52 e segg.), ed è illustrato in una particolar memoria dal ch. sig. cav. Odoardo Gerhard, Archemoros und die Hesperiden: vedi la tav. II.

(3) Memor. cit. p. 60.

(4) Micali, Monumenti, tav. XXXVI, 3; cf. Raoul-Rochette, sur les repr. d'Atlas, p. 55.

(5) Tav. IV. n. 3, annessa alla citata memoria. È tratta dalle impronte gemmarie dell'Instituto, Cent. I, n. 65.



Spiegazione della tavola.

1. Donna idrofora che si osserva in un vaso pubblicato dal cav. Inghirami (Pitt. di vasi fittili ant. tav. CXXII). Forse si è voluto esprimere il cercine ravvolto, e non già spiegato.

2. Altra donna idrofora che comparisce in un vaso edito pure dal sig. Inghirami (op. cit. tav. XLIII).

3. Il cercine che tiene in mano Amimone in un vaso del Passeri (Vascul. pict. t. II, tab. 171).

4. Il cercine che tiene in mano una compagna di Amimone in una vascularia pittura osservata presso il sig. Raffaele Barone.

5. Il cercine che tiene in mano Amimone in un vaso del R. Museo borbonico, descritto da' sigg. Gerhard e Panofka (Neapels ant. Bildwerke, p. 265).

GIULIO MINERVINI.

II. LETTERATURA.

Il musaico antoniniano, rappresentante la scuola degli atleti ecc. Roma 1843, 4.

Il grande musaico trovato, alcuni anni sono, nelle terme di Caracalla, e che forma adesso uno de' più sontuosi ornamenti del nuovo Museo, che per le speciali cure della Emin. Rma del sig. cardin. Tosti, protesoriere generale, si stà adunando nel palazzo lateranese, benchè conosciutissimo per la sua grandezza, la bellezza dell' esecuzione e l'importanza delle rappresentazioni, nondimeno era finora rimaso privo d'illustrazione di tale uomo, che con intendimento dell' arte avesse congiunta la dottrina necessaria per la spiegazione di tutte le particolarità d'un monumento tanto ricco in figure e che ci richiama cose tanto svariate, quanto di varie generazioni furono i giuochi atletici degli antichi. Il perchè mi gode l'animo di poter ora annunziare, che, invitato dal sopranominato eminentiss. card. Tosti, il rev. P. Secchi della Comp. di Gesù, ha arricchita la letteratura archeologica d'una opera, la quale non solamente porge la illustrazione perfettis-

sima di quella stupenda reliquia di arte antica con analizzare che fa con somma maestria la composizione intera, non meno che le minutissime particolarità, ma nello stesso tempo è di grandissimo rilievo sì per la storia delle belle arti presso gli antichi, e sì per la cognizione delle cose atletiche. Laonde a ragion mi confido venire in grado d'assai a' lettori del nostro Bullettino, a molti de' quali, massime que' che stanno fuori d'Italia, forse non perverrà l'opera preziosa, proponendo loro quì un breve sunto del tesoro di cose nuove e rilevanti, che la dottrina di quell'infaticato Padre ha saputo rinchiudere nel breve campo di esso libro, quantunque malagevole riesca a mè accennare, anche di volo tutto quello che d'essere rilevato è meritevole ed utile, negli angusti termini d'uno de' nostri articoli.

Premette adunque il dottiss. autore una introduzione intorno le terme stesse di Caracalla, nella quale dimostra al dissopra di ogni dubbiezza, che ad Antonino Caracalla deve riportarsi il lavoro in discorso, il quale fregiava gli ingressi della sala soleare, tanto celebrata dagli antichi scrittori. — L'opera del ch. P. Secchi si divide in due parti, 1, l'archeografica o descrittiva; 2, l'archeologica o illustrativa. Nella prima tratta de' generi del musaico presso gli antichi, in maniera tale, che la intricata quistione su questo argomento e che tanti scrittori si studiarono a sciogliere, oggi pare essere terminata. Con somma fatica ha sommesso a minutissimo esame i musaici, prevalendosi oltracciò di que' lumi, che possono porgere le persone che hanno la più grande pratica di quel genere di monumenti, vuo'dire i musaicisti. Aggiugnendo quindi tutte le notizie che presso gli antichi si trovano intorno i musaici, è riuscito a determinar con tutta quella certezza che in tali cose può desiderarsi, i varj generi di musaico, di cui fanno menzione i classici.

La prima diversità adunque consiste nella materia, essendo composti i musaici alcuni di pietre, altri di smalti, altri di tutti e due riuniti; non fù però unica la materia, prosegue il ch. autore, ma singolarmente fù l'arte che diede vario nome alla varietà de' musaici. Ciò provano i nomi di *tessellarii* e *musivarii*, nel codice teodosiano distinti indubitabilmente, benchè la materia che adopravano fosse la medesima; imperocchè è certo che l'*opus museum* de' latini corrisponde all' ἔδαφος ἐν ἀβακίσκοις de' greci, mentre da un lato agli ἀβακίσκοι equivalgono le *tessellae* de' romani e gli ἀβακίσκοι dall'altro erano o di marmo o di smalto, dimodochè, essendo indifferente la materia, dall'arte sola deve dipendere la differenza fra' musivarj e tessellarj. I nomi peraltro che dagli scrittori latini si danno a' varj generi di musaico, *pavimenta tessellata*, *sectilia* e *vermiculata*, manifestamente accennano a figura

e forma; ma non si deve riferire la diversità di forma ai piccoli pezzetti ond'erano composti i musaici, essendo notissimo in Roma, secondo rileva il ch. autore, che tutti furono composti con que' piccoli dadarelli, chiamati già *tesserulae* o *tessellae*, i quali sempre trovansi della medesima forma, salvo il caso in cui gli artisti dovettero ritondarli o tagliarli per ragion di linee circolari o curve, le quali non poteansi condurre col mezzo di soli pezzi quadri. La stessa cosa, aggiunge, cioè che dall'arte, non dalla materia si derivano i nomi varj de' musaici, si dimostra pure dal nome ἀνθινὸν ἔδαφος de' greci, preso evidentemente dalla composizione intera. Corrisponde essa specie di musaico, come dimostra con somma dottrina il P. Secchi, al *vermiculatum opus* de' latini, essendo spesse volte adoprata la voce ἄνθος singolarmente per significare il colore rosso, fosse coccineo, fosse porporino, stimato dagli antichi il colore per eccellenza, il quale i latini chiamavano *vermiculus*, κόκκος i greci, da quei piccolissimi animaletti che nascono sull'elce cocciglandifera. Così sarebbe denominato *vermiculus* il musaico dipinto a minutissimi quadrellucci con risguardo non meno alla spessezza di questi vermicelli, che al loro colore, mentre i Greci, non facendo attenzione che a quest'ultimo, lo chiamavano ἀνθινὸν ἔδαφος.

Per ispiegare la natura dell'*opus sectile* ed *opus tessellatum*, l'autore dopo aver provato la loro diversità con un passo di Vitruvio e un altro di Svetonio e colla testimonianza di musaicisti i più esperti, che del lavoro a commesso, pel quale ancor il Müller (Handbuch der Archaeologie der Kunst, §. 322) ha preso l'*opus sectile*, non c'è nessun vestigio nell'antichità, dimostra che nel luogo di Vitruvio, dove si sono opposte *tesserae* e *tessellae*, quelle siano grandi lastre ottagone di marmo, queste i quadrellucci de' veri musaici, la di cui differenza già si può vedere da ciò che la figura delle lastre deve apparire quadrata all'occhio, mentre i quadrellucci sono destinati a comporre e rappresentare altre figure. E questo fù, secondo l'autore, l'*opus tessellatum*, il quale si chiamava anche *opus quadratarium*, onde chiaramente era distinto l'*opus musivarium*, quanto i musivarj dai tessellarj. Cita per questo un passo di Leone Ostiense, che dice: «Artifices destinat peritos in arte *musearia* et *quadrataria*, ex quibus videlicet alii apsidam, arcum atque vestibulum maioris basilicae musivo comerent, alii vero totius ecclesiae pavimentum diversorum lapidum varietate consternerent». Quanto poi all'*opus sectile*, rifiutasi in primo luogo quella falsa interpretazione degli illustratori di Vitruvio, che la voce *scutulis* hanno derivato da *scutulum* invece di *scutula*, dal greco σκυτάλη, bastone, verga, preso metaforicamente per riga o linea, colla quale tutte le figure geometriche possono circoscri-

versi, e, siccome le scutule presso Vitruvio servono a descrivere la varietà dell' *opus sectile*, così pare non dubbiosa l'opinione del rev. P. Secchi, che dichiara essere quel genere di musaico siccome il disegno lineare di quell'arte. Era dunque l'*opus tessellatum* un lavoro a scacchi, nel quale s'alternavano quadrelli di colore diverso; poteva anche variare il campo, ma non la figura quadrata, da cui pigliano il nome. Nei musaici all'opposto chiamati *sectilia*, o variano sole le linee ossia *scutulae*, le quali circoscrivono un campo d'un altro colore in diversissime figure geometriche, o, se varia anche il campo, per lo più non varia, se non per accogliere in sè stesso il musaico per eccellenza, cioè il *vermiculum* o *opus vermiculatum*.

Siamo forse dimorati troppo lungo tempo in esponendo queste cose, ma mi parevano tanto rilevanti le scoperte che intorno i generi de' musaici ha fatte il ch. autore, che credeva non doversi esse celare a tutti quegli archeologi, che non avranno occasione di leggere l'opera originale. Possiamo intanto tralasciare la descrizione che dà del musaico in quistione, quant'al lavoro accennando solamente, che vi si trova riunito l'*opus sectile* coll'*opus vermirulatum*. Neppure lo seguiteremo in tutte quelle erudite disputazioni, che istituisce intorno lo stile di varj musaici, rilevando però il punto essenziale da lui provato, cioè che sempre la pittura a pennello avesse fornito il modello all'arte de' musaicisti.

Nella parte seconda l'autore prova primieramente, che nel musaico antoniniano è figurata una palestra ossia la scuola degli atleti, essendochè chiaramente distinguonsi atleti giovani dai ginnasti, che, barbati e mantati, portano palmette in mano, non destinate, pare, ai vincitori, ma che servivano invece di verghe, mentre gli atleti stessi sono ignudi e muniti de' varj istromenti di esercizio ginnastico. Diventa certa questa spiegazione dalla parola ALVMNVS, apposta al nome dell'atleta Jovinus, il quale serve quasi per rappresentare tutta la classe, siccome il Jovianus rappresenta i ginnasti, e forse è gionasiarca. Reca inoltre in prova un frammento d'iscrizione trovato sul luogo stesso del musaico, in cui chiaramente leggonsi le parole ALOMNOR*um* VSV. Restano ventisei protomi di atleti, che appaiono fra mezzo le persone de' ginnasti e degli alunni. Rappresentano i busti di atleti veterani famosi per vittorie riportate, di cui adornavansi le sale delle palestre, quelle εἰκόνες γραπταί, che, dimostra l'autore, fossero state generalmente ritratti a mezza figura, ma non sempre ἔνοπλοι ossia *clypeatae*, ma anche in quadri. Confermano adunque questi busti ammirabilmente la supposizione di scuola atletica, mentre in nessun altra maniera si spiegherebbe bene quella varietà di figure intere e di

protomi. Neppure è senza probabilità la conghiettura del ch. autore, che siano questi ritratti di vincitori de' giuochi capitolini, imperciocchè appunto per questi concorrevano gli atleti di ogni regione a Roma, e, siccome un decreto di Antonino Pio assegna ad una σύνοδος ξυστική un luogo vicino alle terme di Tito « ὅπου καὶ μάλιστα τοῖς Καπιτωλείοις συνέρχεσθε », così appena si può credere che colle terme di Caracalla, le più magnifiche di Roma, non fosse stata congiunta una tale σύνοδος.

Passato dipoi alle particolarità del monumento, parla prima delle divinità protettrici della palestra, e precipuamente dell'erma del musaico antoniniano, nella quale riconosce il Mercurio eoagonio. Onde prendendo cagione di parlare anche dell'erma delle vie e de' propilei, propone una emendazione all'epigramma di quell'erma posta da Ipparco, e letto dal Bœckh (C. I. 12): ἐν μέσσῳ γε Θρίης τε καὶ ἄστεος. ἄνερ, ὅθ' Ἑρμῆς. Corregge egli: ἐν μέσσῳ με Θρίης τε καὶ ἄστεος ἀνδρόω Ἑρμῆς. Quant'alle erme de'propilei reca l'esempio di quella famosa della Villa albani, di cui Marini e Visconti hanno pubblicato le iscrizioni, delle quali però il rev. P. Secchi propone una restituzione nuova e molto importante. — Parlando poi de' vasi adoprati dagli atleti, dopo aver esposto la forma dell'ampolla olearia e del λήκυθος o ξυστρολήκυθος, identico secondo lui col gutto de' latini, riconosce il vaso da ceroma in una tazza ansata della forma del poculum. Ed è di gran rilievo l'annotazione, che qui ha aggiunta, in cui dà notizia di cinque tazze designate siccome pocula dalle iscrizioni del fondo, le quali sono KERI POCOLOM ossia tazza di Giano, AECETIAI POCOLOM, che con grande acume spiega per forma etrusca dell'antico AEGEDIAE invece di AEGERIAE, VOLCANI, LAVIIRNAI e SALVTES POCOLOM. L'ultima fù trovata ad Orta, e mostra l'autore la di lei importanza per la distinzione della dea Nortia ossia Fortuna dalla Horta, da cui Orta deduce il nome, che è Salus, onde si spiega anche un passo di Tacito finora poco inteso.

Tralasciando le osservazioni dell'autore intorno altri vasi atletici e sulle particolarità proprie al corpo degli atleti, non possiamo non fermarci a quella bellissima spiegazione ed emendazione, che a cagione della tosatura degli atleti propone di un passo di Svetonio, il quale racconta come una volta «statuae eius (Neronis) a vertice cirrus appositus est cum inscriptione graeca: *nunc demum agona esse*, et: *traderet tandem*». Mostra il rev. Padre, che il *cirrus* sia quella ciocca che tante volte si scorge sulla nuca degli atleti, ma che invece di *traderet* deve scriversi *raderet*. Si scrisse adunque in greco νῦν δὴ ἀγών, accennando al pericolo già avvicinantesi della ribellione di Vindice e Galba, e beffando Nerone con quel cirro aggiunto siccome un Agone

personificato, e s'aggiunse ἀποκείρου con quella bella amfibologia della lingua greca, significante: «tosalo del tutto», e «sia tu tosato del tutto». Altra particolarità comune a tutti gli atleti ha riconosciuta l'autore in quella specie di celata, che si vede sulla testa di molti fra loro, la quale spiega pel *galericulum*, che corrisponde secondo lui alla πηνίκη de' Greci. Alcune poi delle figure del musaico portano sulla testa una specie di fasciatura, che con ispiegazione non meno felice deve prendersi per il σείριον ossia θειόστριον o θέριστρον de' greci, detta rica, ricinium o palliolum da' latini.

Trattando poscia delle diverse classi degli atleti, dilucida esattamente le μειλίχαι, l' ἱμὰς ὀξύς, i μύρμηκες, quantunque nel musaico non si trovino che cesti e guanti, ed in questi riconosce quei sacculi, coi quali nel ridicolo trionfo di Gallieno pugnavano i pugili. E quì trova un nuovo argomento per la sua spiegazione di scuola atletica, essendochè si vedono inviluppate le mani di trè de' quattro pugili, che portano il cesto, nel quale inviluppamento vede egli la σφαῖρα o l'ἐπίσφαιρον, fioretti di palla, di cui nella palestra si avviluppavano le mani, affinchè il certame non riescisse a piaghe incurabili. La figura dipoi d'un pugile, che pare mostri due dita alzate, gli dà cagione di discorrere del τριάζειν ne' giuochi atletici, siccome della sortizione delle coppie de' pugili. Ha vinto due volte l'atleta suddetto, ciò che accenna colle dita alzate all' ἔφεδρος, che fuori di paio lo stà aspettando. Fu difficile trovare un segno caratteristico de' lottatori, ma colla solita sagacità e dottrina il ch. autore ha stabilito il *varas tenere manus*, *vara tendere brachia*, ἐκτάδην προβάλλειν τὼ χεῖρε. Seguono gli stadiodromi, gli ἀλτῆρες de' saltatori, i discoboli, la sferomachia, ed è rilevante che nel musaico l'autore ha riconosciuto la palla detta *paganica*. Conchiude con brevi ceoni sopra i premj degli atleti, nè quì ci lascia senza nuove osservazioni circa que' rilievi delle corone, che sono detti *tori* da Cicerone, e que' fiori eminenti sulle corone medesime, che somigliano ai merletti delle solite corone turrite.

Bisognerebbe un articolo, a cui non fossero stretti i termini d'un foglio, com' è il nostro Bullettino, per accennare a tutte le pregevolissime osservazioni che il rev. autore ha saputo inserire in questa opera, ma basterà aver rilevato almeno le cose importantissime e d'un riguardo più generale. Ognuno sarà d'accordo su questo, che chiunque vuole occuparsi delle cose atletiche, non potrà dispensarsi lo studiare bene l'opera del P. Secchi, che certamente è un lavoro fondamentale per siffatta scienza. GUGLIELMO HENZEN.

EMENDA: *Bull. VII di luglio p.* 104, *l.* 22, *in vece di Agost. Gervasio* leggasi *R. Guarini.*

PUBBLICATO IL DÌ 4 SETTEMBRE.

BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.° IXa. DI SETTEMBRE 1843. *Primo foglio.*

Scavi di Aderno. - Iscrizioni del Pireo e della Valacchia. - Secchi, sepolcro di Patrone. - Arneth, synopsis numorum ecc. - Avvisi.

I. SCAVI.

Scavi di Aderno.
Estratto di lettera del sig. dott. Guglielmo Nitzsch al dott. Guglielmo Henzen.

Molto importanti mi capitarono li nuovi scavi operati in Aderno alle radici dell'Etna, de' quali passo a darvi breve ragguaglio, onde usiate pel vostro Bullettino. Ciocchè li cagionò fù il disotterramento intrapresosi per un campo santo sul margine della valle del Simethus, luogo distante forse un miglio dalla città. Di quindi tornarono alla luce diversi sepolcri greci con entrovi, oltre parecchi altri, due vasi storiati da riferirsi per lo stile, secondo mio giudizio, a que'della magna Grecia. Sembrami il primo rappresentare Bacco seduto con in capo il cappel viatorio: d'una mano impugna una face, dell'altra per una tazza raccoglie acqua riversantesi da fonte, la di cui bocca vedesi foggiata a testa animalesca: l'hanno in mezzo due donne di lunghi panni e riccamente ornati vestite, delle quali par che l'una stringa una fiaccola, l'altra s'abbia tra' mani una benda, di che fregiar voglia il nume. Tutto ciò sul dritto; sul rovescio poi mirasi pur seduta una Baccante. Il colore in generale è rosso su nero, eccettone un cotal poco di giallo e di bianco. Da'memorati ritrovamenti incitato, il notajo sig. Salvatore Galizia fe' tentare altri scavi che fruttaron gran novero di vasi dipinti di maniera assai gaja, tuttochè nulla ritraenti all'infuori di qualche teste delle così dette d'Iside, e terracotte d'ogni genere, e grossi vasi greci vinarj, ecc.

Nessuno de'sepolcri rinvennesi tagliato nella roccia, quantunque tutti sien cavati infin'al suolo della roccia medesima. Nè di greche tombe solamente ebbe invenzione, ma di romane altresì: nè ciasche-

dona chiudea funebri presenti, e taluna guardava scheletri non bruciati, l'uno appresso dell'altro composti, in molta copia. La singolare scoperta tuttavia quella si fù d'un cemetero, ove ogni loculo è partito in trè piani; e cominciando dagl'infimi, fan essi letto ad ossame che non patì rogo, e porser vascllame greco e grandi stoviglie sì da vino, sì da olio: seguono i secondi piani, ove ossa s'osservano eziandio senza traccia di fuoco, ma senza pur traccia di doni: ne' superiori in fine, dove miri sur un suolo di carboni reliquie di cadaveri bruciati e terrecotte affumicate e guaste, dove un mucchio di mandorle carbonizzate. Ben rilevante estimo cotesto riscontro d'umani curpi, combusti e nò, in un sepolcro medesimo. Percuote del rimanente vicinissimo nel vero lo scopritore, avvisando l'ordine ultimo pertenersi a' romani, ai greci il primo; ma quel di mezzo a che popolo sia da vendicare, malagevole riesce il determinare. Fra le infinite varietà di sepolcri in Sicilia, o nella terra ferma d'Italia, la necropoli in discorso ed altre simiglianti potrebbono per avventura illustrare le origini delle moltiplici decorazioni ed instituzioni. Quando poi tombe siffatte guardiane di cadaveri unici non fosser altrove conte, ciò facilmente si spiegherebbe pel non intervenir sempre, che sotto gli occhi d'un conoscitore s'effettuino le indagini, epperò raramente si nota tutto ciò che di notabile occorrerebbe.

Quant' all'epoca, degli adernesi sepolcri i terragni, ovvero li probabilmente greci, non saprei pensare anteriori a Timoleonte, essendo che costui esercitasse *grecizzante* influenza larghissima sulle città dell'Etna. Dall'era di Timoleonte alla romana non va di là dal verisimile l'immaginare un risorgimento della prima popolazione sicula, alla quale dovrebbono attribuirsi i sepolcri intermedj. A che anni in fine s'abbia a far risalire l'età de' romani non può stabilirsi pel difetto di qualsiasi iscrizione, laonde mi perito anco d'accennare una mia conghiettura intorno le guerre contro gli schiavi.

D'arte, già dissi, le tombe di che v'intertengo non offerire vestigio. La maggiore meraviglia peraltro mi venne dalle terrecotte de' sepolcri romani, rinvenute cotanto separate da' vasi de' greci sepolcri, come quelle che non mischiate giaceansi in distintissimo sito, e vie più ne stupii, in quanto che un giorno prima mi fù raccontato a Centorbi, che colà le terrecotte minori ed i vasi sempre si trovano insieme;

oltracciò i vasi d'entrambi i paesi si rassomigliano molto e specialmente sono frequenti le cosidette teste d'Iside. Il colorito soltanto de' vasi d'Aderno è più vivo e più bello.

Eccovi messo innanzi alcunche di siciliane anticaglie. Ora vo' procacciare, che l'attenzione dell' Instituto si volga all'uom benemerito, cui non governa smania d'ipotesi, allegra bensì la ricerca non sterile, ed infaticato e generoso spende tempo e denaro in un campo, onde spigola appena una parola di riconoscenza e d'eccitamento.

Aggiungo una iscrizione, trovata testè a Centorbi nel fondo *Pezza grande*, la di cui copia devo alla gentilezza del sig. dott. Polizzi di Centorbi:

ΠΙ ΗΡΑΚΛΕΙΟΥ ΤΟΥΣ
. . . ΙΑΡΙΣΤΟΝΙΚΟΥ
ΑΙΠΩΡΙΩΑΝΦΙΠΟΛΕΥΣΑΣ
ΙΕΜΙΣΚΩΣΝΥΜΡΩΝΟΣ
ΚΑΒΑΜΟΣ ΕΚΤΩΝΑΥΤΟΥ

II. MONUMENTI.

Iscrizioni latine del Pireo e della Valachia.

Il sig. cav. Ross d'Atene ci scrive, come segue:

J'ai déjà publié, il y a trois ans, dans le Bulletin de notre Institut (1840, XI, p. 167) deux inscriptions du Pirée, l'une grecque et l'autre latine, lesquelles paraissent établir que, sous les empereurs romains, il y avait au Pirée une division de la flotte en station et peut-être même une garnison. Deux autres inscriptions latines, que j'ai trouvées dans le jardin de M. l'apothicaire Stab, viennent à l'appui de cette conjecture. L'une se trouve sur une petite stèlé de marbre blanc qui représente un guerrier en bas-relief, d'un travail assez médiocre:

TIARONIVS . CHER . MIL . CL . PR .
RAVEN . NAT . BESS . STIP . VII
VIXIT . ANN . XXX .

L'autre se trouve également sur une petite stèlé de marbre blanc, dans le fronton de laquelle il y a en très-bas relief un disque ou bouclier rond, et à gauche de ce disque un bœuf, à droite un vase de la forme de l'œnochœ. L'écriture en est très mauvaise, mais parfaitement lisible:

SEXVALBRI PVB ESTIVI
QVINTINI MILITAVIT
ANOS VIIII VIXIT
ANOS XXX NATIO
BESVS S HERES
IVL APOLINARIS
POSVIT EX CLAS
P R
MISE NSES

Altra iscrizione, trovata a Gallacz sulla sponda del Sereth, ci fu comunicata dal sig. cav. Gerhard, al quale fu inviata dal sig. cav. Neigebauer, console generale di Prussia a Jassy:

ET . VICTORIA . ET . CONCORDIA . AVRELI . ANTONINI . C . AVREL .
VER . IMPER . CORNELIVS . FIRMVS . L . T . LEO . ITAL .
ARMA.POSVIT .

Consultato l'oracolo del sommo Borghesi intorno queste iscrizioni, egli con quella gentilezza, che sempre ha mostrata verso il nostro Instituto, ci risponde così:

La ringrazio della gentilezza avuta nel comunicarmi le due nuove iscrizioni di Atene, e rispondo prontamente alle ricerche, che mi fa sopra di esse. È difficile il portare un'esatto giudizio sui nomi latini scolpiti dai quadratarj greci, perchè la poca pratica che questi ne avevano, ha prodotto sovente che ne alterassero l'ortografia. Certo che il nome della gente Arronia, provenendo anch'esso dall'antico Arrus, doveva scriversi come quello dell'Arria e dell'Arruntia colla doppia lettera canina, e così vedesi praticato di fatti ne' pochi marmi, che ci sono rimasti di lei, per cui se questa lapide fosse italiana l'assenza di un a consiglierebbe a leggere invece T. TARONIVS, o meglio T. LARONIVS, ch'è famiglia più conosciuta. Ma dove s'incideva per esempio APOLINARIS e ANOS, siccome nella seconda iscrizione, qual fondamento può farsi sopra una tale mancanza per negar fede all'occhio del descrittore, che vi ha trovato TI ARONIVS? Il CHEA, pel luogo in cui è collocato, è sicuramente il cognome di costui, ed il pensiero corre prontamente a supplirvi CHER*eas*, ch'è nome comune tanto nei greci, quanto nei romani, onde notissimi sono il tribuno Cassio Cherea, che uccise Caligola, e C. Fannio Cherea ricordato da Cicerone (pro Roscio Com. §. 1).

Nè osterebbe che questa voce debba regolarmente portare il dittongo, non mancando esempj in cui n'è priva, come nel NERREIS . ET . CHERRAS . PARENTES del Muratori (App. al principio del t. IV, p. 8, n. 1). Per altro trattandosi di un Trace, in altri dei quali incontriamo nomi egualmente stranissimi, non sarebbe nè meno impossibile che CHER fosse intero, tanto più che non può dirsi barbarico, avendo i greci la voce χὴρ χηρός. Per lo che il resto dell'iscrizione essendo correttamente ricopiato, cavando buona opinione della diligenza del prof. Ross, preferisco di ricevere tutta l'iscrizione, com'egli l'ha data, onde non incorrere nelle taccie date al Reinesio per le sue arbitrarie mutazioni.

Tengo pure per esattamente descritta la seconda in carattere quasi corsivo, ponendo a carico dello scultore gli sbagli di cui ridonda, e supponendo perduto nel principio il *Dis Manibus*, che reggeva i susseguenti genitivi. Quindi accetto la lezione della prima riga, ma coll'interpunzioni SEX . VALERI . PUB . ESTIVI . QVINTINI. Così la tribù Publilia convenientissima ad un militare, che quantunque Besso di nazione si manifesta cittadino romano anche pel doppio cognome, toglierà tutte le difficoltà, non potendo considerarsi per tale la mancanza del dittongo ad ESTIVI in una lapide così piena di errori, corretti i quali s'intende facilmente il senso del resto: Militavit annos VIIII, vixit annos XXX natione Bessus. Heres Julius Apollinaris posuit ex classe praetoria misenensi. Sono poi interamente dell'avviso che ha per esuberante la pretensione del cav. Ross, che per aver trovati al Pireo trè sepolcri di soldati di diverse flotte romane, vorrebbe ivi collocare una loro stazione. Parmi che in buona critica null'altro da ciò possa dedursi se non che quel porto continuò ad essere frequentato dalle navi da guerra anche sotto l'impero, il che ognuno volentieri gli acconsentirà, se non altro per le frequenti andate e ritorni dall'Oriente degl'imperatori, alcuni dei quali sappiamo aver approdato ad Atene. Se fosse diversamente converrebbe ammettere uguali stazioni anche nella Siria e nell'Asia, perchè ivi pure si trovano monumenti di marinari di Ravenna e del Miseno, come per esempio quello a Berito di un TRIERARC. CL . PR . ANTONINIAN . RAVENNAT, che pubblicai nel mio diploma di Trajano Decio, e che ben si collega col viaggio in Siria di Caracalla.

Passando poi all'iscrizione valacca, nuova del tutto mi riesce, e parmi copiata abbastanza diligentemente, benchè siasi ommesso di no-

tare ch'ella è frammentata. Manca per certo una riga precedente in cui doveva essere notata l'una o più divinità, cui diriggevasi il voto, come sarebbe *Jovi Optimo Maximo* et *Junoni Reginae*, aggiuntovi il solito *pro salute*, a cui attaccare l'ET . VICTORIA . ET . CONCORDIA . AVRELI . ANTONINI. Solo incontro un intoppo nella sigla C che succede, e che qui non può avere alcun commodo significato, la quale il senso richiede onninamente che si cambi nella copula ET, forse compendiata nel nesso E. Del pari vedendo scritto per intero l'AVRELI ANTONINI mi persuado poco, che fosse abbreviato il nome del collega, onde penso che non siasi badato all'innesto dell'I nell' AVRE*L*. VE*R*I. IMPERAT*orum*. Così tutto starà bene fin qui, e starà pur bene, che sussegue il nome dell' autore del voto CORNELIVS . FIRMVS. Se le sigle L. T. LEG. ITAL indicanti il di lui grado militare sono fedeli, non vi è che una sola interpretazione da loro attribuire, cioè *Librarius tribuni* LEG*ionis* ITAL*icae*, sul quale ufficio la rimetterò ai Vigili del Kellermann, p. 19. Se non che forse taluno potrà dubitare che un basso ufficiale di questa natura, il quale non soleva ricevere di paga se non che il doppio dei gregarj, fosse abbastanza denaroso per incontrare la spesa di questo monumento, e trarrà quindi argomento di sospettare, che invece di L. T. LEG si avesse da leggere LEG. LEG, onde fosse invece il capo o Legato della Legione. Potrebbe altresì pretendere alcun' altro che invece di LEG. ITAL dovesse essere nel marmo, come in altri esempj LEG . I . ITAL, perchè le legioni italiliche furono trè, onde conveniva distinguerle. Ma è da osservarsi, che la seconda e la terza per detto di Dione non furono istituite se non che da M. Aurelio, e che il presente marmo sembra appartenere al principio del suo impero, al qual tempo la prima essendo ancor sola, poteva risparmiarsene il numero, come risparmiollo Tacito, che anch'esso la chiamò semplicemente italica legio nell' Hist. l. I, c. 59. Del resto starà benissimo, che non lontano dalle foci del Danubio si trovino memorie di lei, perchè sappiamo realmente che questa legione, dopo essere stata alcun tempo nell' Illirico, passò nella Mesia inferiore, ove aveva i suoi quartieri ai giorni di Dione, l. 53. c. 24, ed anche nella Tracia limitrofa, come ci ha insegnato il seguente marmo trovato, pochi anni sono a Tivoli nel deviare l'Aniene. D . M | VAL . SVDIO . MILITI . LEG . I | ITAL . PROVINCIAE TRACIE | VIXIT . ANNIS . XXXV M . VIII | DIES . VII . FECIT DVIVS | FRATER . STVC . X |

B. BORGHESI.

III. LETTERATURA.

a. Monumenti inediti d'un antico sepolcro di famiglia greca, scoperto in Roma sulla via latina, dichiarati dal P. Giampietro Secchi della Compagnia di Gesù, bibliotecario e professore nel Collegio Romano, ecc. ecc. Roma 1843, *Salviucci.*

Dopo le tante rovine di monumenti avvenute in Roma, e non per opera di popoli barbari o in tempi remotissimi, or ne torna grato vedere che l'età presente, vergognando de' trascorsi guasti, si piaccia di custodire con molta cura e gelosamente le molteplici opere che narrano la gloria degli avi, e che ogni dì riappariscono da questo suolo, entro il quale s'ascondono ancora i prodotti di tanti secoli generosi, e fecondi di sempre crescenti meraviglie. Sanno i nostri leggitori come fra i più indefessi investigatori di antichi monumenti e studiosi cultori dell'archeologia si noveri il cav. G. P. Campana, al quale si debbono, oltre mille benefici arrecati alla scienza, il ritrovamento e la durata integrità dei due sepolcri del secolo d'Augusto, scoperti da esso presso porta Latina, non lungi da quelli degli Scipioni. L'opera che annunzio, e che da pochi giorni ha veduto la luce, dona celebrità ancora più grande ad un altro ipogeo ritrovato pur dal Campana, ma in istato di quasi assoluta distruzione; poichè l'illustre ritrovatore, tenendo conto di ogni benchè menomo frammento, vinse, dirò così, gli irreparabili danni del tempo, e rese possibile una spiegazione del monumento, restituendo alla storia nomi illustri, che senza tale religiosa cura sarebbero andati eternamente perduti: grazie alla sua operosità.

Ma non è da tacere che ciò che il Campana salvava dalla imminente distruzione era sì poco in confronto del tutto e così sperperato, che una dichiarazione soddisfacente doveva sembrare piuttosto impossibile che probabile. Lode al cav. Campana anche in ciò che, impeditogli da pubblici doveri e da altre opere in corso di pubblicazione di attendere ad illustrare i preziosi resti dell'insigne monumento, invitò all'uopo il P. Giampietro Secchi della Comp. di Gesù, che meravigliosamente rispose all'invito subito e volentieri accettato. E nel proposito si può dire con tutta franchezza che il P. Secchi abbia tratto bellissima luce dalle tenebre più profonde, ed abbia renduto la favella a monumenti che forse per altri senza speranza tacevano. In fatti il

sepolcro si riferisce, come diremo, ad un Patrone, legato della Licia a Roma; ma altri archeologi romani avevan tantosto giudicato che ad un *patrono* si riferisse, e della legazione non avevano pur dubitato. Ma di ciò in seguito è non precorriam la materia.

Esistè il nostro sepolcro fuor dell'antica porta Capena presso a porta Latina, sul lato destro di quel breve tratto di via che, staccatosi dall'Appia, resta così racchiuso tra l'antico recinto di Servio e le mura attribuite ad Aureliano: luogo agli antichi e ai moderni memorabile, perchè vi sorgevano gli avelli dei Metelli, dei Calatini, degli Scipioni, dei Servilj. Devastato dal tempo e dagli uomini, conservò pure iscrizioni intere e frammentate di qualche storica importanza, un epigramma greco interissimo ed un pregevole dipinto. Il resto, ed era il più, è perduto con grave danno della scienza; e, a tacere dell'altro, basta accennare che una parete della camera mortuaria conteneva una lunghissima iscrizione vergata a due colonne sull'intonaco, dove sicuramente leggevansi la storia e le azioni di colui che lasciava la vita in questa terra straniera: essa si scompose con lo sfascio totale dell'intonaco stesso, e così altra che spettava ad Ateno e ad Apuleia moglie e figlia di Patrone. Il ritrovatore tenne scrupoloso conto di essi frammenti, e l'illustratore non perdonò a fatica per giovarsene, e conservarli agli studiosi, anche così laceri; ma è pur vero che non è molto il lume che viene da essi.

Che l'accennato fosse il nome del padre di famiglia sepolto nell'avello di cui parliamo è troppo certo per le molte lapidi che lo dicono, ed il P. Secchi lo ha dimostrato fino all'evidenza. Sotto un suggesto del quale è rimasa l'estremità inferiore di un ara e di un uomo, si legge ΧΑΙΡΕ ΠΑΤΡωΝ, nella base di una statuetta mozza ΧΡΗϹΤΕ ΚΑΙ ΔΙΚΑΙΕ ΠΑΤΡωΝ ΧΑΙΡΕ. Sul dipinto che accennammo apparisce la ΓΥΝΗ ΠΑΤΡωΝΟϹ e la ΘΥΓΑΤΗΡ ΠΑΤΡωΝΟϹ. Sotto il timpano di un edicoletta parlasi del ΠΑΤΡωΝΟϹ . . . ΤΡΟΥ, che ognuno legge ΙΑΤΡΟΥ. Finalmente, per non dire del lungo epigramma, la figlia Apuleia parlando di sè stessa, dice ΠΑΤΕΡ ΠΑΤΡωΝ ΜΕΝ ΑΠΠΟΛΗΙΑ Δ ΕΓω ΤΕΚΝω ΔΕ ΔΙϹϹΑ ΤΕΚΝΑ ΠΑΤΕΡΑ Δ ΕΥ ΑΕΓω. Dopo di che non può restare più dubbio. L'autore si trattenne anche a parlare del *Patron* in genere e a ricordare quelli che portando tal nome furono celebrati dagli scrittori, per vedere se la storia potesse concorrere ad

illustrare la materia, conchiudendo che niuno dei Patroni conosciuti può ravvisarsi nel nostro. Passò quindi ad un epigramma elegiaco, scritto in due distici, e dal quale con ogni probabilità si deduce che Patrone era nativo di Licia, e fù scelto dal suo paese per una legazione a Roma imperiale. Ecco l'epigramma, dal suo illustratore magistralmente supplito:

πατρωΝ ειμι ΠΑΤΡΙC ΛΥ
κιωΝ ΕΛΟΧΕΥCΑΤΟ γαια
πρεσβεΑ ΔΕΝΤΙΜΑΙC ΠΡΑκτορα
μεστεφ ΕΤΑΙ· ω ΜΑΚΑΡ
ενδ ΕΕΘ ΑΕΛΙΟΥ ΠΑΛΙΝ ουκ
ετι ΠΕΜΠΕΙC ΕΥΠΑτριδ' εν δυσ·
μη τηλοθι ΘΑΠΤΟΜΕΝΟν

ed egregiamente tradotto:

Sum Patro : et Lyciae patriae telluris alumnus
Mittor, et a gestis rebus honore fruor.
O dea ; solis eget, nec adhuc oriente remittes
Patricium, occidua qui sepelitur humo.

Non farò una dissertazione su questo supplemento del quale giudicheranno i dotti ellenisti. Quello però che par certo si è che il punto divide i due distici, che il metro giustifica sempre meglio la ragionevolezza de' supplementi, che quello della prima linea e principio della seconda è irrepugnabile, e stabilisce la Licia come patria del defonto, e che nell'insieme il senso generale dell'epigramma non può esser altro.

Ogni dubbio sarebbe forse sciolto da altra epigrafe in peperino, se anch'essa non fosse orribilmente guasta; e non è poco che abbia conservato sul suo principio una importante data cronologica, che è questa ETEI $\overline{\Gamma I}$ (anno XIII), e che può essere fecondissima di conseguenze. Il resto della prima linea, sebbene quasi per intero logora, dubita l'autore non forse presenti il nome civico plurale d'una città di Licia, che non può bene intendersi se sia ΠΑΤΑΡΕΙC o ΠΙΝΑΡΕΙC: tenendo per fermo che sia nome plurale de' cittadini d'un asiatica città che furono compagni al sepolto in una qualche legazione, e che probabilmente a nome pubblico della Licia innalzarono tal monumento al loro collega. Il P. Secchi, a sostegno di questa sua opinione, non lascia inosservata parola o formola in tutta la epigrafe (che si vede essere

stata bilingue, seguitando subito al greco una linea che incomincia SACRVM), citando confronti, e non perdonando a ricerca che fosse al caso. Intorno alla data cronologica, è certo non potersi essa riferire che o all'autonomia della provincia, o alla sua riduzione in provincia romana, o alla tribunizia podestà d'un imperatore. Meno lontane dal vero parvero all'illustratore le due ultime che la prima dell'autonomia della provincia; ed io anzi mi atterrei meglio all'ultima, trovando che nelle iscrizioni è molto più frequente la menzione della podestà tribunizia, che non la data della conquista (memoria sempre poco piacevole), se altre considerazioni e confronti non s'unissero, come vedremo, a dimostrare che trattasi della data della conquista.

Nuova probabilità s'aggiunge alla opinione del P. Secchi da un monco bassorilievo, nel quale è rimasa l'ultima figura togata non intera, e due mezze parole, cioè la sillaba ΩN (che il disegnatore ha dimenticato nella tavola I di quest'opera) sulla estremità della cimasa superiore a destra, e la sillaba BEIC sulla inferiore. Con la somiglianza di questa statuetta con l'altra di cui dicemmo, e che porta il nome di Patrone, e con altri molti argomenti l'autore mette a vedere che l'ΩN và supplito ΠΑΤΡΩΝ, ed egualmente dimostra che ΠΡΕCBEIC deve supplirsi l'altra parola; cosicchè resta chiaro che il bassorilievo portava scolpiti i legati della Licia, e che il nostro Patrone era del numero. Per tutti i raffronti del sepolcro, non che questa restituzione sembri violenta, reca anzi tutto l'aspetto della verità.

Non basta: a qualche distanza dal nostro sepolcro fù trovato, ed è ora in possessione del sig. Campana, altro marmo che serve molto bene a spiegare più adeguatamente tutta la materia, illustrandosi per esso la storia della Licia, ed armonizzando a meraviglia nella paleografia con le iscrizioni del sepolcro, di cui teniamo ragionamento. Essa è come segue:

Θ K	*Diis Inferis*
NEIKIAC ONHCIΦOPOY	*Nicias Onesiphori (filius)*
TOY NEIKIOY ΞANΘIOC	*Niciae (nepos) domo Xantho*
THC AYKIAC APXIEPACAME	*urbe Lyciae summo Augustorum*
NOC TΩN CEBACTΩN KAI	*sacerdotio perfunctus et*
ΠPECBEYCAC EK TPITOY Y	*legatione tertium pro*
ΠEP THC ΠATPIΔOC M	*patria M. Aurelius*
AYPHΛIOC AΓHCIΛAOC	*Agesilaus civi suo*
TΩ CYNΠOΛEITH MNH	*memoriae gratia*
MHC XAPIN EΠOIHCEN	*fecit*

Osserva qui opportunamente l'autore che Nicia nominando il padre e l'avo esprime con ciò l'alta sua nobiltà, che tanto bene s'accorda con l'importante grado che, in qualità di legato, copriva: quindi si giustifica meglio il supplemento ΕΥΠΑτριδα, cioè nobile, come epiteto dato a Patrone nel primo epigramma. Il sacerdozio degli Augusti viventi di cui era rivestito Nicia è pur prezioso nel caso nostro, appareodo da ciò che si tratta di un tempo in cui eraoo almeno due i colleghi dell'imperio: nè torna vano il nome del dedicante M. Aurelio Agesilao. Molto più rimarchevoli sono le trè legazioni per la patria, l'ultima delle quali se fù ai tempi degli Antonini, la prima può anche risalire all'età de'Flavj. E siccome la Licia perdè probabilmente l'autonomia per essersi collegata coi Giudei contro i Romani sotto Vespasiano, così al tempo d'Adriano avendo tentato ribellione insieme con la Palestina, l'ultima legazione di Nicia fu forse diretta agli immediati successori di Adriano a prò della patria. Le memorie storiche della Licia favoriscono esclusivamente questo periodo per quelle trè legazioni, di una delle quali fece sicuramente parte il nostro Patrone. Infatti liberati i Licj dal giogo de'Rodj per generosità di Silla e ridonati a nuova libertà dal triumviro Marcantonio dopo le conquiste di Bruto e Cassio, vennero in fine sotto la dominazione romana ai tempi di Claudio. Fra l'impero di Claudio e quello di Vespasiano tornarono nuovamente liberi forse per opera di Nerone; poichè dicendo Svetonio che Vespasiano ritolse ai Licj la libertà, è manifesto che non avrebbe potuto levar loro quello che non possedessero: il che avvenne nell'827 di Roma, V di quell'imperadore. Presso tali notizie, l'anno XIII segnato nel frammento più sopra ricordato può determinare assai bene l'età dei monumeoti. Quella data dunque non può sigoificare un'autonomia che la provincia più oon aveva: se fosse una potestà tribunizia si sarebbe subito espresso il nome dell'imperatore: non può esser dunque indicata da quella data cronologica che la riduzione in proviocia romana della Licia. Questa opinione è resa dirò una certezza dal cosiderare, 1° che da Vespasiano in poi le monete della Licia cessano di essere autonome e si cangiano in imperiali; 2.° che le monete della Cilicia, ridotta al tempo stesso in provincia romana, recano la stessa formola della nostra lapida ΙΕΡΟΝ ΚΑΙ ΑΣΥΛΟΝ; 3.° che in quelle medesime monete notasi precisamente l'era della riduzione in

provincia romana; 4.° che l'era stessa incomincia dall'anno V di Vespasiano imperatore (1). Da queste conghietture concludentissime passando alla realtà, una iscrizione sepolcrale, copiata non ha molto in Telmesso dal Fellows (2), mostra chiaramente che simile era per la Licia è cosa di fatto. Quel titolo porta l'anno sessantesimo, e il giorno X del mese Loo; nè quell'anno può esprimere autonomia per non essere la pietra di età tanto remota, e molto meno, come ognuno vede, una tribunizia podestà. Non rimane quindi se non l'indicazione dell'anno da che la provincia era diventata romana. L'anno XIII della nostra lapida esprime perciò l'anno 839 di Roma (86 dell'era volgare) che fù sesto di Domiziano imperatore, computando dalla morte di Tito. Ad un ragionamento così profondo, così severo, appoggiato alle memorie degli antichi, a tanti confronti di monumenti non so chi possa resistere. Volesse il cielo che tutti gli archeologi facessero scudo alle lor deduzioni di critica tanto eminente!

Passa poi l'autore a donarci la serie dei legati *pro praetore* augustali, e dei proconsoli che da Vespasiano fino a Teodosio ressero la Licia. Sono dei primi *Sesto Marcio Prisco* sotto Vespasiano (3), *C. Antio Aulo Giulio Quadrato* sotto Nerva Trajano (4), *L. Giulio Marino Semplice* sotto lo stesso imperatore (5), un *ignoto* dei tempi di Trajano che il Fellows crede *Giulio Marino* o *Domizio Apollinare* (6). Sono dei secondi *Q. Ranio Onoraziano Festo* di una lapida del Muratori (7), *C. Giulio Saturnino* di una iscrizione del Fellows (8), *C. Porcio Longino* vissuto ai tempi di Alessandro Severo, come si ha dalle tavole 43 e 44 degli Arvali, un *Primo* (di cui per rottura del

(1) Eckhel, vol. III, p. 56.

(2) Appendix A. pag. 382, n. 115.

(3) Fellows, Account of discoveries in Lycia, London 1841, p. 149, n. 159, 160.

(4) Il suo titolo notissimo fù pubblicato dallo Spon, dal Wheler, dallo Smith, dal Marini, e ultimamente dal Boeckh. Il marchese Melchiorri ne possiede però la più perfetta copia, ricca di cinque nuove linee sul fine. Egli si propone di pubblicarla unitamente ad altri monumenti arvalici in appendice al Marini.

(5) Zaccaria, Stor. lett. tom. XI, pag. 380. Marini, Atti degli Arvali.

(6) Op. cit. pag. 389, n. 129.

(7) Pag. 517, 4. (8) Pag. 410, n. 162.

marmo si desidera nome e prenome) recato dal Grutero (1), un *Lolliano* (nominato negli Atti sinceri de'SS. Martiri Leone e Paregorio) (2) *M. Epidio Modesto* di una mutila iscrizione del Fellows (3). Per ultimo il P. Secchi nomina uno dei presidi rettori di quella provincia sotto gli imperatori cristiani, che fù *Flavio Claudio Pudente Marciano*, che appellasi *Flavio Cassio Decio Marciano* in una epigrafe del Fellows trovata a *Tlos* (4). Opportunamente tacque il Q. Giunio Materno di una iscrizione ligoriana del Muratori: e non volle noverare i procuratori augustali di Licia del Gudio, del Muratori e del Marini, perchè diversi dai legati, dai proconsoli e dai presidi. Il catalogo, sebbene breve, basta per dimostrare che la Licia non riacquistò mai la sua autonomia.

Da questa che l'autore chiama *parte istorica* discendesi alla *filologica*, nella quale egli illustra con quella dottrina che gli è propria il lungo epigramma, di cui sul principio abbiam fatto cenno. Se volessimo seguirlo nelle profonde sue ricerche, saremmo costretti ad allontanarci dalla brevità che ci siamo prefissi, e che è secondo l'indole di questo Bullettino. Si contenteranno quindi gli archeologi ed i filologi di leggere l'epigramma, tanto più prezioso in quanto che il tesoro della greca lingua si accresce per esso, rimettendoli pel resto all'insigne opera del P. Secchi, il quale dimostra quì specialmente la sua somma perizia in quella facoltà di cui è professore, non lasciando inosservata cosa alcuna nel commentario che aggiunge ad esso epigramma, del quale anche dona una esatta versione.

Οὐ βάτοι, οὐ τρίβολοι τὸν ἐμὸν τάφον ἀμφὶς ἔχουσιν
οὐδ' ὀλολυγαία νυκτερὶς ἀμπέταται·
ἀλλά με πᾶν δένδρος χαρίεν περὶ ρίσκον ἀνέρπει
κυκλόθεν εὐκάρποις κλωσὶν ἀγαλλόμενον·
πωτᾶται δὲ πέριξ λιγυρὴ μινυρίστρι' ἀηδών,
καὶ τέττιξ γλυκεροῖς χείλεσι λεῖρα χέων·
καὶ σοφὰ τραυλίζουσα χελιδὼνις, ἥτε λιγύπνους
ἄκρις ἀπὸ στήθους ἡδὺ χέουσα μέλος·
Πάτρων ὄσσα βροτοῖσιν ἐράσμια πάντ' ἐτέλεσσα
ὄφρα καὶ εἰν ἀΐδῃ τερπνὸν ἔχοιμι τόπον·
τἆλλα δὲ πάντα λέλοιπα καὶ ἐν νεότητι κατέκτην,
ᾤχετο πλὴν ἃ πρὶν ζῶν ἀπεκαρπισάμην·

Scende per ultimo il nostro autore alla *parte artistica*, spiegando i monumenti figurati del sepolcro. Delle scolture osserva che sono di buono stile e non si ferma molto in esse, avendone parlato nella prima parte, dove la materia l'obbligò a trattarne. Qui illustra il dipinto, che unico durò alle rovine di tutto il sepolcro, e che ammirasi nella immensa e preziosa raccolta del cav. Campana: per generosità del quale espresso in due tavole litografiche insieme con le scolture adorna la presente opera. Questo dipinto, sebbene non immune da difetti, disgrada e sfida le *nozze aldobrandine*: è grave sventura che non sia intero. Presenta dodici figure, otto muliebri e quattro virili;

(1) Pag. 491, 12.
(2) Ruinart, Act. Mart. p. 378, et Act. Sanct. Februar. tom. III, p. 57.
(3) Pag. 467, n. 170. (4) Pag. 387, n. 127.

fra esse distinguonsi la moglie e la figlia di Patrone, che portano scritto il loro nome e la loro qualità. Tutto il quadro esprime una supplicazione, e l'iscrizione ΑΥΓΟΥCΤΟΝ ΝΙΚΑ, dipinta in mezzo ad alcune figure che recano donativi, dice abbastanza che la preghiera era diretta ad un Augusto. Ateno ed Apuleia, moglie e figlia di Patrone, non lasciano dubbio di sè: siccome però la seconda si annunzia nell'epigramma che abbiamo recitato in principio (e che seguita immediatamente scolpito nel medesimo sasso che contiene l'altro qui sopra riferito) maritata e madre di trè figli, può ben essere che taluno dei fanciulli che adornano il dipinto sia figlio di lei. Due di essi con ottimo fondamento riconosce l'autore nella giovanetta ΑΝΤΙΓΟΝΑ, e nel giovane ΑΠΟΛΛΩΝΙΟC stante in atto di preghiera in faccia ad una figura muliebre, della cui iscrizione non son rimase che le lettere .... ΙΚΩΝ. Questa figura insieme col fanciullo Apollonio (vestito succintamente, e col sarchiello esprimente un allievo del ginnasio) è da osservare che davan principio ad un altro quadro nell'angolo della vicina parete. Il P. Secchi afforzandosi di molte ragioni ha creduto restituire l'epigrafe ΛΥΚΙΑC ΕΙΚΩΝ, pensando che in quella donna debba riconoscersi la Licia personificata (1), la quale avendo perduto pe' tumulti accaduti ne' suoi spettacoli l'autonomia, chiusi i suoi ginnasj, si duole d'essere inutilmente pregata dal giovane atleta. Gli altri sia pe' loro nomi, sia per le loro azioni si dichiarano servi della famiglia di Patrone. È cosa straordinaria che Apuleia figlia del suddetto rechi in mani una testa assai simigliante a maschera scenica. Ma per mille e mille ragioni non potendo esser tale, il dotto autore inclina a proporre che sia il ritratto dello stesso Patrone, non dissimulando però la difficoltà che oppone a tal supposto la bianca barba, mentre nell'ultimo distico Patrone narra esser morto nel fiore di sua giovanezza:

Cetera deserui extinctus flore iuventa.

Quindi egli l'enunzia siccome una conghiettura, non arrischiando nè manco di asserire con sicurezza quale potesse essere la causa della supplicazione ritratta nel dipinto, contentandosi dire che riguardava certamente o la Licia o la vedova famiglia di Patrone.

Questo figuramento era la fascia superiore di un vasto campo ove « la natura vegetante, son parole dell'autore, espressa nel colmo della sua rigogliosa verzura si distende in prati e collinette indorate a bionda luce di sole che tramonta, smaltate d'erbe e di fiori, consolate d'alberi di varia spezie, cioè del greco pino fronzuto e dell'ulivo e dell'alloro e del cipresso, animate dal canto e dal volo di variopinti augelli per infondere nel cuore degli attoniti spettatori quella innocente letizia che Patrone stesso ci dice di aver cercato:

Feci ego quae arrident mortalibus omnia Patron
Ut vel apud Manes sit mihi laeta domus.

Male si rende conto di opere come questa, dove la critica va di pari passo con la erudizion filologica, e dove niuna cosa è inutile o

(1) Che tali personificazioni non fossero rare presso gli antichi, agli esempi addotti dall'autore si può oggi aggiungere il bassorilievo trovato non ha molto in Cere, ove si veggono personificate le città di Vulcia, Vetulonia e Tarquinia dichiarate dalle iscrizioni che le accompagnano.

Digitized by Google

detta vanamente. Valgano dunque queste mie parole a far conoscere la pubblicazione e a chiamare su di essa l'attenzione dei dotti: chè l'autore e il suo scritto non hanno daddovero mestieri di lode. Auguriamoci solo che spessi ci vengano i frutti di tanta dottrina. A. GENNARELLI.

b. Synopsis Numorum romanorum, qui in Museo Caesareo Vindobonensi adservantur: digessit Joseph. ARNETH. *Vindobonae* 1842, *in* 4.

Se la prima parte di questa opera, contenente le medaglie greche dell'I. R. Museo di Vienna indicate in semplice sinopsi, meritò le lodi dei dotti (v. Bull. 1837, p. 111, 112), vie più lodata e gradita ne viene la seconda parte, in cui le medaglie romane di quell'insigne tesoro trovansi pienamente descritte e in parte ancora illustrate. Riguardo alle medaglie di famiglie romane, nella descrizione e disposizione delle quali il ch. autore pose singolare studio ed amore, egli avverte quanto segue: «in ordinem ab Eckheliano differentem redigendam (hanc partem) censui, idque, nisi me cuncta fallunt, sine detrimento rei numariae». E volle con ciò indicare com'egli si giovò delle osservazioni del ch. sig. conte Borghesi e delle mie altresì; con che rese singolare servgio agli studj numismatici, accennando i progressi della numismatica romana fattisi in Italia, segnatamente per opera del lodato Borghesi, agli oltramontani, che in prima non ne erano bastantemente a giorno, per quanto raccolgo dal Manuale dell'archeologia del sommo Müller, e dall'opera dello Stieglitz, intitolata: Distributio numorum familiarum romaoarum ad typos accomodata, Lipsiae 1830. Solo è a dolere, che il ch. Arneth, sia per la particolare brevità prescritta ad una sinopsi, sia perchè non ebbe alla mano l'intera serie delle XVII Decadi del Borghesi, abbia lasciato alcuna cosa a desiderare, segnatamente in riguardo alla parte sì rilevante della cronologia delle monete di famiglie romane da esso lui indicata, ma troppo di rado, in margine. Ma ciò ch'egli non potè fare in questa sinopsi, lo farà senza dubbio nell'altra opera più estesa del Catalogo, ch'egli ha condotta fino a Commodo, e che eccita vivo desiderio di vederla presto compiuta e pubblicata. Egli ha corrette e rettificate alcune inesattezze del sommo Eckhel; pure alcuna volta prese abbaglio seguendo lui, come, ad esempio, nell'attribuire alla Caninia un sesterzio, che si è riconosciuto spettare senza meno alla Carisia (Cavedoni, Saggio, not. 144), e nell'assegnare a M. Bruto ed a Scipione Metello, a' tempi della guerra civile di Cesare, alcuni denarj impressi assai prima da M. Bruto triumviro monetale e da L. Cecilio Metello Pio. Ancora non saprei accostarmi all'avviso del ch. autore riguardo a certe particolarità da esso lui avvertite, benchè dubitativamente, nel denario di P. CLODIVS. M. F (n. 6) con la Diana tedifera, nell'aureo di Silla con Cupido tenente un ramo di palma e stante dirimpetto al capo di Venere (Cornelia, n. 25), e in qualche altra moneta di famiglie romane.

Fra queste ve n'ha qualcuna in prima inedita e molto importante, siccome quella così descritta dal ch. autore (in Cornelia, n. 24):

Protome Minervae a retro stante Victoria coronatur.

)(IIII et A. Roma? et Sulla dextras iungentes, pone prora navis. Fortasse Sulla Romam reverteus? vel Mithradates? Bacchus? s.

thyrsum dextras iungentes. La nota monetaria numerica IIIIA, a quel che parmi, mostra come questo singolare denario non spetta già a Silla, ma sibbene a Ponzio Telesino o ad altri de' duci della guerra sannitica, che nella loro moneta usarono di contraffare la romana, e fra gli altri tipi quello altresì dell' abboccamento di Silla con Mitridate (v. Avell. Opusc. t. II, p. 16, n. 17, 18: Borghesi, Decade XVI, oss. 9: Bullett. 1837, p. 201; 1839, p. 12). Dal riscontro del suddetto denario sannitico del Museo Cesareo parmi potersi inferire, che siano sannitici anche gli altri due similissimi, indicatici dal ch. Borghesi (Dec. VIII, 1), e distinti colle note numeriche II e III, che potevano credersi romane. Il duce stante presso la prora della nave sarà verisimilmente Mario, approdato alle spiagge d'Italia poco prima dell'alleanza da esso lui conchiusa con Ponzio Telesino (Appian. Civ. I, 67, 68). Egli andava attorno e sollecitava le città ricordando le sue battaglie, i suoi consolati, e le vittorie cimbriche: di che si vede la ragione del tipo della Vittoria, che in altri simili denarj sannitici fù posta invece della prora della nave.

Fra le monete di famiglie romane incognite, il ch. autore (p. 30) ne accenna un asse coll'epigrafe BAT. MAR. F, ov' io sospetto che la prima sigla sia anzi LENT; onde si avrebbe un raro ed importantissimo asse di LENTulus MARcelli Filius: e molto importerebbe sapere se sia onciale, oppure semionciale. C. CAVEDONI.

IV. AVVISI DELLA DIREZIONE.

Per cura della Sezione francese si è pubblicato il secondo fascicolo de'nostri Monumenti 1841, portante le antichità che seguono:

Tav. XXXI. Anfora ruvese a soggetto comico, del R. Museo borbonico. - Tav. XXXII. Statuetta di bronzo, di personaggio incognito, già della collezione del sig. Révil, ora del sig. de Janzé. - Tav. XXXIII. Busto di bronzo di Sofocle, già del conte d'Arundell, ora del Museo britannico. - Arsinoë Philadelphe, testa di marmo greco, del conte di Pourtalès. - Tav. XXXIV. Bassirilievi d'Assos, ora del Museo parigino. - Tav. XXXV. Medaglie inedite. - Tav. XXXVI. Bassorilievo mitriaco di Vienna (Francia).

Si è dato non meno in luce, per cura della stessa Sezione francese, il secondo fascicolo del volume XIII degli Annali, in cui si contiene:

1. Medaglie inedite (Mon. vol. III, tav. XXXV), del sig. duca di Luynes. - 2. Memoria sur un bassorilievo mitriaco (Mon. vol. III, tav. XXXVI), del sig. Felice Lajard. - 3. Lettera al sig. prof. T. Panofka sur un'anfora nolana (tav. d'agg. *I* e *K*), del sig. cav. Gio. de Witte. - 4. Socrate e Diotima (tav. d'agg. *H*), del sig. prof. Ottone Jahn. - 5. Arsinoë Philadelphe (Mon. v. III, t. XXXIII), del sig. duca di Luynes. - 6. Anfora a soggetto comico (Mon. vol. III, tav. XXXI), del sig. cav. Gio. de Witte. - 7. Busto di bronzo di Sofocle, e statuetta di personaggio incognito (Mon. vol. III, tav. XXXII e XXXIII, e tav. d'agg. *L*), del sig. cav. Lenormant. - 8. Bassirilievi d'Assos (Mon. vol. III, tav. XXXIV), del sig. cav. Gio. de Witte. - 9. Dynamis, regina di Ponto, del sig. Adriano di Longpérier.

Tavole d'aggiunta. H. Bassorilievo di Socrate e Diotime. - *I.* Penelope. - *K.* Penelope. - *L.* Sofocle.

Roma, li 25 settembre 1843. LA DIREZIONE.

BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.° IX*b*. DI SETTEMBRE 1843. *Altro foglio.*

Adunanza straordinaria de' 27 settembre 1843. - Scavi di Populonia, Modena, Cetona. - Monumenti sepolcrali di Sovana. - Lettera del sig. Raoul-Rochette.

I. ADUNANZE.

Adunanza straordinaria de' 27 settembre 1843.

Fù aperta l'adunanza dal sig. comm. Kestner, prosegretario generale dell' Instituto, il quale con breve ed acconce parole accennò il lieto avvenimento, che l'aveva cagionata, cioè la presenza del sig. cav. Gerhard, segretario fondatore dell' Instituto. Presentò quindi il rapporto del sig. C. Fellows intorno il ritrovamento de' celebri monumenti licj, da lui scoperti nell' antica città di Xanthos, e quindi trasferiti a Londra, dove ora s'ammirano nel Museo britannico: quest' operetta era dono del ch. autore alla biblioteca dell' Instituto. — Prese la parola dipoi il soprannominato sig. cav. Gerhard, e, dopo aver espresso all'adunanza i vivi sentimenti di soddisfazione, per trovarsi nella sala dell'Instituto da lui fondato, propose all'ammirazione generale le recenti sue pubblicazioni. Mostrò primieramente il secondo volume della splendida sua opera intitolata: *Scelti dipinti di vasi greci, precipuamente di provenienza etrusca*, esponendo succintamente l'ordine ed i principj secondo i quali si pubblica siffatta opera, di cui il primo volume contiene le rappresentazioni, che alle divinità si riferiscono, il secondo la mitologia eroica, il terzo, del quale già sono pubblicate le prime tavole, conterrà i fatti trojani, a cui sarà aggiunto un quarto per i soggetti di vita comune. Fece osservare specialmente il gran novero di importanti rappresentazioni di miti eraclei da lui raccolte. — Presentò quindi altra opera recentemente data alla luce, cioè i *Dipinti vascularj etruschi e campani del R. Museo di Berlino*,

pubblicazione che forma la continuazione all'opera delle tazze del medesimo Museo. Era compiuta anche la seconda parte del primo volume degli specchj etruschi, che ugualmente il ch. autore recò in adunanza. Aggiunse in fine poche parole sul giornale archeologico di Berlino, pubblicato da lui fin dal principio dell'anno corrente.

Presentò dipoi il sig. dott. Henzen un vaso proveniente da Atene, ed appartenente adesso al sig. barone Brassier de St. Simon, ministro di S. M. il rè di Prussia presso S. M. il rè della Grecia. È di grande rilievo quel vaso non meno per la singolarità della sua forma, che per la rarità del soggetto in esso dipinto; essendochè una scena funebre vi si vede rappresentata. Sulla parte antica il morto giace steso sul letto funebre; ed è chiaro che non vi vediamo il momento della morte, o della sepoltura, ma piuttosto quella cerimonia funebre, che presso gli ateniesi faceasi al secondo giorno dopo la morte, vuo' dire la πρόθεσις, ossia la esposizione del corpo nell'atrio della casa. Riconosciamo questo sì dalla posizione solenne nella quale mostrasi il morto, involto in manto lungo ed ampio, e sopra letto magnifico esposto agli occhj del popolo, e sì dalla corona, di cui è ornata la di lui testa, ciò che ugualmente faceasi a cagione della protesi. E solea intrecciarsi siffatta corona di qualunque fiori, che offrisse la stagione (ἄνθεσιν ὡραίοις), ma particolarmente di σέλινον ossia apio, e per contesta di vere foglie d'apio riconobbero gli adunati la corona dipinta sul vaso nostro. È circondato il letto funebre da donne piangenti e stracciantisi i capegli, le quali, secondo osservò il dott. Henzen, ci offrono un' immagine del τύπτεσθαι ossia κόπτεσθαι e σπαράττεσθαι, tante volte menzionato dagli antichi scrittori. Una donna sola è adagiata su sedia appiè del letto, forse la moglie o la madre del defonto. Sul rovescio si scorgono uomini barbati insieme con due ragazzi, tutti involti in ampj mantelli, evidentemente avviati a processione solenne, ed in atto di rilevare con la manca mano l'estremo lembo delle vesti, e protendendo la destra come in accordo di loro lugubri cantilene. Citò il ridetto dott. Henzen un passo di Platone, che prescrive, che alla πρόθεσις de' sacerdoti, nella ideale sua repubblica, cori di vergini e di garzoni dovessero cantare inni in onor loro, e propose la conghiettura, che forse nella vita comune i θρῆνοι qualche volta si fossero cantati in maniera simile. Potrebbe contuttociò essere (e sembra più probabile) che quella processione di uo-

mini significasse la pompa funebre stessa, ed a maraviglia ciò quadrerebbe alle testimonianze degli antichi, secondo le quali erano separati nella processione i due sessi, sicchè andavano primi li maschi, e dietroli le femmine. Sul collo del vaso eziandio anteriormente si vedono donne piangenti, posteriormente uomini che incedono. Sotto esse poi le rappresentazioni principali appare un orlo di animali e sono arieti e pantere, quelli per avventura in segno de' sagrifizj funebri, ne' quali sempre arieti usavansi; queste verisimilmente non senza rapporto a Dioniso, la di cui significazione funebre è conosciuta. — Quant'alla forma il vaso è non meno singolare che nuovo, e quindi non saprebbesi di qual nome determinativo appellarlo. Alto di 76 centimetri, la sua misura è per metà occupata dal collo, nè il maggior diametro si estende oltre di 22 centimetri. Essendo a due manichi ed alquanto appuntato nella estremità inferiore, potrebbe dirsi che s'allontani meno dalla forma dell'anfora. Tuttochè tale pel fattone uso non debba appellarsi, avendo il relatore porto a considerare la mancanza del fondo, onde chiaro deducesi aver servito a mera decorazione.

Prese quindi la parola il sig. dott. Achille Gennarelli per dare notizia di due importantissime opere di recente pubblicazione, cioè dei *Diplomi militari* esistenti nella Germania, messi in luce a questi giorni dall'Arneth in Vienna, e della *Illustrazione di un sepolcro greco scoperto in Roma sulla via Latina*, fatta dal nostro collega il rev. P. Secchi, della quale seconda opera ha dato una minuta relazione, che è stampata nel passato Bullettino. Intorno poi alla prima osservò che per essa il numero dei diplomi imperiali portanti privilegj accordati a' militari cresce fino a quarantadue, e giovasene mirabilmente la cronologia consolare e la storia della milizia romana: poichè in questi diplomi trovansi nomi di consoli de' quali tace la storia; si stabilisce e si corregge l'epoca finora ricevuta della seconda guerra dacica; si imparano nuovi nomi di condottieri romani, e si conoscono varj corpi di milizia ausiliare che altre lapidi e scrittori non riferiscono. Lodò altresì agli adunati la scrupulosa esattezza dei fac-simili di essi diplomi in venticinque tavole che esprimono a meraviglia gli originali, e disse che, se il testo dichiarativo non presentava una illustrazione grande e completa, conteneva peraltro tutte le notizie e le osservazioni che a ciò ponno servire; senza intromettersi in alcuna disputa o specialità,

per la quale potessero ricever luce antiche questioni, o coi nuovi monumenti suscitarsene di novelle. Di che il relatore diede un esempio discorrendo brevemente della cittadinanza accordata ad alcuni corpi di milizia che s'intitolano CIVIUM ROMANORVM. Conchiuse raccomandando all'attenzione degli adunati un' opera, nella quale si contengono monumenti e notizie di tanta importanza.

Riprese alla fine la parola il sig. comm. Kestner per mostrar agli adunati alcune importanti tessere convivali, pare, e teatrali, delle quali ultimamente ha arricchito la preziosa sua collezione.

II. SCAVI.

a. Scavi di Populonia.

Nell'osservare i marmorei frantumi ornativi, sparsi nell'altipiano dell'antica Populonia, siamo indotti a supporre, che i populoniesi abbiano avuta non solo una città ricca e bene ordinata, come lo conferma Silio italico e Strabone, ma anche una ricca necropoli, ove nasconder solevansi rilevanti oggetti di preziosi manufatti presso i cadaveri. Supposto ciò ne avvenne che il nobile sig. Giovanni Desideri proprietario di quel luogo, sapendo valutare i preziosi monumenti d'arte antica, ed essendo amante di possederli, invitò nel novembre del 1840 presso di sè il sig. Alessandro François, espertissimo conoscitore di quei terreni, nelle viscere dei quali sono ascosi i sepolcri degli antichi etruschi e romani, per fare una escavazione. Ed in vero portatosi questo insieme con il prelodato coltiss. sig. Desideri in un luogo detto le *Grotte*, alla distanza di un miglio circa in linea retta a levante dal moderno castello di Populonia, e veduta una piccola eminenza giudicò poter esservi un tumulo con qualche nobile ed antichissimo sepolcro, unito ad altri di minor conto all'intorno. Appena che egli ebbe ivi indicato con precisione il luogo, e toltane la terra, con sorpresa di tutti gli astanti, vi si trovarono non solo uno, ma ben molti sepolcri scavati nel tufo, attorno al tumulo più elevato. Questi disgraziatamente erano già stati depredati, sorte avversa che non di rado suole accadere, e che disanima chi si dà la cura di tali indagini; ma non ostante il proprietario del terreno si riserbò di proseguirne l'escavazione a miglior tempo.

Digitized by Google

Non istarò quì a descrivere la precisa forma di ciascun sepolcro di quegli aperti, giacchè presso a poco son simili fra loro. V'è costantemente una scala, che volgendo al centro del tumulo conduce all' ingresso della camera sepolcrale, ove talvolta è un altro piccol tugurio. L'ingresso della stanza è sempre chiuso da dei lastroni ancorchè rozzi. L'aver veduto non di rado nei sepolcri di Tarquinia e Cortona un sedile che contorna la stanza, ed i più piccoli sepolcri che circondano il gran tumulo che è nel mezzo, ci fan supporre esservi altrettanto in quei di Populonia, ove se ne medita l'apertura. La pendice del colle di Populonia che guarda il sud ha pure dei sepolcri, ma già espilati e guasti, ritenendo da gran tempo il nome di *Buche delle Fate*, mentre i già da mè quì sopra descritti, per esser forse restati alcuni di essi casualmente aperti, dettero alla località loro il nome di *Grotte*, sinonimo di *Buche*: intorno a questi sepolcri si trovano dei frantumi di vasi di vernice nera, e vasi di un istesso genere collocati intorno ai cadaveri trovansi sparsi quà e là nell'agro toscano, e ultimamente in un casuale scavo ne dette diversi il terreno di Gello, che è 5 miglia a Libeccio di monte Catini di Val di Cecina, nella diocesi di Volterra, pregevoli più per le forme che per altro.

Dopo il resultato degli scavi di Cossa, Populonia e del magnifico ipogeo di Camuscia noi possiamo esser grati allo studio del benemerito sig. Alessandro François, onde non più assoggettarsi al caso nella ricerca delle necropoli delle antiche città, ma cercarle con determinata regola e con ragionate perquisizioni, come egli fà e vuol fare per iscoprire le necropoli di Pisa, di Fiesole, e d'altre antiche città, i cui sepolcri non sono stati ancora trovati. Una pratica di ben ventidue anni sembra che abbia trasfuso nel ridetto sig. François di Firenze il genio di trarne profitto a vantaggio della scienza ed incremento degli studj archeologici, tanto più che la natura ha prodigato a questo profondo scavatore robustezza di salute, pronta alacrità d'ingegno, e non comune ardimento.

Se la sorte fù avversa al coltiss. sig. Giovanni Desideri nello scavare i sepolcri, non avendovi trovato cosa alcuna, gli fù per altro assai favorevole circa due anni dopo, poichè tra le moltiplici opere d'arte che dal principio di questo secolo in poi sonosi trovate e tuttavia si trovano ascose sotto il suolo di Toscana, occupa senza dubbio

un dei primi posti il bel mosaico da esso trovato sulla più eminente parte dell'istmo di Populonia, dalla di lui famiglia sino da varj secoli posseduta. Accadde per tanto che occupatosi il proprietario sullodato a far eseguire alcune propagini ad una sua vigna posta al di sopra di un muro, sostenuto da sei archi ben grandi, d'opera indubitatamente romana, i quali vedonsi di faccia alla porta della moderna Populonia, alla distanza di 200 passi circa da essa, il di lui contadino nel lavorare il terreno per inserirvi le preparate propagini, sentì che un solido impediva la sua vanga d'insinuarvisi, e rimossane la terra che copriva quel solido, trovò esser questo un piano largo braccia 4 e lungo 3 1/2, consistente in un fino e prezioso mosaico. Vi si vede pertanto nel mezzo un quadrato di mosaico bianco monocromo, e intorno a questo si aggira un pavimento pure di mosaico, con fondo scuro, rappresentante il mare, e di forma quadrata, menochè dal lato che guarda levante, ove il piano suddetto è centinato. Nello spazio che resta tra il perimetro del mosaico ed il quadrato centrale, vedonsi alcuni pesci intarsiati di mosaico finissimo in pietre dure, i cui colori non che le forme di essi animali sono di un pregio che a pochi antichi mosaici si eguaglia.

Questo pavimento, che a parer mio sembra aver servito per un bagno, sarebbe impagabile se non fosse danneggiato in due parti; ma non ostante vi sono restati i seguenti oggetti. A sinistra di chi osserva si vede un bastimento naufragante con trè uomini, uno dei quali si attacca all'albero maestro per tentare di salvarsi dalla tempesta indicata dalle onde, non bene espresse. Poco distante da questo bastimento vi è un pesce gatto (*scyllium stellare*) ed appresso la coda d'un altro pesce, del quale non si conosce la qualità, attesochè il pavimento in questo punto è guastato. Ne segue poi il pesce prete (*uranoscopus scaber*), prossimo al quale vi sono un polpo (*polype*), ed una triglia di scoglio (*mullus barbatus*). La morena (*muraena anguilla*), sotto della quale vedesi un pesce nocciolo (*squalus mustelus*), è così bene imitata, che i marinari stessi la riconoscono per tale. Ne vengono poi lo scorfano (*scorpaena brachion*), e due triglie, che ad una si vede solo la testa, ed all'altra la coda, perchè ancor qui il pavimento è danneggiato. La razza (*rana esculenta*), il totano (*polype*), il pesce ragno (*labrax lupus*), ed il pesce cappone (*trigla adriatica*) son bene imitati

e conservati, che uniti ad alcuni frutti di mare ivi sparsi senz'ordine stanno ad ornare il mosaico da noi preso in esame. INGHIRAMI.

b. Scavi di Modena.

Due altri fiorellini da trapiantare nel campo epigrafico, per fare riscontro ai due di recente prodotti in luce dal eb. Guarini (v. Bull. 1843, p. 103). Nella villa di Baggiovara, distante da Modena quattro miglia all'incirca, si scoperse, non so ben quando nè dove precisamente, un bel frammento di marmo, che da noi si appella granito di Milano, largo palmi 3, alto 2 1/2, profondo 1 1/2, con indizio di frattura da tutti i lati; e in una delle sei facce ha scolpita parte di un fregio dorico, consistente di due triglifi e di trè metope, in una delle quali è un rosone, in altra una patera, e in altra un fiore a sei foglie aperto. Sott'esso il fregio, che è di buono ed accurato lavoro, leggonsi le seguenti lettere di forma bella e grande, e distinte con punti triangolari:

. . . . . ^ Q ^ F ^ TRO ^ PAT . . . . . .
. . . . . Q ^ F ^ TRO ^ P . . . . . .

I due personaggi qui ricordati, de' quali non si sa che parte del cognome PAT, forse PAT*ernus*, e che furono ascritti alla tribù TRO*mentina*, sembrano padre e figlio, come ne dà buono argomento l'identità del prenome Q*uintus*, e del cognome PAT, P; onde il monumento par sepolcrale: tanto più, che fra' nostri marmi modenesi abbiamo il bellissimo sarcofago di Peducea Ilara (v. Marmi Moden. p. 106) similmente ornato di fregio dorico. Vuolsi peraltro avvertire, che la grossezza del nuovo frammento mostra che questo non facesse già parte di un sarcofago, ma sibbene della trabeazione di un grandioso monumento sepolcrale. Sa ognuno, che simile fregio dorico orna l'arca di Scipione Barbato, e che ricorre in alcune urne etrusche, tanto simili ad essa, che non vi corre differenza se non di grandezza (Lanzi, Notiz. prelim. p. XIII). Quella di Scipione fù lavorata intorno al principio del sesto secolo di Roma, ed il Lanzi arguiva, che a que' tempi spettino anche le urne etrusche similmente ornate; ma i nostri due monumenti, simili ad esse, non sembrano altrimenti anteriori al principio dell'impero, ed il fregio dorico ricorre eziandio in più sepolcri romani posti nelle vicinanze di Gerusalemme (cf. Forbin, Voyage dans le Le-

vant, pl. 34, 38): onde l'argomento del Lanzi perde non poco della sua forza; tanto più, che l'età bassa delle urne etrusche consta anche da altre ragioni. I Modenesi furono d'ordinario ascritti alla tribù Pollia, onde i due personaggi del nostro frammento, sendo ambedue addetti alla Tromentina, voglionsi ritenere per forestieri, e probabilmente nativi di Perugia, i cui cittadini spettavano appunto alla tribù Tromentina (cf. Vermiglioli, Iscr. Perug. p. 11). Per simile modo fra'nostri sarcofaghi trovasi quello di P. Vettio Sabino addetto alla tribù CA-M*illia*, e maestro del municipio ravennate (Marm. Mod. p. 130).

In sui confini della insigne terra di Formiggine e della villa del Colombaro, circa sei miglia al dissopra di Modena verso i colli, nello scorso inverno, si venne a scoprire un grande vaso fittile rotto in più pezzi, che raccolti poscia e ricómposti dal coltissimo sig. conte Mario Valdrighi formano quasi intero un bello ed ampio dolio, che per poco non agguaglia quello che orna la terza sala del P. Museo di Bologna (1). Siccome quel di Bologna è pregevole segnatamente per l'impronta XXXXX, apposta poco al dissotto dell'orlo del vaso, e che sembra indicare la capacità di esso, cioè *Amphorae* XXXX; così il nostro ha pregio singolare per l'impronta rettangolare, posta un poco più al basso, e consistente di due pesci, probabilmente delfini, che a bocca aperta e a dorso incurvato bramosi si accostano al sacrosanto monogramma ☧. Il monogramma cristiano di cotal forma, che suole appellarsi *ad iniziali*, cioè consistente delle iniziali degli adorati nomi Ἰησοῦς Χριστὸς (v. Allegranza, de Mon. Chr. p. 41), venne in uso specialmente a' tempi di Anastasio Augusto; ma ricorre altresì nelle monete e in altri monumenti di Galla Placidia. Nel musaico del tolo della chiesa de' ss. Nazario e Celso, edificata da quella pia Augusta intorno all'anno 440, vedesi il monogramma ☧ posto di mezzo alle mistiche lettere A Ω, entro una ghirlanda (Ciampini, Vet. Mon. p. 1,

(1) Questo, insieme con altri tre disposti entro uno spazio rettangolare cinto da muri, si scoperse a Poggio Renatico, in sulla sponda sinistra del Reno, e fù collocato nel P. Museo l'anno 1828. Esso è alto metri 1: 35, largo nella massima espansione del ventre 1: 51, nella bocca 0: 56, e nel fondo 0: 43. E di queste notizie sono debitore alla gentilezza del ch. sig. prof. Girolamo Bianconi, che sì meritamente presiede a quel Museo.

Digitized by Google

tab. 66, 67; cf. tab. 12, e p. II, tab. 19): nel R. Museo estense è un bell'aureo di Galla Placidia col monogramma ✱ scritto in sull'omero destro dell'Augusta, e coll'altro ☧ delineato sopra un clipeo sostenuto dalla Vittoria sedente sovra una lorica: di che si vede come l'uso di quelle due forme diverse fù contemporaneo e promiscuo. Del resto, il monumento di data certa più antico, che ne presenti il monogramma ✱, parmi sia l'epitafio cristiano di Tigride, proveniente dal cimitero di s. Agnese (Boldetti, p. 351), che dicesi morta LEONTIO ET FIATLVSILO, cioè LEONTIO ET SALLVSTIO *Consulibus*, che sono i consoli dell'anno 344 di Cristo. L'asta di mezzo ivi prende la forma di saetta, forse per alludere al nome TIGRIDI, opinando gli antichi che il nome Tigris, sì della fiera come del fiume, si derivasse da voce armena significante saetta.

Che il nostro vaso, del pari che quel di Bologna, sia veramente *dolio*, chiaro si pare sì dall'essere esso «procero distentum utero» (Manil. I, 840), e di forma simile a quella del *dolio* pertugiato, entro cui le Danaidi versano indarno l'acqua (cf. M. P. Cl. t. IV, tav. 36; Horat. III, Od. XI, 25). La sua capacità eccede l'ordinaria, che pare fosse di dugento congj all'incirca (Pallad. X, 11). A' giorni di Strabone (p. 218) nel nostro contado usavansi dolj o botti di legno stragrandi: onde può dubitarsi, che il nostro dolio non fosse vinario, ma piuttosto fatto per riporvi grano, frutti, olio, od altri prodotti; e forse anche potè servire di urna sepolcrale (cf. Forcellini, v. Dolium, n. 5). Dicesi, che era fornito del suo coperchio fittile piatto e con presa nel mezzo; ma questo andò rotto e disperso. C. CAVEDONI.

c. *Scavi di Cetona.*

In un predio della distintissima famiglia dei sigg. Gigli di Cetona ha avuto luogo interessante scoperta, e persuaso che ella possa gradire d'esserne inteso mi affretto a darlene qualche cenno.

Nel preparare il terreno per una piantata si scoprirono le fondamenta di grandiosa fabbrica, essendo della lunghezza di circa 100 braccia, e di un terzo in larghezza. In diverse parti è acciottolata a mosaico avente all'intorno un ornato alla greca. Due stanze sono ingombre, dirò così, da una selva di basse colonnette costruite a piccole ruote di

terra cotta, e non a maggiore distanza di un braccio tra loro, per cui malagevole doveva essere il praticare delle stanze. Sfondato il pavimento si sono scoperte altrettante simili colonnette, e sono quasi tutte ricoperte da calcinacci, di cui è pieno questo basso luogo.

Pare che fosse cinto il vasto locale da una lunga muraglia che ad ogni distanza di circa otto braccia aveva delle nicchie, in una delle quali come in trono sedente eravi una statua di marmo clamidata soltanto, e che lascia scoperto tutto il torace anteriore. Posa l'avambraccio destro sui femori, e sopra la mano poggia il gomito sinistro; nulla si può dire dell'atteggiamento di questa mano perchè è tronca nel polso, ed ancora non è stata ritrovata. Il volto sembra esprimente dolore; manca del naso. Ha riccia chioma, e barba simile. La clamide, con tutta maestria panneggiata, lascia distinguere varie parti del corpo egregiamente sculte ove nudo si mostra. Le piante, che posano sopra predella della medesima sedia, sono calzate. Hanno alte suola, dalle quali sorgono trè piccole punte per lato, ed abbracciano quasi il piede, al quale le tiene strette una cordicella colle cui estremità è formato un cappio all'uso moderno. Questi sandali hanno una lunga bocchetta esternamente rovesciata, e fermata ad un bottone.

Altra statua marmorea fù reperita a poca distanza dalla descritta; anche questa è sedente, ma il trono è più grandioso, avendo spalliera e bracciuoli i quali terminano in due teste di tigre. Questa seconda statua, che manca di tutte le estremità, sembra dello stesso egregio scarpello dell' altra.

Inviai colà il sig. cav. Hamilton, e lo pregai a scrivermi il suo parere, almeno circa allo scarpello, e mi soggiunse in due linee che nol credeva greco, e che non sapeva decidere se fosse etrusco, o romano. Io lo terrei pel terzo, perchè vi sono state anche trovate diverse medaglie di quest' impero.

Questo grandioso monumento non essendo che in poche parti scoperto non si può avere chiara idea se sia servito per uso di bagni, ludi od altro. Quando meglio avrà luce la ragguaglierò del resto.

F. SOZZI.

Chiusi li 7 ottobre 1843.

Digitized by Google

III. MONUMENTI.

Monumenti sepolcrali di Sovana.
Lettera del sig. Ainsley.

Mi prendo la libertà di comunicarle alcune notizie intorno qualche antichità, che trovai nelle mie escursioni recenti per la maremma toscana, non conosciute, pare, da nessun antiquario. Viaggiando dall'antica Cossa a Chiusi, passai per Pitigliano distante soltanto miglia 2 1/2 da Sovana, il quale paese sapeva soler venire indicato siccome l'antica Suana, e, benchè non avessi conoscenza di antichità rinvenute colà, neppure di vestigio, che ne accennasse l'etrusca fondazione, mi determinai tuttavia a cagione della vicinanza del sito di visitarlo. È Sovana sede vescovile, ma così v'imperversa la peste dell'aria, che il vescovo non ci dimora, e il luogo pressochè spopolato languisce. Malgrado il reo clima il rev. proposto D. Francesco Bulgherini ci stanzia parte dell'anno; ma egli ignorava d'antichità ne'dintorni. Avendo non di manco io già veduto uno o due columbarj romani, era eccitata la mia curiosità a far ricerche più estese, e bentosto trovai in una collina verso il nordovest di Sovana, chiamata Poggio Prisca, piccole escavazioni, che erano evidentemente tombe etrusche, essendo decorate dell'ornamento esterno tanto comune a Castel d'Asso ed altrove, ma che non presentavano particolarità straordinarie. La collina componesi di parecchie roccie di tufo sorgenti da non troppo ripido pendio, similissimo alla postura comunemente dagli etruschi scelta pe'loro sepolcri scolpiti. Seguitando il tratto delle rocce m'avvenni alla distanza di quasi miglio 1 1/4 da Savona in un monumento di grandissima importanza. Ha la forma d'un portico di tempio tagliato nel tufo. Non ne resta che una colonna sola, sostenente un canto del frontone, indietro della quale mirasi un pilastro quadrato continuo alla faccia della roccia simulante il tempio stesso. La colonna ed il pilastro sono scanalati ed adorni di rispondente capitello, molto, a mio avviso, analogo ad un da mè vedutone nel museo del sig. Campanari a Toscanella. E vaglia il vero, ne circondan la base fogliami di stil corinzio in generale, salvochè del capitello sovanese da grandi teste umane in ciascun lato son tramezzate le foglie. Il guasto prodotto dal tempo è troppo grande per poter giudicare del carattere delle teste. Conoscesi

dalle reliquie che e la colonna e il pilastro e la perpendicolare superficie della roccia eran velati di stucco e questo colorato, siccome in specialità manifesta la superficie testè nominata, ove apertamente discernesi una fascia del comun rosso scuro. Il portico pare si componesse di quattro colonne, non fra loro ugualmente discoste, ma accoppiate alle due estremità per modo, che spazio corresse maggiore di mezzo dall'un pajo all'altro, che non dall'una alla compagna. Il frontispizio, svisato dall'antichità, non permette di giudicare se sculture chiudesse; il soffitto bensì nella parte restante offresi decorato di medaglioni. Ergonsi i ruderi sur una base senza traccia di gradini, e la mole tutta nella sua integrità ebbe certo un aspetto imponente. Nè le ruine mancano di vaghezza, abbellite anzi da quegli alberi medesimi, che d'intra le pietre dell'edificio sbucati, il scommisono e diruparono peggio d'ogni altra forza, pittorescamente siedono in lor squallore leggiadre. Le dimensioni ne sono le seguenti: la base è alta 2 metri; la colonna alta metri 5; diametro massimo 4/5 di metro incirca. La larghezza intera del monumento pare essere stata di metri 8.

Benchè foggiato a portico (senza presumer punto in fatto d'archeologia) non dubito, che questo monumento sia un sepolcro, essendo situato nello stesso tratto di roccie appresso a sepolcri certi; e niente montando che per lo stato attuale del suolo non apparisca il passaggio alla camera sepolcrale sotterra (1).

Esistono altri avanzi vicino al descritto, i quali sembrano essere stati di importanza considerabile; sono peraltro soverchiamente logori e contraffatti, perchè valgasi a conghietturare ciò, che ivi fosse determinatamente, comechè bastino a dare idea, che in tal luogo stettero monumenti di grandezza architettonica, non osservata per altre bande d'Etruria. Quant'alla data della costruzione appena oserei proporre un dubbio; nondimeno dalla perfezione del lavoro, dall'uso della scanalatura e dello stucco, la supporrei di epoca recente. Trovai più tardi indicarsi dai pastori col nome di Grotta Pola l'anticaglia da mè visitata.

(1) Può confrontarsi con questo monumento un altro esistente a Dogan-Lu e pubblicato dal sig. Stuart, Description of ancient monuments still existing in Lydia and Phrygia, London 1842. È costituito questo da un portico di stile dorico, tagliato nella roccia alla maniera stessa di quel di Sovana. L'EDITORE.

Digitized by Google

Avendo io avvertito il soprannominato sig. proposto della mia scoperta, egli di rimessa la mattina seguente mi ragguagliò di voci apprese da'contadini intorno di antiche cose, che probabilmente riscontrerei non men rilevanti, e con gran gentilezza mi condusse ad uno de' monumenti in discorso. Va attorno per le bocche de' bifolchi col nome della Fontana. Giace sur un poggio opposto ad una delle porte di Sovana verso mezzodì, e poco indi sott'esso ha una fontana, cui appellano il Piscolo. Codesto monumento della Fontana del pari che l'or'ora narrato di Grotta Pola per certo appartiene a sepolcro.

Risulta di un masso di roccia alquanto isolato, decorato nella maniera seguente: il corpo del monumento è semplice, essendone soltanto le linee terminali leggermente scanalate, con una grande nicchia arcuata, che nel vero somiglia molto ad un fonte; non ha tuttavolta vestigio di canale per acqua. Nel fondo della nicchia son due gradini sfigurati da lavoro di tempi posteriori.

L'edificio tutto è coronato da un fregio di carattere piegante al dorico, di poco projetto e partito in guisa da imitare triglifi e metope, benchè non siano evidenti le linee divisanti i triglifi, e neppure i gutti. Sono effigiate le metope di una specie di patera, siccome spesso si vede in fregj romani. Sopra il fregio scorgesi un bassorilievo rassomigliante molto a ciò che osserviamo qualche volta in urne sepolcrali; i suoi contorni rappresentano un frontispizio irregolare, con nel mezzo una figura femminile alata e nuda, terminata in coda di pesce. Da ogni lato di essa e tornata in direzione contraria stà una figura virile; ma se queste ritraggano genj alati oppure guerrieri mantati nell'energia dell'azione, non saprei decidere a cagione dello stato di decadenza, in cui si trova la superficie; contuttociò propendo meglio al primo avviso. Gli angoli appajono essere stati decorati di ornamenti di stile greco. Un grand'albero spunta fuori vicino alla testa della figura femminile ed ha fenduto il monumento dalla cima alla base. Gradini conducevano al lato destro. La larghezza del monumento è di metri 5 1/2 incirca, e l'altezza pressochè la medesima, se fregio e frontispizio unitamente misurinsi, chè, ove separatamente, ciascuno agguaglierebbesi a metri 1 3/4. Non esitai un istante a dichiarare etrusco quanto vidi, e per giunta nell'interno della nicchia leggevasi una iscrizione. Il monumento guarda a greco.

Digitized by Google

Nello stesso tratto di rocce avea gran numero di altri sepolcri, ai quali non fù possibile di venire senza far tagliare una strada per il bosco. Questi si convengono maggiormente pel carattere con quelli di Castel d'Asso, quantunque ne diversino pe' ritagli, che mostrano più del carattere egiziano, e valganne per esempio le cornici sporgenti. Qualche volta trovancisi dentelli, e varj sono stati ornati di piccoli piedestalli, forse per sostegno di alcunche. Su molti sono iscrizioni, sempre di poche parole. In questi pure abbiamo i passaggi conducenti alle tombe sotterranee, talora alla profondità di 6 o 7 metri, le quali tombe sono camere di 6 o 7 metri quadrati con panche alle pareti, ma senza cosa rara, o aventi nulla. Ancorchè un lieve avvallamento del suolo declive in dirittura alla fronte del monumento addimandato la *Fontana* non additasse l'esistenza del valico all'ipogeo, la prossimità delle ricordate tombe mel farebbe ritener per sepolcro.

Più tardi mi guidò un contadino a certa collina posta quasi nella stessa linea di quella, nella quale fù trovato il monumento descritto in primo luogo. Si chiama Poggio Stanziale. Quivi colla sua zappa scuoprì numerosi sepolcri. Il più importante formavasi di una nicchia quadrata, ossia portico, terminata da muri semplici od ante (se così possono pur chiamarsi) decorate già da semplice pilastro con semplice capitello. Da un fianco sono gradini menanti alla cima, ciò che si trova in assai degli altri sepolcri. Il soffitto della nicchia presenta medaglioni travagliati in foggia di diamanti. Sormonta alla nicchia larga e semplice fascia, sopra cui poggia un frontispizio decorato così: nel mezzo testa colossale a capegli fluttuanti e con alcune, benchè poco certe, indicazioni di ale; da questa spiccasi quinci e quindi fogliame, il quale, secondo suo carattere flessuoso e bene elegante, riputerei di epoca non molto rimota. È circondato da semplice fascia tutto il frontispizio. Le dimensioni della nicchia sono: larghezza poco più di metri 3; altezza poco meno; l'altezza del frontispizio al dissopra della nicchia metri incirca 1 1/2.

Incontransi nel ridetto tratto di rocce diverse varietà di facciate scolpite nello stile de' monumenti di Castel d'Asso, e con iscrizioni. La varietà tuttavia, di cui non ho veduto compagno esempio, che a Bieda, è questa: il prospetto del sepolcro rassembra al tetto di una casa ornato sol solo dalle teste delle travi usceuti pel frontispizio, sotto di

Digitized by Google

cui apresi una nicchia larga quanto il monumento, e concedente lo spazio necessario a' muri laterali. Sono i lati tagliati per forma da simularne il tetto. Di siffatta specie due o trè esempj qui noveransi. Altri sepolcri hanno orme di essere stati ricchi di teste ed altri disegni, or cancellati affatto.

Viste quasi tutte le antichità di simil genere contenute da Etruria posso affermare con verità non essermi altrove occorse cotante varietà di sepolcri scolpiti, quante in Sovana, avvegnachè nessuna delle sovanesi gareggiar possa d'importanza archeologica con le due tombe sculte di Norcia.

La città stessa occupa un sito, che mostra in genere tutti i lineamenti delle città etrusche: isolata da valloni, che la circondano da tutte parti, ha colline a rimpetto e taluna delle più rimote occupata da tombe, la più parte rivolte alla città. Ciò non pertanto, fatto non mi venne di scoprir resto veruno di etrusche mura.

IV. LETTERATURA.

Estratto di lettera del sig. cav. Raoul-Rochette al sig. dott. Braun.

Je ne suis pas surpris que mon ami M. Welcker n'ait pas reconnu les restes de l'enceinte du *Pergama*, ni même qu'il n'ait pas regardé comme antique ce qui subsiste du réservoir des sources du Scamandre; mais j'ai peut-être lieu d'être étonné de me voir attaqué par ce savant voyageur, pour le témoignage que j'ai rendu à l'appui des observations de M. Mauduit, témoignage conçu en termes si modestes, si peu affirmatifs (Voy. ma *Lettre*, insérée, pag. 154-6 du livre de M. Mauduit), qu'ils ont médiocrement satisfait l'auteur, et qu'ils ne devaient pas m'exposer à partager le sort des critiques qu'on lui adresse. J'ai réellement bien joué de malheur dans cette affaire de la Troade; car, pour n'avoir pas abondé dans toutes les idées de M. Mauduit, je me suis attiré de sa part un lourd factum, de 146 pages in-4.° sous ce titre: *Réponses de l'auteur des Découvertes dans la Troade aux observations critiques publiées dans le Journal des Savants, juin, juillet et août* 1840, *par M. Raoul-Rochette* (1 vol. 4.° 1841, Didot); et voilà que, pour quelques lignes d'assentiment donné à l'une de ses observations, je me trouve attaqué par mon ami M. Welcker! Ce serait à abandonner la partie, et la prudence voudrait peut-être

que, pour ne pas m'attirer une troisième affaire, je m'abstinsse de répondre à la demande que vous me faites, et me renfermasse désormais dans un silence absolu. Mais qui sait si ce silence même ne donnerait pas encore prise contre moi? Il vaut donc mieux, au risque de ce qui pourra en arriver, vous donner, monsieur, à vous et à nos collègues de l'Institut archéologique, la satisfaction que vous désirez.

J'ai publié, comme vous l'avez pu voir dans le titre de la diatribe de M. Mauduit, trois articles sur son livre, dans le Journal des Savants, juin, juillet et août 1840. Comme ce journal se trouve à Rome, il sera facile d'y voir ce que je pense des découvertes de M. Mauduit, et ce que j'ai pu en observer par moi-même sur les lieux. Le fait est que je suis convaincu qu'il existe, sur l'une des collines qui s'élèvent derrière le village de Bounarbachi, au point indiqué sur la carte de M. Mauduit, des restes de constructions antiques qui doivent avoir appartenu à l'enceinte de Troie. Si M. Welcker n'a pas reconnu ces restes, cela ne change rien à ma conviction; et je vous avoue que, pour un fait de ce genre, je m'en rapporte plus à un architecte tel que M. Mauduit, qu'à un philologue tel que M. Welcker. Je ferai la même réponse au sujet du réservoir des sources du Scamaudre, que je n'ai pas vu moi-même, et dont je n'ai parlé que sur la foi de ce voyageur. Si M. Welcker a pu dire que ce lavoir, prétendu antique, est très moderne, je crois fermement qu'il s'est trompé. J'ai entre les mains un morceau du stuc détaché de ce bassin par mon confrère à l'Académie, M. Amédée Jaubert; ce stuc a été analysé par des chimistes de l'Académie des sciences, et il a été reconnu pour antique. En tout cas, ce ne serait pas M. Mauduit, architecte de profession, qui pourrait prendre une méchante maçonnerie turque pour une construction antique; et c'est bien plutôt M. Welcker, aussi étranger à la pratique de l'art, que versé dans la philologie grecque, qui pourrait se tromper en fait de moëllons. Du reste, j'attendrai que M. Welcker ait publié ses observations, pour y faire, s'il y a lieu, la réponse que je jugerai nécessaire. Jusque-là, je maintiens ce que j'ai écrit, et je continue, jusqu'à nouvel ordre, à accorder ma confiance à M. Mauduit pour les pierres, et à M. Welcker pour les textes antiques.

RAOUL-ROCHETTE.

PUBBLICATO IL DI 25 OTTOBRE.

Digitized by Google

BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.° X. e XI. di ottobre e novembre 1843.

Scavi di Velleja. - Medaglia di Carausio e lapide di Tetrico. - Epigrafe greca. - Annali dell'Inst. XIV.

I. SCAVI.

Da lettera del sig. cav. M. Lopez al sig. conte B. Borghesi.

Chi prende ad osservare la pianta delle rovine di Velleja, pubblicata dall'Antolini, facilmente s'avvede, che uno de' punti di quell'antica città, ove si avrebbe dovuto tentare uno scavo, è quello occupato dalla chiesa e dalla canonica; onde subito gli nasce desiderio di vedere atterrati cotali edifizj, il quale vieppiù cresce ove ei sappia, che sono meschine opere, la prima del secolo XV, del XVII la seconda. E per vero dire tutti i direttori di quegli scavi si ebbero uguale desiderio, ma a niuno fù dato di mandarlo ad effetto, chè la spesa a cui si andava incontro trattenne i precedenti governi. Non l'attuale per altro, che appena gli ebbi progettato di demolire da prima la canonica, e poscia, se gli scavi fossero riusciti profittevoli, la chiesa, si degnò accordarmi quanto era necessario a por mano al lavoro.

Se da una parte mi godeva l'animo nell'intraprendere un tale scavo, dall'altra era turbato da forti timori d'infelice riuscimento, suscitati non solo dallo scorgere, che poca massa di terreno copriva gli antichi piani; ma anche dal sospettare, che il terreno stesso potè venire almeno in parte esplorato, allora che si gettarono le fondamenta de' mentovati edificii; pure teneva per fermo, che per la topografia di Velleja sarebbe tornato vantaggioso. Ma non poteva immaginarmi quanto poi mi accadde.

Atterrata la canonica, incominciati gli scavi trovai molte ossa umane, e tante ne rinvenni proseguendo il lavoro, che m'avvidi scavare l'antico cimitero di quella chiesa. Ora in un terreno rimescolato le mille volte per fare le fossa de' cadaveri, quali cose pregevoli po-

teva esso racchiudere, che non fossero già state disseppellite? Nondimeno condussi a termine lo scavo, ed eccone i risultamenti.

Un lembo di panneggiamento di una statua in marmo carrarese quasi grande al vero; un frammento d'iscrizione su lastra di bardiglio portante queste sole lettere in due linee PON - IIIVI; un pezzo di cornice colossale e molti altri di cornici minori, una base di un pilastrino, moltissimi frammenti di lastre, il tutto di marmo di Carrara e di Verona; quattro medaglie di bronzo, cioè di Claudio, di Antonino Pio, di Commodo e di Salonina; trè frammenti di un vaso piuttosto grande di quella fabbrica che si chiama d'Arezzo, con graziosi bassorilievi divisi da meandri, rappresentanti una Vittoria, un cane inseguente una lepre, un falco, un delfino, e due figure in atto di camminare portanti cosa simile ad una pigna (forse due servi con vivande), una lucerna del noto figulo *Vibiani*, finalmente gli avanzi di sei camere, le quali avevano i pavimenti di calcestruzzo e le pareti intonacate e dipinte di rosso, di verde, ed anche di nero.

Quantuuque tali scoperte mi scoraggiassero, conoscendo di quanto poco pregio esse fossero per l'archeologia, pure rimasi dalle ultime alquanto confortato, rilevando che realmente potevano importare per la topografia di Velleja. Imperciocchè le mentovate camere, oltre il darci a conoscere l'intiera forma dell'edifizio di cui fan parte, scoperto fin dal 1772, ci porgono argomento di credere, che Velleja avesse un altra piazza o un'altro foro probabilmente ad uso di mercato.

Di fatto, ove si voglia osservare la preallegata pianta dell'Antolini (comecchè non molto esatta), si trovano nell'estrema parte verso mezzodì ed occidente le rovine di parecchj edifizj disposti ad angolo retto, i quali presentano due lati che si ornavano di portici. Ora quantunque tali rovine potessero far nascere l'idea ch'ivi fosse una piazza, pure la irregolarità de'piani (non bastantemente esplorati), i moderni edifizj, che sugli antichi s'innalzavano verso settentrione, ottenebravano tale idea, ed altre diverse tosto succedevano. In effetto il citato Antolini immaginando (tav. VI, part. II) l'edifizio avanti discorso (da lui creduto una *casa nobile*) assai più ampio e più grandioso di quello che realmente non si rinvenne, occupò co' ristauri di esso edifizio una buona parte dell'area che apparteneva alla piazza di cui si parla. Ma ora per le scoperte fatte si conosce, se non mi falla il giudizio, che

gli avanzi degli edifizj verso settentrione ne formavano il terzo lato, il quale rende per avventura più che probabile un altro foro a Velleja, largo 27 metri, lungo circa 54. Onde la chiesa, che ora trovasi isolata a poca distanza di esso lato, nulla d'antico può coprire; a meno che non si pensasse col de Lama (Iscriz. fac. 34) essere costrutta sulle rovine di un tempio, il quale peraltro non sarebbe stato il solo (come avvisava il citato scrittore) che ornasse Velleja. Io poi son di credere, che questo foro fosse inoltre decorato di statue, e forse ad una di esse appartenevano il lembo di panneggiamento, ed il pezzo d'iscrizione sopra recati, la quale perciò stesso avrebbe rappresentato un personaggio che delle qualità di pontefice e di triumviro, o quattuorviro sarebbe stato insignito.

Intanto che si facevano gli scavi avanti discorsi presi a ristaurare le rovine delle terme, esplorando con ogni diligenza le fondamenta di esse, e consultando i giornali e le piante de'primi scavi, cosicchè porto fiducia non siano per essere tali ristaurazioni tacciate di capricciose ed arbitrarie. Se non si tentasse di ridare alle mentovate rovine le loro antiche forme, avrebbe a correre poco tempo che null'altro presenterebbero se non se un'informe congerie di sassi: tanto la inclemenza delle stagioni infierisce su que'preziosi avanzi della civiltà romana. Nel condurre siffatte ristaurazioni scopersi intieramente uno spazioso acquedotto che correva attorno alle terme stesse, del quale si era errata la direzione, e non conosciuta la volta che mi parve alquanto singolare; poichè è costrutta di larghi mattoni collocati orizzontalmente, in modo che gli uni sovrapponendosi agli altri si avanzano a grado a grado, cosicchè gli ultimi vengono ad unirsi insieme, e perciò essa volta presenta la forma di due scale rovesciate.

Ora prendendo a descrivere brevemente le poche cose antiche scoperte in questi ducati nel corrente anno, incomincierò da un frammento d'iscrizione dissotterrato in Rottofredo poco lungi da Piacenza. Esso frammento, che faceva parte del coperchio di un meschino sarcofago, senza dubbio cristiano, costrutto di larghi mattoni, mostra le seguenti parole .... ITIAE L . F. SI-BI . ET . SVIS . IN - FR . P . XII . N̄I . P. XI. le quali quanto poco valgano non è mestieri il dire, tranne il nesso significante *introrsum*, non molto comune nelle iscrizioni sepolcrali.

In trè diversi punti di questa città si sono fatti degli scavi; ma niuno è stato fecondo di scoperte importanti: poichè a che valgono rovine informi di muri, pavimenti di calcestruzzo, rozze anfore, ed anche in gran numero, ma infrante; medaglie imperiali di bronzo comunissime, in parte corrose? Appena possono servire per l'antica nostra topografia. In un di essi scavi per altro si trovò un bel denaro d'oro di Gordiano III, coll'Ercole Farnese, coniato tra il 240 e il 244 di Cristo.

Fra le anticaglie poi che si sono dissotterrate in questi dintorni, cioè piccoli bronzi insignificanti e monete comuni di rame, sembranmi meritevoli di venire ricordate una medaglia di Caracalla battuta in Sardi di Lidia, ed un'altra di Costantino X con Romano II. Se la prima nulla offre di nuovo, essendo esattamente pubblicata dal Mionnet (Descr. t. IV, f. 132, n. 752), pure è molto rara e pregevole; ma la seconda presenta una singolarità, intorno la quale debbo intrattenermi alcun poco. Sono note le ragioni che indussero il barone Marchant ad attribuire a Romano I le medaglie in rame che fino allora erano state collocate a Romano II, e son pur note le belle osservazioni che per restituirgliele contrappose il ch. Saulcy. Ma la nostra medaglia mostrando chiaramente di essere riconiata sopra una di quelle di cui si parla, verrebbe a togliere qualunque quistione; perciocchè Costantino X e Romano II non comparendo uniti sui nummi che dopo il 948 dell'era nostra, ne consegue che la medaglia la quale ricevette il loro conio non potè appartenere che a Romano I. Cionullostante ed a malgrado che siffatta medaglia sia stata rinvenuta sotterra da un povero villano, non garantirei la sua autenticità, sì perchè la lamina, essendo riconiata, apparisce troppo grossa, e sì perchè la superficie mostra alquante porosità. Pur tuttavia parmi che il ragionamento or dianzi fatto possa reggere in pari modo, poichè se la nostra medaglia fosse realmente riconosciuta fusa, un modello genuino ne avrebbe con ogni probabilità somministrata la forma.

Ma veniamo finalmente a parlare degli scritti archeologici. Due son essi: l'uno, stampato in Piacenza per A. del Maino, è una lettera del sig. consigliere Giuseppe Vitali, intorno la *Natura degli atti contenuti nella tavola degli alimentari di Velleja*; l'altro pubblicato a Borgo san Donnino per G. Vecchi, lavoro del sig. prof. don Andrea

Ghiozzi, s'intitola *Controversie archeologiche patrie*. Il Vitali ci vuol persuadere, che le due obbligazioni di fondi registrate nella mentovata tavola posteriormente al 101 (in cui giusta il suo avviso Trajano conseguì il titolo di Dacico), altro non sieno che « il sunto di due leggi de' decurioni di Velleja convalidate dall'imperatore Trajano, al quale i Vellejati erano ricorsi, non sapendo in qual altro modo investire le somme in ciascun atto nominate, attesa la grande abbondanza di denaro che si aveva». Ed appoggia la sua asserzione all'osservare « che in questi due atti si dice sempre ad ogni proprietario, che avendo egli dichiarato di possedere tanti fondi del tale valore, *accipere debet*, *et obligare fundos*, etc.» Onde riconoscendo queste voci per voci di comando, e non di convenzione, stabilisce che la somma distribuita *fù un vero impiego forzato*.

Sarebbe cosa troppo lunga venir discutendo tale opinione; dirò solo che a me pare più probabile quella del de Lama. Nondimeno dopo la lettura della tavola di Circello mi sentirei inchinato a credere che l'autore delle due obbligazioni vellejati fosse lo stesso Trajano. Ed abbracciando l'opinione manifestatami dal ch. prof. Ronchini, terrei Cornelio Gallicano non già per uno dei donatori, ma bensì per un semplice mandatario o procuratore, come pare lo accennino le parole *obligatio praediorum facta per Cornelium Gallicanum*. La quale opinione nacque dall'aver io osservato che in questa *obbligazione* (che è la seconda della tavola) manca sempre la frase *obligare debet*; che alcuni nomi de' fondi son posti in caso retto, e nel patrio i rispettivi nomi de' proprietarj; e che nella prima *obbligazione* lo stesso Gallicano apparisce piuttosto un agente che un donatore. Onde un altro mandatario sarebbe *Pomponio Basso*, ricordato nella colonna II, linea 13 della stessa tavola vellejate (1).

Del resto il Vitali, tenendo per fermo che la somma assegnata stia al patrimonio dell'assegnatario come 1 a 12 più una frazione non

(1) Dobbiamo la comunicazione di questo rapporto del Lopez al ch. sig. conte Bartol. Borghesi, il quale volle accompagnarlo delle seguenti poche ma dotte parole: «Le accludo una lettera del cav. Lopez, che favorirà inserire nel Bullettino. L'ho trattenuta finchè mi sia capitato un ritaglio di tempo per rispondergli segnatamente sull'opinione da lui esposta, che Pomponio Basso e Cornelio Gallicano menzionati nella tavola vellejate non siano, se-

Digitized by Google

sempre eguale, incontra nella nostra tavola (135) errori di calcolo, e reputando assai imperito l'intagliatore di essa, altri (119) errori trova sì nei nomi, e sì nella dicitura, che tutti egli corregge, non saprei dire con quale plauso. Emenda peraltro molto ragionevolmente trè grossi granchi presi dal de Lama nel calcolare le somme che secondo lui donarono M. Mommeio Persico, Cornelio Gallicano, ed i coloni luccensi. I quali, giusta l'avviso del nostro autore, non sarebbero già cittadini di Lucca, « ma bensì una società di persone, l'occupazione delle quali era di porre a coltura i boschi che latinamente erano detti *luci*, da cui la voce ne derivò di *lucensis*». Parla da ultimo del sesterzio, e distingue in esso due valori: il legale ed il commerciale; quindi opina, che il primo corrispondesse a quattro libbre di rame (ritenuto il sesterzio la quarta parte di un denaro di sedici assi equivalenti *legalmente* a sedici libbre di rame), e perciò fosse di circa trè lire italiane, il secondo poi di settantadue centesimi e mezzo!

Senza profferire parola intorno siffatte opinioni, passo a discorrere rapidamente sulle *Controversie archeologiche* del Ghiozzi. Quantunque sieno esse promosse da una guerricciuola letteraria che vive da pezza fra le piccole città di Borgo san Donnino e Busseto, per determinare il vero luogo dell'antica Fidenza, pure sembranmi dettate con candido amore pel vero, e con sano criterio. Il Ghiozzi dunque tenta di dimostrare, contro il parere del ch. sig. canonico Seletti, che Fidenza sorgeva ove è ora Borgo san Donnino. E per vero dire (mi valgo delle parole di un mio amico) s'egli è indubitabile che Fidenza s'innalzava a quindici miglia da Parma e sull'Emilia; se quasi con sicurezza si crede, che le robustissime pile (non è molto atterrate) del ponte il quale attraversava anticamente il Taro fossero opera romana, e non di un povero eremita; se dunque il Taro correva due miglia circa più lontano ad occidente dalle rive della Parma; se l'Emilia (che poi fù detta Claudia, e poi Emilia ancora) passando per codesto ponte

condo tenevasi, i donatori, ma i mandatarj o procuratori, per cura de' quali furono investite quelle somme. Sono entrato nella sua idea, ma osservando, che essi sono due consolari l'ho modificata, e penso piuttosto che siano i due primi PRAEFECTI. ALIMENTORVM, che successivamente presidettero a quella benefica istituzione di Trajano, al che mi dà appoggio il bronzo ferentinate dell'Orelli n. 784». L'EDITORE.

non potè quivi che poco mutare di posto, qual altro luogo si debbe cercare per fissar la sede di quell' antica città, che non sia Borgo san Donnino o i suoi dintorni?

II. MONUMENTI.

a. Osservazioni intorno una medaglia di Carausio e due lapidi poste in onore di Tetrico.

Lettera del sig. conte B. BORGHESI *al sig. dott. Henzen.*

La ringrazio di avermi data notizia della medaglia di Carausio (1). Convengo io pure che sia inedita la leggenda LEG. IIXX. PRIMIG sui nummi di questo tiranno, ma non ammetterò per questo ch'ella c'indichi una nuova legione, che militasse sotto di lui. Nella mia nota sulle iscrizioni dello Steiner ne citai un'altra del medesimo Carausio con LEG. XXII. PRIMIG e collo stesso capricorno, che mi era stata comunicata dal fù dott. Nott, e che mi ricordo di aver poi veduta pubblicata, su due predi non le saprei dir dove, ma che lo sarà probabilissimamente nella seconda edizione della Raretés et prix, ec. del Mionnet, il che non posso ora verificare, avendola prestata ad un mio amico poco lontano. Ripetesi or dunque in Carausio il medesimo caso, che abbiamo in Gallieno, di cui pure si conoscono due medaglie col medesimo tipo del capricorno, ma colla varia epigrafe LEG. IIXX. VI. P. VI. F, e LEG. XXII. VI. P. VI. F. L'Eckhel, t. VII, p. 403, stimò che IIXX equivalesse a XVIII, e che perciò si avesse da leggere legio duodevigesima; ma io osservava, che, quando si volle esprimere quel numero con quella voce si collocarono i due I fra i due X, come nella LEG. XIIX della medaglia di Marc'Antonio riferita nel tesoro morelliano tav. 9, n. VI, ove pure per undevigesima si scrisse LEG. XIX, benchè fra esse si trovi egualmente la LEG. XVIII, e la LEG. XVIIII. Notava di più che alla legione vigesima seconda viene assicurato il cognome di Primigenia da più di cento iscrizioni, e ch'è certo del pari che a quei tempi ella usava per emblema il capricorno, vedendosi lo

(1) Questa medaglia, ritrovata a Strood in Inghilterra e pubblicata dal sig. Roach Smith in Archaeologia vol. XXIX, London 1842, p. 219, mostra una testa radiata colla leggenda IMP. CARAVSIVS. P. AVG, e sul rovescio LEG. IIXX. PRIMIG; nell' esergo ML; sulla destra un capricorno.

stesso animale a piedi di Ercole nella medaglia di Vittorino colla leggenda LEG. XXII. PRIMIGENIE (Eckhel, t. VII, p. 452). Ora riuscirebbe ben strano, che due diverse legioni avessero ad un tempo stesso tanto il medesimo appellativo, quanto la medesima insegna. Ed anzi nella citata nota sulle iscrizioni dello Steiner aveva già avvertito, che dopo Augusto nè sui scrittori, nè sui marmi trovavasi più memoria alcuna della legione decimaottava, e con ragione, perchè ella fù una delle trè legioni tagliate a pezzi nella strage di Varo (v. l'Orelli n. 621, ove pure si scrive LEG. XIIX), e perchè fù costume de'Romani per ischifare il cattivo augurio di non più rinnovare quelle legioni, che fossero state una volta interamente distrutte. Conchiudeva adunque, che una sola ed istessa legione Primigenia ricordavasi nelle due citate medaglie di Gallieno, se non che in quella con LEG. IIXX doveva leggersi legio duo et vigesima, come la chiama Tacito, nell'altra con LEG. XXII legio vigesima secunda. Ora nel portare il medesimo giudizio anche di quelle di Carausio mi compiaccio che n'abbiano somministrato un'altro puntello alla mia opinione, giacchè conoscendosi a quest'ora otto legioni che gli obbedivano, è difficile il credere, che il tiranno di una sola provincia ne avesse di più.

Ugualmente gratissime mi sono state le due iscrizioni di Tetrico (1), che finiscono di togliere ogni questione sul vero nome della sua casa. Sui nummi non avevamo se non che C. PESV, ed è sull'unica autorità del malconcio marmo rotomagense, dato per ultimo dall'Orelli n. 1018 con P...ESVBIO TETRICO, che ora chiamavasi Pesuvio, supponendo che pel solito scambio il secondo V vi fosse stato convertito in un B. Le nuove lapide ci provano che si era avuto ragione di così credere, avendo con altra ortografia soppresso uno degli V, come in IVENT, in INGENVS, in FLAVS, e in altri somiglianti esempj, ed anzi mostrandoci che soleva anche aggiungersi alla prima vocale un dittongo ci hanno insegnato come debba supplirsi nella pietra di

(1) La prima di queste si trova nella stessa opera p. 257, pubblicata dallo stesso sig. Roach Smith. Sussiste a Bittern, nel sito dell'antico Clausentum, e dice in caratteri molto rozzi: IMP. C. C. | POESVIO | TETRCO | PEAG. La seconda, citata nello stesso luogo, fù già pubblicata dal sig. Englefield nel suo Account of Clausentum, e leggesi ...MP. CA... C... AESVIO. TETRICO. P. E. AVG.

Roano l'inconcepibile lacuna P...ESVBIO, la quale aveva eccitato il Reinesio cl. 3, n. 45, a trarne lo strano nome di Pivesubio.

b. Interpretazione di una epigrafe greca.

Athenis apud legatum austriacum Antonium Prokesch equitem ab Osten, virum merito laudatissimum, inscriptionem vidi ineditam, quam Prokeschius ipse Megaris inventam secum tulit Athenas et inter marmora vetera, cippos, vasa, statuas, fragmenta varii generis exposuit in hortulo amoenissimo, quo aedes suas circumdedit. Continet hic titulus decretum *Aegosthenitarum*, quo hospitium publicum confertur in Apollodorum megarensem, commendabilis is multis rebus, integritate, non quidem absoluta, sed sufficiente, vetustate, dialecto; tum primus est et unicus, quod sciam, quo Aegosthenorum memoria servatur, simulque ejusmodi, unde minoris et obscurioris civitatis forma, de qua nihil innotuerat, jam maximam partem, qualis fuerit, perspici possit.

ΑΓΑΘΑΙΤΥΧΑΙΕΠΙΓΡΑΜΜ
ΕΠΙΔΕΒΑΣΙΛΕΩΣΕΝΑΙΓΟΣΘ
ΚΩΝΟΣΜΗΝΟΣΤΡΙΤΟΥΣΥΝΑΡΧΙ
ΕΒΟΥΛΕΥΣΑΝΤΟΠΟΤΙΤΑΝΒΟΥ
5 ΚΑΙΤΟΝΔΑΜΟΝΕΠΕΙΔΗΑΠΟΛ
ΡΟΣΑΛΚΙΜΑΧΟΥΜΕΓΑΡΕΥΣΕΥ
ΕΩΝΔΙΑΤΕΛΕΙΤΩΙΔΑΜΩΙ Τ
ΓΟΣΘΕΝΙΤΑΝΚΑΙΧΡΕΙΑΣΠΑΡΕ
ΚΑΙΚΟΙΝΑΙΚΑΙΚΑΘΙΔΙΑΝΤΟΙΣΔΕ
10 ΝΟΙΣΤΩΝΠΟΛΙΤΑΝΑΕΙΤΙΝΟΣΑ
· Μ · · · · · ΟΣΓΙΝΟΜΕΝΟΣΑΓΑΘΑΙ ΤΥΧ
· ΘΑΙΤΑΙ · · · · · · · · · ΤΩΙΔΑΜΩΙ ΠΡΟ
ΝΟΝΕΙΜΕΝΑΥΤΟΝΚΑΙ · · ΓΟΝ
ΤΑΣΠΟΛΙΟΣΑΙΓΟΣΘΕΝΙΤΑΝ
15 ΑΥΤΩΙΕΓΚΤΗΣΙΝΓΑΣΚΑΙΟΙΚΙΑ
ΤΑΑΛΛΑΠΑΝΤΑΟΣΑΚΑΙΤΟΙΣΑΛΛ
Π · ΟΞΕΝΟΙΣΟ · · ΜΟ · · ΕΛΕΥΕΙΕΙΜΕ
ΑΥΤΩΙΚΑΙΕΠΙΝΟΜΙΑΝΕΠΕΙΔΕΚΑ
ΣΗΑΝΑΡΑΨΑΝΤΩΟΙΔ · · ΙΟΡΓΟΙΕΙ
20 ΛΑΝΔΙΘΙΝΑΝΕΝΤΩΙ · · · · · ΤΟΥΜΕ
ΠΟΔΟΣΔΕΔΟΣΘΑΙΔΕ · · · ΜΕΡΙΔΑΛ
ΚΤΩΝΜΕΛΑΜΠΟΔΕΙΩΝΚΑΙΚΑΛ
ΑΥΤΟΝΕΙΣΠΡΟΕΔΡΙΑΝΚΑΘΑΠΕΡ
· · ΥΣΑΛΛΟΥΣΠΡΟΞΕΝΟΥΣ

Ἀγαθᾷ τύχᾳ ἐπὶ γραμμ[ατέως Νεκίου,
ἐπὶ δὲ βασιλέως ἐν Αἰγοσθ[ένοις Ἡρά-
κωνος μηνὸς τρίτου συναρχί[αι
ἐβουλεύσαντο ποτὶ τὰν βου[λὰν
5 καὶ τὸν δᾶμον· ἐπειδὴ Ἀπολ[λόδω-
ρος Ἀλκιμάχου Μεγαρεὺς εὔ[νους
ἐὼν διατελεῖ τῷ δάμῳ τ[ῷ Αἰ-
γοσθενιτᾶν καὶ χρείας παρέ[χεται
καὶ κοινᾷ καὶ καθ' ἰδίαν τοῖς δε[ομέ-
10 νοις τῶν πολιτᾶν, ἀεὶ τινος ἀ[γαθοῦ
π]α[ραίτε]ος γινόμενος, ἀγαθᾷ τύ[χᾳ δεδό-
χ]θαι τᾷ [βουλᾷ καὶ] τῷ δάμῳ πρό[ξε-
νον εἶμεν αὐτὸν καὶ [ἐκ]γόν[ους
τᾶς πόλιος Αἰγοσθενιτᾶν· [εἶμεν δὲ
15 αὐτῷ ἔγκτησιν γᾶς καὶ οἰκία[ς καὶ
τὰ ἄλλα πάντα ὅσα καὶ τοῖς ἄλλ[οις
π]ρ[οξένοις ὁ νόμος κελεύει· εἶμε[ν δὲ
αὐτῷ καὶ ἐπινομίαν· ἐπεὶ δὲ κα [αὐτός
ζῇ, ἀναγραψάντω οἱ δ[αμ[ιοργοὶ εἰ[ς στά-
20 λαν λιθίναν ἐν τῷ [ἱερῷ] τοῦ Με[λάμ-
ποδος· δεδόσθαι δὲ [καὶ] μερίδα α[ὐτῷ ἐ-
κ τῶν Μελαμποδείων καὶ καλ[έσαι δὲ
αὐτὸν εἰς προεδρίαν καθάπερ [καὶ
το]ὺς ἄλλους προξένους

Aegosthenorum oppidi in sequentibus scriptorum veterum locis fit mentio. Xenoph. Hellen. IV, 4, 18. Καὶ τότε ἐν τοῖς Αἰγοσθένοις τῆς Μεγαρικῆς ἐδείπνησαν ὡς ἠδύναντο. VI, 4, 26. Μάλα δὲ χαλεπῶς πορευόμενοι - εἰς Αἰγόσθενα τῆς Μεγαρικῆς ἀφικνοῦντο. Scyl. 39. Μετὰ δὲ Βοιωτοὺς Μεγαρεῖς εἰσὶν ἔθνος καὶ πόλεις αἵδε· Αἰγοσθέναι (l. Αἰγόσθενα), Πηγαὶ τεῖχος· Γεράνεια ὄρος. Pausan. 1, 44, 6. Ἡ δὲ ὀρεινὴ τῆς Μεγαρίδος τῆς Βοιωτῶν ἐστὶν ὅμορος, ἐν ᾗ Μεγαρεῦσι Παγαὶ πόλις, ἑτέρα δὲ Αἰγόσθενα ᾤκισται. Steph. Byz. Αἰγόσθενα, πόλις Μεγαρίδος, οὐδετέρως. ὡς Παυσανίας· τὸ ἐθνικὸν ὤφειλεν Αἰγοσθενεύς, ὡς Μεγαρεύς· Πολύβιος δ' Αἰγοσθενίτην φησὶν, ὡς Γάβαλα, Γαβαλίτης. Ἀρκάδιος δ' Αἰγοσθένειαν αὐτὴν φησι καὶ Φωκίδα πόλιν. Ad hanc igitur phocensem urbem referendus ὁ Αἰγισθένειος γλυκὺς οἶνος apud eundem Polybium, VI, 2. Plin. IV, 7, 11. *Pagaei et amplius Aegosthenienses contributi Megarensibus.* Ex Pausania patet, Aegosthena non ubi vult Guilelmus Gell *Itinerary of Greece* p. 7, ad sinum corinthiacum, ubi nunc est *Porto Germano*, sed in montibus sita fuisse Megaridem a Boeotia dirimentibus, ubi ponit Mannertus in Geographia vetere, t. 8, p. 347. De proxenia nuperrime dissernit M. H. E. Meier, professor halensis, in Commentatione saecularibus Erlangen-

sibus celebrandis scripta, in qua in hanc rem post Boeckhium aliosque tam docte et accurate et ab omni parte inquisivit, ut nihil mihi relictum sit, quam ut ad singulas formulas, quo loco in illa scriptione explicatio plena atque certa parata sit, identidem animadvertam. Contulit autem Meierus CXIV titulos proxeniae, XXXIX civitatum (p. 3), quorum antiquissimi sunt qui aliquanto supra bella persica escendunt, nullus inferior est Augusti aetate (p. 8). Institutum proxenorum honorariorum quanto civitatum ambitu viguerit, etiam aliunde quam ex inscriptionibus cognoscitur (p. 30). Decretum nostrum certe ante Romanorum in Graecia dominationem scriptum est, litteris quidem perspicuis et aequalibus, inter quas Z antiquae litteraturae characterem servat (Ⅰ), A autem non transversalem lineolam cruribus habet interpositam, sed ejus loco latinorum v (Λ). Hoc decretum quod factum est ab Aegosthenitis, inventum autem Megaris, satis constat per alios titulos, nonnunquam exemplum decreti datum esse ipsi proxeno, aut missum ad civitatem, cujus ille civis esset, aut positam in hac ipsa urbe alteram columnam, quae decretum hospitii contineret (Meier, p. 25).

V. 1. 2. Qui praeponuntur, scriba senatus et rex, sunt annui magistratus, quibus notatur annus: nomen Ἡράκων invenies in Onomatologis graecis, quibus G. Ch. Crusius (1832) et nuper Gulielmus Pape bene meruerunt. Βασιλεὺς etiam Megaris erat eponymus annuus, quod discimus ex vetere decreto proxeniae in Corp. Inscr. graec. t. I, n. 1052, et cum tribus aliis magistratibus, quorum ipse primum tenet locum, Chalcedone, Megarensium colonia, C. I. t. II, n. 3794. Ex titulo chalcedonio simul lucem accipiunt, quae sequuntur V. 3. μηνὸς τρίτου συναρχίαι. Qui enim illic principem senatus coronant αἰσυμνῶντες μῆνα Διονύσιον, eos Boeckhius demonstrat esse menstruos, non senatores, sed praesides senatus, qui Athenis prytanes vocabantur, et quidem decem. Aegosthenis pro Aesymnetis menstruas habemus συναρχίας (non potest enim aliter expleri vocabulum), quae rogationem de conferenda proxenia faciunt ad senatum. Cumis αἰσυμνήτης dictus est Archon, teste Aristotele ap. Etym. M. Quod autem aesymnetarum vel prytanum loco *magistratus collecti* per singulos menses rempublicam gerunt et ad senatum referunt, hoc non proprium Aegosthenitarum, sed res est ex Aristotele nota, Polit. IV, 11 (14), 3. Καὶ ἐν ἄλλαις δὲ πολιτείαις βουλεύονται αἱ συναρχίαι συνιοῦσαι, εἰς δὲ τὰς ἀρχὰς βαδίζουσι πάντες κατὰ μέρος ἐκ τῶν φυλῶν καὶ τῶν μορίων τῶν ἐλαχίστων παντελῶς ἕως ἂν διέλθῃ διὰ πάντων. Fuit hoc institutum apud Messenios, qui Dorimacho Aetolo diem dicunt apud synarchias (ἀνεκαλοῦντο αὐτὸν εἰς τὰς συναρχίας) apud Polyb. IV, 4; fuit etiam Megaris. V. Aeneae Poliorc. c. 4 extr. V. 9. ΚΑΘΙΑΙΑΝ nisi vitio laborat, ut ΚΑΘΙΔΟΝΤΕΣ

et similia in titulis recentioribus, ΙΔΙΑ asperum habet, quo nusquam haec vox invenitur instructa. V. 11. Pro M, quod est in apographo meo, marmor non dubito habere A. Decretum hospitii Meliteum apud Gruter. p. 400. δι' ἅπαντος εὔνους ὑπάρχων, τοῖς δὲ δημοσίοις ἡμῶν πράγμασι καὶ ἑνὶ ἑκάστῳ τῶν πολιτῶν παραίτιος ἀγαθοῦ πολλάκις γεγένηται. Agrigentinum ibid. p. 401. πολλὰς καὶ μεγάλας χρείας παρεισχῆσθαι τῷ ἁμῷ δήμῳ καὶ μεγάλων ἀγαθῶν παραίτιον γεγόνειν. V. 15. ἔγκτησις, v. Meier. p. 19. V. 18. ἐπινομία, jus pascui. Id. p. 20. ΕΠΕΙΔΕΚΑ, conjunctio δὲ interposita, ut assolet, αἰ δέ κα, ὅτε δέ κα, v. H. L. Ahrens de dialecto dorica 1843, p. 383. Novus autem et fortasse reprobandus est usus particularum ἐπεί κα, quae hic non *quando* significant, sed *dum*. Singularis praeterea est ipsa praescriptio ἐπεί κα αὐτός ζῇ, quae suspicionem movet, Aegosthenitarum aerarium publicum adeo tenue fuisse, ut non quovis tempore tam parvo sumtui faciendo suppeteret. Quamvis non omnino absurdum videtur, si decreta proxeniae, quae hereditate ad posteros transiret, quod etiam ubi in titulo ἐκγόνων mentio, quae fit in longe plurimis et in nostro, omissa sit, tamen valere statuit Meierus, p. 14, interdum non statim in columnis marmoreis inscripta et columnae in loco conspicuo expositae fuere. Novum etiam, quod Demiurgis mandatur, ut columnam inscribendam procurent. Meierus p. 25: «Decreti scribendi et columnae suo loco collocandae cura in titulis atticis et in titulo Minoetarum Amorgi Scribae senatus, in titulo Geronthratarum Ephoris, in uno delphico et in Sicinitarum decreto praetoribus, apud alios nunc prytanibus, nunc hieropoeis - commendatur». Observanda etiam est forma ΔΑΜΙΟΡΓΟΣ, ut in titulo dymaeo apud C. O. Müllerum de Dor. l. III, 8, 5, ubi de hoc magistratu et Doriensium et aliarum gentium disserit. Pro δαμιοργός, δαμιωργός Achaei dicebant δαμιουργός. ΑΝΑΓΡΑΨΑΝΤΩ, imperativus doricus, ipsa vox legitur etiam in alio titolo, v. Abrens, l. c. p. 296. V. 20. Columnis proxeniae decreta ut plurimum, neque tamen semper inscripta sunt, de quo v. Meier. p. 23 sq. eaeque plerumque in templis, sed interdum etiam in curiis, in arce collocatae, id. p. 24 sq. Aegosthenitarum autem templum, vel unicum vel principale, Melampodis hujusque sacra annua noveramus ex Pausania, I, 44, 8. Αἰγοσθένοις δὲ Μελάμποδος τοῦ Ἀμυθάονός ἐστιν ἱερὸν καὶ ἀνὴρ οὐ μέγας ἐπειργασμένος ἐν στήλῃ· καὶ θύουσι τῷ Μελάμποδι καὶ ἀνὰ πᾶν ἔτος ἑορτὴν ἄγουσι· μαντεύεσθαι δὲ οὔτε δι' ὀνειράτων αὐτόν, οὔτε ἄλλως λέγουσι. Ad haec igitur sollemnia annua invitatur novus hospes civitatis, et similis honor inter ceteros in hospitem quendam suum confertur a conventu deliaco (ap. Meier. p. 16): καλέσαι δ' αὐτὸν καὶ ἐπὶ τὰ ἱερὰ καὶ θυσίαν πᾶσαν ἣν συντελοῦσιν οἱ σύνεδροι τοῖς θεοῖς. Ad has epulas spectat προεδρία V. 23, quibus solis, praeter sa-

crificia, τὰ Μελαμπόδια constitisse videntur. Subagrestem quandam gravitatem sapit formula δεδόσθαι δὲ καὶ μερίδα αὐτῷ ἐκ τῶν Μελαμποδείων, et in universum si cum commercio et convivio ab Aegosthenitis megarensi hospiti oblatis varia jura comparentur et splendidi honores a magnis civitatibus in suos collati hospites publicos, hac veluti imagine edocemur, quid inter oppidula intersit et illas, quorum tamen cives harum reipublicae formam et instituta publica cupide imitari rebusque et personis minimis magna nomina induere solerent.

F. O. WELCKER.

III. LETTERATURA.

Lettera del Rev. D. C. CAVEDONI *al dott. E. Braun intorno al tomo XIV degli Annali.*

Mi permetta, ch. sig. segretario, di congratularmi con esso lei dell'egregia pubblicazione di recente fatta del tomo XIV degli Annali del nostro Instituto, che è sì ricco di scelti ed importantissimi monumenti e di esimie illustrazioni: e nello stesso tempo mi conceda di proporle qualche avvertenze intorno ad alcuni di que' monumenti, che mi occorsero alla mente nel leggerne le dichiarazioni, e che sottopongo all'autorevole parere di lei e degli altri onorandissimi sigg. colleghi.

Riguardo all'insigne sarcofago rappresentante Protesilao redivivo, che torna a rivedere la sua Laodamia, mi sottoscrivo all'avviso di lei nel ravvisare Caronte, anzi che Plutone, in quella figura servile che vedesi tra Mercurio e Protesilao. Quella, che al ch. Welcker parve la verga di Hades, sembrami il *contus*, κοντός, distintivo proprio de'barcajuoli, ed attribuito da Euripide (Alcest. v. 262) a Caronte: ἔχων χέρ' ἐπὶ κοντῷ. La donna, che a parere di lei porta il κανοῦν pe' sagrificj, prende bella luce da quelle parole d'Igino (Fab. 104), ove parla di Laodamia sorpresa da un garzoncello, «cum matutino tempore poma ei adtulisset ad sacrificia» (cf. Mus. del Cataio, p. 67, not. 55). L'ovo ricinto di tenie, che a lei parve simbolo di palingennesia, si scambia luce coll'ovo, creduto di Leda, che Pausania (III, 16, 2) vide κατειλημμένον ταινίαις, e con quello altresì da cui l'impostore Alessandro fece rinascere quel novello suo Esculapio (Lucian. in Pseudomant.). Nel bassorilievo del fianco sinistro il ch. Welcker ravvisa l'ombra di Protesilao che di nuovo torna agl'inferi: ma preferirei di ravvisarvi l'ombra di Protesilao, che, mediatrice Proserpina, impetra da Pluto il permesso di tornare in vita a rivedere la sua Laodamia, tanto più che l'Amorino, che nell'altro fianco rappresentante la separazione è tutto mesto, quivi è lieto e festoso (1). In tale ipotesi tutti i varj

(1) Così Alcesti rediviva fù rimandata da Proserpina, ἀνέπεμψεν ἡ Κόρη (Apollod. I, 9, 15: cf. Euripid. Alcest. v. 370): e Proserpina stessa inter-

gruppi di questa esimia rappresentazione riescono disposti in ordine progressivo, cominciando da sinistra e procedendo a destra, conforme all'andamento della maniera di scrivere greca e latina. Il sole e la luna figurati in sugli angoli, oltre la ragione avvertita dal ch. Welcker, parmi che servano a bene distinguere le varie scene, giacchè la dea notturna resta dal lato de' regni bui degl' inferi, e il nume del giorno dal lato dei viventi.

Nel seguente bassorilievo ceretano (tav. d'agg. C), che ricorda l'analogo puteolano, parmi che il genio de' VETVLONIENSES stiasi presso l'albero di pino per accennare ad antica selva di quelle contrade, giacchè fino a' giorni del Cluverio (Ital. p. 472) intorno agli avanzi di antica città, detta volgarmente *Vetulia*, era una selva denominata *Vetletta*. Il genio de' TARQVINIENSES nella d. levata mostra avere probabilmente tenuto il lituo augurale (cf. Morelli, Fam. Antonia, tab. 1, n. VI) che sì ben si connette col volume delle discipline etrusche degli auspicj. Il genio femminile de' VOLCENTANI, tenendo un fiore, o volatile che sia, nella palma della mano alquanto cava (cf. Bull. 1840, p. 93) viene come ad ostentare la *vola manus*, probabilmente per alludere al nome VOLCI; siccome anche nel bassoril. puteolano il genio della città CYME tiene nella d. una palla di brassica, κῦμα, allusiva al nome suo. Sospettai pure che il fiore potesse alludere al nome del vicino fiume *Flora*, che ab antico potè avere duplice nome, del pari che il nostro Secchia, che si appellava *Secula* e *Gabellus*.

Nell' urna etrusca disegnata nella stessa tavola XL insieme col sarcofago di Protesilao e Laodamia, io persisto a ravvisarvi questo stesso subbietto, nonostante le ragioni opposte dal ch. Grauer, che non mi pajono tali, da fare abbandonare la sentenza del sommo Müller. Il sig. Grauer oppone le particolarità della persona velata talor coronata, la presenza del cavallo e di un fanciullino, e l'apparire di un'ombra invece di Protesilao redivivo: ma, senza dire che la corona era propria di tutti i defonti (Paschal. de Coronis, IV, 5), Protesilao vantavasi di avere superato Achille stesso ne' ludi in Aulide e nella impresa della Misia, riportandone insegne di onore, ἀριστεῖα (Philostr. Heroic. II, 5); il cavallo, simbolo della partita e del viaggio all'altro mondo, vi stà bene sì in riguardo alla venuta ed al ritorno dell'om-

venne nel ritorno di Euridice dagl' inferi (Virgil. Georg. IV. 487): « hanc dederat Proserpina legem». Ella si mostra benigna verso Orfeo ne' vasi di Ruvo e di Canosa illustrati da Lei (Ann. t. IX, tav. d'agg. I; Mon. ined. vol. II, tav. 49). D'altra parte, al riferire di Eustazio, alcuni dicevano che Protesilao, ansioso di rivedere Laodamia, avesse impetrato egli da Plutone il permesso di tornare a rivedere la luce (Eustath. ad Iliad, β, 701).

Digitized by Google

bra di Protesilao, e sì in riguardo alla imminente morte di Laodamia che lo seguirà; il fanciullino o è un garzoncello della casa, o figliuolino di Protesilao, giacchè dalla separazione di lui da Laodamia fino alla sua morte dovette passare tempo notevole, per ragione della dimora in Aulide e dell'impresa della Misia; l'ombra di Protesilao, che invece di esso lui redivivo comparisce a Laodamia, e spaventa le compagne od ancelle di lei, è conforme ad una variante della favola seguita da Servio (ad Aen. VI, 447) «Laodamia optavit ut eius VMBRAM videret; qua re concessa, non deserens eum, in eius amplexibus periit». Il garzoncello maggiore che tiene un monile, tale quale si vede al collo di figure femminili in specchj etruschi, mostra come Laodamia era intorno ad ornarsi, come deliberata di morire, siccome leggesi anche di Euadne (Euripid. Suppl. v. 1058: Philostrat. Icon. II, 30, cf. 9). Il pilastrino sormontato da pigna sacra a Bacco (Visc. P. Cl. t. IV, tav. 29: Buonarroti, Med. p. 434), anzi che indizio di sepolcro, parmi posto per accennare alle cerimonie bacchiche (Philostrat. Icon. II, 9), sì che corrisponda alla maschera bacchica similmente apposta al letto della languente Laodamia nel sarcofago vaticano (P. Cl. t. V, tav. 18). Il linteo o manto che avvolgesi attorno a tutta la persona, coprendone per lo più anche il mento e la bocca, ne' monumenti etruschi mostra accennare al ripararsi che per tal modo facevano l'ombre dei defonti dai venti che spirano nelle caverne sotterranee e nel mare (cf. Iugh. Ser. I, tav. 6, 7). Anche la particolarità della persona velata, sempre inclinata alquanto allo innanzi, è propria dell'ombre dei defunti. Le due donne in sembianza di atterrite, che il sig. Grauer prende per furie, avendo ampie e lunghe vesti, non ponno dirsi tali; giacchè le furie sogliono comparire in veste succinta e spedita, quale lor si conviene.

Nella prima delle due urne etrusche di Cetona, che fanno bel riscontro allo stamnos vulcente di simile rappresentazione (Bull. 1838, p. 27), parmi rappresentato il momento in cui Circe dà l'escita ai compagni di Ulisse, che tuttor ferini si gettano sopra lui e sopra Euriloco, mentre la maga stende la verga per tornarli a forme e sentimenti umani, e nello stesso tempo loro minaccia un colpo col gladio di Ulisse per acchetarli. Nella seconda delle accennate due urne ravviso il fidissimo servo Eumeo insieme con Ulisse in atto di saettare ed avere fatta strage de'proci. Ad Eumeo, siccome servo e figlio di donna fenicia, ben si conviene il vestire e il pileo asiatico, che male si converrebbe a Telemaco, il quale dovrebbe comparire ignudo all'eroica, siccome il padre. Le due figure virili ignude ricovratesi presso l'ara saranno Femio e Medonte, che salvati dallo sterminio, si ricovrarono

appunto e si assisero presso l'ara di Giove (Odyss. XXII, 379). Nella figura femminile sedentesi da lato colle mani incatenate ravviso Melanto, la sozza e infida ancella, che insieme con altre sue compagne venne rinchiusa in luogo stretto per riserbarla al meritato supplicio (ibid. v. 460): che se potesse dirsi figura virile, meglio vi si riconoscerebbe il fratello di lei Melanzio, che dicesi espressamente *ταθεὶς ὁλοῷ ἐνὶ δεσμῷ* (ibid. v. 200).

Mi congratulo con lei del felice riscontro di quel luogo classico di Plutarco, risguardante il costume del correre ignudi attorno al rogo ed ai sepolcri, coll'esimia pittura del vasetto di Atene, ove ravvisa ritratto il rito delle coeforie. Cotale usanza forse proveniva in origine dalle regioni dell'Asia orientale, conforme a quelle parole del profeta (Micheas I, 8): «Plangam et ululabo; vadam spoliatus et nudus».

Nell'insigne anello d'oro del ch. sig. Campana parmi figurato Apollo in atto di saettare Tizio, che cerca scamparne, seguitando per altro a seco trascinare Latona. Nel bel vaso vulcente sì dottamente illustrato dal ch. Millingen (Ann. t. II, p. 225-231, tav. XXIII), Tizio, benchè mortalmente ferito da due saette, cerca tuttavia di rattenere presa per le vesti Latona. Nell'anello Tizio ha forme gigantesche, ed Apollo mostra età giovenile, conforme alle parole di Apollonio (Argon. I, 760) Τιτυὸν μέγαν -: Ἀπόλλων βούπαις. Il cavriuolo o capro corrente, che vedesi al dissotto de'corsieri alati di Apollo, o vi stà come attributo del nume, o come simbolo locale di Panopeo, sito pieno di dirupi e di balze, ove Tizio si avvenne in Latona (Odyss. λ, 580: Pausan. X, 4, 1). La dea si volge indietro come in atto di chiamare in aiuto il figliuolo, o di eccitarlo a compiere la vendetta.

Nell'epigrafe etrusca dell'insigne lampadario di Cortona, il ch. Abeken di onorata ricordanza (Ann. t. XIV, p. 63: cf. Bull. 1840, p. 165) non so come leggesse *lumni* la seconda voce della prima linea, mentre ΙΛΜΝΥ dee leggersi anzi LVSNI. E con questa lezione parmi che si dia qualche luce anche alle figure che ornano quel monumento probabilmente votivo. Nello specchio trovatosi entro la celebre cista kircheriana la voce LOSNA è senza dubbio nome prisco latino della dea LVNA; onde l'etrusco LVSNI verisimilmente corrisponderà al latino LVNA o LVNAE; e quindi il lampadario cortonese probabilmente può dirsi consecrato alla Luna, o Diana od Ecate. E tanto si conferma osservando, che la larva gorgonea, che orna il centro della parte inferiore del lampadario, è noto simbolo della Luna ovvero del disco lunare (Abeken, p. 57: cf. Eckhel, N. V. p. 12 segg.): di che si avrebbe una giusta connessione tra lo scritto e il figurato.

PUBBLICATO IL DÌ 25 DECEMBRE.

BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.° XII. DI DECEMBRE 1843. *Fogli due.*

Adunanza solenne de' 9 decembre 1843. - Sugli scheletri umani presso gli antichi. - Cronachetta di palombino. - Iscrizioni greche di Ancira e del Pireo. - Del cratere argolico di Samo. - Postilla. - Indice.

I. ADUNANZA.

Adunanza del Winckelmann de' 9 decembre 1843.

Fù celebrata anche quest'anno la memoria del dì natale di Winckelmann con solenne adunanza, a cui dette principio il sig. commendat. Kestner, pro-segretario generale dell'Istituto, con breve esordio. Dopo aver accennato la natura della festa e le idee, che hanno governato e che governano tuttora le nostre istituzioni sin dalla loro origine, e dopo aver indicato i meriti dell'archeologo di Stendal, egli annunciò le letture che dovevano farsi in quella giornata. In primo luogo il dott. Braun rese conto dei lavori dell'Istituto e passò quindi all'esposizione di fenomeno della ceramografia antica, vuo' dire de' vasi binati, di cui avea recato diversi esempj novellamente venuti alla luce: discorso che daremo qui appresso per disteso. Seguì una dissertazione del sig. prof. Preller in latina favella, la quale riguardava il tanto contrastato fatto delle Cariatidi. Il sig. dott. Horkel parlò dell'importanza che dovrebbe avere per le ricerche topografiche e per quelle intorno la topografia di Roma in particolare un esame sistematico delle tradizioni conservateci in modo più o meno corrotto dai tempi di mezzo. Illustrò poi questa sua idea con esempio assai intrigato della romana topografia, cioè delle *Tria Fata*. In ultimo il sig. dott. Heuzen, bibliotecario dell' Instituto, mostrò una rara e splendida pariglia vascularia d'Atene con dipinti funebri, di cui s'ingegnò a dare minuta spiegazione. Di tutti questi dotti lavori faremo tesoro o per gli Annali o per il Bullettino. — L'adunanza onorata da numerosi personaggi illustri e dotti colleghi, fù ringraziata dal sig. comm. Kestner.

Discorso del dott. E. Braun.

Se la fausta ricorrenza del natale di Winckelmann ci chiama al rendiconto delle nostre occupazioni, se la memoria di quel sommo sapiente dirige i nostri sguardi allo stato attuale della scienza da lui creata, ai progressi dell'archeologia dovuti in parte a nuove ed inattese scoperte, in parte all'impegno dei suoi cultori, se questo giorno ci fà prendere in disamina lo sviluppo del nostro Instituto; noi dobbiamo rallegrarci dapprima dell'importanza che cominciano a riconoscere (ove pur non gliene professino) dell'archeologico sapere i grammatici moderni, che vanno dismettendo quel timore della superficialità, il qual secondo essi, dal canto della scienza monumentale, minacciava i severi studj; dobbiamo quindi rendere i debiti onori a più d'una opera magnifica mercè cui venne promossa l'archeologia, e che formerà la base a nuove costruzioni sistematiche che forse trovansi già apparecchiate; dobbiamo finalmente rimaner appagati dello stato felice dei lavori dell'Instituto, il quale in questo momento si trova a condizioni tanto soddisfacenti quanto per avventura prima giammai. Chè mentre siamo in corrente del tutto coi Bullettini mensuali di codesto; degli Annali e dei Monumenti i volumi relativi all'anteriore anno son presso al compimento fralle mani del pubblico, e quei dell'anno presente talmente avanzati che fra breve usciranno in luce, mercè le unite forze della Sezione francese e dei nostri colleghi di Roma. Siccome è in sullo spirare il terzo lustro delle nostre pubblicazioni, così disegnossi di chiudere la ricca e cospicua serie de' dotti volumi con indice universale, circa cui stiamo faticando assiduamente. Mentrecchè a Parigi ormai si andrà dando mano alla stampa del primo fascicolo del 1843, da noi si preparano e raccolgonsi i materiali da porsi ugualmente sotto torchio per il pien del volume.

Se queste circostanze sono felicissime e se devono produrre in noi sommo piacere, non possiamo dire lo stesso delle scoperte di nuovi monumenti, che nel passato (quando nacque il nostro Instituto) si succedevano con rapidità tale, da appena giungersi in tempo a prenderne i ragguaglj necessarj con la conveniente esattezza. Sono spariti quei mecenati ed amatori, che un dì con ardente zelo ed a gara accoglievano i monumenti, i quali come dietro il desio loro sbucavano dal

Digitized by Google

seno della terra. Oggi nessuno scavo d'importanza è aperto, le fertili mine d'allora esaurironsi, e le stesse cose deposte nei magazzeni non si curano quasi più da nessuno. Però non farà meraviglia, se noi contro il nostro solito oggi non produciamo nuovi ed importanti monumenti, i quali o non ci sono alle mani, oppure devonsi tenere in serbo per altre occasioni, e torniamo anzi sopra fatti altre volte già sottoposti a minuto esame in queste stesse sale e sopra osservazioni cui nuove ricerche non valgono a crescer peso. Contuttociò sembrami opportuno e proprio della giornata che corre, il riunire sotto un solo punto di vista tanti obbietti che annodati in serie producono tutt'altro effetto che se vengano esposti disgiuntamente e pressochè a spettacolo di mera curiosità.

Al genio presago del Winckelmann la catena de' fatti, che ora voglio discorrere, avrebbe certamente recato sommo gradimento; la mente sua sagacissima ne avrebbe tirato conseguenze, onde finora non si è affacciata nemmeno da lontano qualche idea. Noi intanto dobbiamo contentarci di collocarli sopra la tomba sua, non altrimenti che solevano porsi sul sepolcro di defonto eroe armi ed altre insegne di guerra anche da gente inerme e non abile a trattarle con onore e gloria, secondo avrebbe fatto chi veniva onorato da così esimio rito mortuario.

Il fenomeno di cui voglio parlare è tolto al tesoro vascularia, che in parte grandissima devesi alla necropoli vulcente. Se fin'oggi non ne fù fatto motto, pare che n'abbia unicamente colpa la trascuraggine, anzi il barbarismo con che quegli scavi sono stati condotti per più d'un decennio. Dall'altro canto pure ho persuasione che, se i dotti ne avessero avuto la cognizione che n'abbiamo noi, non si sarebbero fatto sfuggire tante graziose e talora importanti pariglie vascularie, le quali forse per sempre ha perdute la scienza. Sembra che le scavazioni, eseguite negli ultimi anni della sua vita dal benemerito principe Luciano di Canino, sieno state sorvegliate con molto maggiore cura che quelle che si fecero antecedentemente; in ogni caso andarono coronate da più felice successo in quanto alle cose che ora voglio accennare. Chè mentre pel passato sol di rado si scorgeva qualche vaso che per forma, stile ed argomento fosse ad altro perfettamente compagno, nei vasi di questi ultimi tempi ho potuto rinvenire più d'un esempio con-

siderevolissimo porgente occasione d'entrare nei sottili rapporti che fra dipinto e dipinto, fra storia e storia sussistevano.

Se dei vasi appajati, che anche pel passato furono veduti, maggior conto non si fece, in parte imputar dessene la mediocrità dei pezzi che mostraronsi messi in reciproco rapporto. Pur troppo n'è invidioso il caso, giacchè mentre con somma cura pare abbia conservato monumenti di poca entità, capricciosamente poi con mano barbara suol distruggere i cimelj che spesse volte trovansi a quei vicinissimi. Ora siccome non si fece attenzione a tali vasellami di fabbrica mediocre che fossero gemelli, così nemmeno si ebbe cura di tale accoppiamento. Le mani degli uomini, dotte ed indotte, mercantili ed erudite, lacerarono i vincoli che avea rispettato lo stesso tempo. Tali stoviglie una volta divise presero strade diversissime, e nell'atto che l'una arricchiva un pubblico museo, l'altra rimase probabilmente fralle mani del negoziante oppure passò in tutt'altro dominio. Anzi conosco pubbliche raccolte, che conservano simili coppie, senza che se ne sieno accorti i loro custodi, i quali sembrano aver preso particolare cura di allontanar un pezzo dall'altro compagno più che si poteva. Eppure è assai grande il piacere che recano i quadri messi in bel rapporto, secondo l'uguaglianza perfetta dello stile e delle forme dei vasi che ne sono fregiati.

L'esempio più splendido e che resterà verisimilmente unico di siffatte paja di stoviglie dipinte ci vien porto da quella magnifica pariglia d'idrie vulcenti di cui l'una ritrae la vittoria di Cadmo sopra il dragone, l'altra il giudizio di Paride e che formano il più bel fregio del R. Museo di Berlino. Chi ode nominare questi due soggetti, senza vederne le rappresentanze messe dal pennello vasculario in sottile e grazioso rapporto reciproco, non s'indurrà facilmente a credere che tale relazione intima possa sussistervi. Già il ch. Welcker, nel produrre una sua erudita analisi del vaso di Cadmo, avea notato che siccome in questo quadro occupava il posto centrale Atene, così nella rappresentanza del giudizio di Paride regnava quasi Afrodite. Infatti questa osservazione tanto sagace quanto verissima ci fornisce la chiave all'intendimento dei rapporti graziosissimi e molteplici che scorgonsi fra l'uno e l'altro dipinto. Mentrecchè Cadmo guadagna la mano d'Armonia in grazia delle maschie e valorose sue virtù, Paride diventa

Digitized by Google

sposo della bella Eleoa mercè la protezione di Veoere e le doti di bellezza che questa dea spande sopra il suo viso e sulle leggiadre forme del suo corpo. Ambedue i connubj vengono assistiti da numeroso coro di deità, ma gli avvenimenti che successero tanto all'uno quanto all'altro matrimonio furono ben diversi. Pur senza entrare in simili rapporti morali, se ci tenghiamo soltanto a ciò che si vede e che colle mani può toccarsi, ognuno converrà che l'uno quadro ritrae un campione coraggioso in mezzo all'arduo lavoro perchè procaccerassi eterna gloria, mentrecchè l'altro ci fà rilevare l'ambizione donnesca delle trè dee (vicenda d'amore che dai vezzi soli della gioventù passeggiera dipende), ed in mezzo alle gareggianti femmine uo effeminato eroe. Tale spiccato contrapposto suol trovarsi quasi solennemente sopra i vasi di cui la parte nobile ritrae le gloriose gesta di valoroso prode, e sul di cui rovescio accennasi al mondo muliebre, che forma la parte polare della vita umana. Per non alluogarmi di soverchio in un discorso che deve abbracciare parecchj altri esempj ancora, ristò dal citare simili dipinti vasculari accoppiati dal dritto e dal rovescio di numerose stoviglie che si presenteranno all'istante innanzi alla mente di quei che hanoo qualche pratica di questa generazione di monumenti.

Tuttavia questo non è l'unico rapporto a cui prestansi tali pitture riunite sul medesimo vaso. Alle volte la scena che vien contrapposta a tragico avvenimento è piuttosto di natura idillica, ed esempj analoghi ci forniscono pure le nostre correlative stoviglie. Due tazze, già rarissime per via della vernice rossa onde sono smaltate, ci mostrano l'accennato contrapposto nei loro assai leggiadri quadrucci, che ne occupaoo il foudo: chè mentre l'una ritrae un'amazzone che uccisa stà distesa per terra e la fedele sua compagna che coll'arco teso cerca di vendicarla sopra il crudele ioimico, l'altra con perfetta simmetria ci mostra una figura ugualmente atterrata, la quale peraltro, invece di essere immersa oell'eterno sonno, gode delle dolci melodie che fà risuonare un tibicine che le stà accanto. Quì la scena è tutta idillica, là il quadro è riempito de' più tragici tratti; quì vien teso l'arco per tirarne mortal colpo, là si suona il flauto a pacifico trastullo. Se tale contrapposto è vaghissimo, se la simmetria dell'uno e dell'altro quadruccio è perfetta, se finalmente ambedue le pitture per la fabbrica molto rara e per l'identità delle forme di tali coppe sono legate stret-

tamente insieme, nessuno vorrà muovere dubbj che non sia stata l'intenzione dell'antico artista di temperare la tragica scena dell'uno dipinto col carattere gajo e tranquillo dell'altro. Ma oltre che traesi piacere dall'ammirare cotali rapporti, se ne potria cavare eziandio qualche ermeneutico profitto, cercando colla scorta di questa analogia il nodo con che sono legati insieme tanti vascularj dipinti, i quali benchè sieno congiunti dal medesimo vaso, ancora non sono bene intesi da chi n'intraprese la spiegazione. Anzi bisogna confessare il vero, che al maggior numero degli interpreti i rovescj dei vasi sono una vera tortura e spesse volte avrebbero assai di buon grado tollerato che il tempo avesse lor tolto tal impaccio.

Nelle stoviglie volcenti e nell'altre anco nessun contrapposto è tanto in uso quanto il bacchico. Dionisiache rappresentanze veggonsi congiunte ad ogni sorte di quadri di carattere più serio e sodo. Che esse non abbiano da riguardarsi siccome oziose aggiunte, e che vi sia qualche intimità di relazione, cel mostra a meraviglia una coppia vascularia, la quale deve annoverarsi fralle più importanti tanto per lo stile molto singolare e pei tocchi di pennello assai spiritosi, quanto per la singolarità della rappresentanza e per la conservazione perfetta d'ambedue le stoviglie. Fansi riscontro due vasi della squisita raccolta del sig. Joly de Bammeville, la quale ne vanta ancora altri, di cui avremo da ragionare più tardi. Ritrae il vaso, il quale secondo l'analogia di dritto e rovescio potrebbe chiamarsi il vaso nobile, un campo di battaglia donde un maestoso prode porta via il cadavere del suo compagno rimaso ucciso. Non posso quì entrare nei ritaglj della spiegazione, ma solo dirò che dobbiamo supporvi rappresentata quella poetica scena, in cui Ajace reca in salvo il corpo d'Achille. In ogni conto ha da tenersi ritratto per subbietto principale un simile momento, in cui un eroe ha preso l'altro sulle spalle per toglierlo alle mani del nemico. Nel quadro bacchico che ne forma il contrapposto qual cosa ne forma il centro? Sileno ubbriaco, non altrimenti che se fosse perito sul campo della gloria sua, vien portato via sulle spalle di due Satiri, che a lui prestano il servigio che in tutt'altro senso presta ad Achille il valoroso Ajace. È chiaro e manifesto che quì si scorge il medesimo principio per cui le tragedie d'Eschilo, Sofocle ed altri

Digitized by Google

furono congiunte coi drammi tragico-comico-satirici, di cui forse in questa e simili rappresentanze abbiamo conservato qualche riflesso.

Per avvalorare questa mia conghiettura intorno il rapporto che ha da stabilirsi fra' due dipinti, che trovansi messi in stretta relazione mediante i vasi sopra cui stanno collocati, e che mostrano identità delle forme, dello stile e del sistema generale di composizione, io citerò un'anfora pure vulcente che stà esposta nei magazzeni del sig. Donato Bucci a Civitavecchia. Ritrae essa sopra il dritto e sul rovescio due quadri ai nostri del tutto analoghi, chè da un lato vedesi il gruppo d'Aiace ed Achille, che abbiamo ammirato in mezzo alla vasta composizione, di cui si è fregiato il primario di quei due vasi, e sul rovescio comparisce un Satiro portato sulle spalle d'altro compagno, gruppo che stà colla rappresentanza del fianco nobile in relazione ugualmente comica siccome quei due dipinti fra di essi. Nel vero può darsi contrapposto più bizzarro del lugubre quadro d'un campo di battaglia e la buffonesca confusione d'un bacchico convito; d'un eroe che succumbe al fato e Sileno soggiogato dagli effetti del vino; d'un prode che con grandi sforzi reca a salvamento il disanimato compagno ed un Satiro che porta altro seguace di Bacco solamente per muovere riso sulle spalle?

Lo spirito festevole che gli antichi hanno accoppiato alle più tragiche rappresentanze scorgesi nei monumenti d'arte non che in quelle scene della dorica commedia, siccome nella famosa di Giove e Mercurio sotto la finestra d'Alcmene, ma in certe caricature eziandio che si sono conservate di mitiche storie. È cognita la buffonesca pittura del R. Museo borbonico, la quale figura Enea fuggitivo col vecchio padre e col picciolo Ascanio, dove tutti gli attori di questo funesto dramma sono travestiti in scimie. Di effetto più ridicolo ancora forse è quella tazza del Museo gregoriano, dove Edipo comparisce con corpo meschino e con immenso cucuzzolo d'imbecille nano sulle spalle, mentre alla sfinge è sostituito un gatto.

Si comprende facilmente che non tutti i binati vasi possano recarci cotali esempj illustri, ma che anzi la maggior parte risguardano a semplice equilibrio della simmetria materiale; e siccome non sono troppo rari quei vasi, che replicano lo stesso soggetto tanto sul fianco nobile quanto sul rovescio, così è graziosissimo a vedere come anche

frai vasi binati si osserva lo stesso fenomeno. Le due magnifiche anfore ateniesi, che stanno esposte innanzi a noi e di cui il mio amico e collega sig. dott. Henzen darà una erudita dichiarazione, fanno vedere nonchè la stessa azione, ma più i medesimi personaggj che vi prendono parte, ed una terza che ci appartiene non se ne scosta che per una sola variazione della parte ornamentale, secondo si dirà al posto suo. Entrano nello stesso numero quei graziosi vasetti a fondo doppio e senza pieduccio, i quali, benchè vi si scorga un po' più di varietà fra gli animali di cui sono fregiati, non sembrano aver altra mira che di fornire all'occhio il piacere della sola simmetria esterna.

Se grazia i reciproci rapporti sussistenti fra dipinto e dipinto e fra stoviglia e stoviglia, lo studio ceramografico diventa viemaggiormente importante, dovrebbe presumersi che tanto chi ne fà raccolta quanto chi se ne occupa scientificamente, ne fosse gelosissimo. Eppure succede pur troppo di sovente che di simili pitture binate non si conosca che una sola. Trovasi nel Museo britannico una rappresentanza carontica, di cui la compagna, senza cui confronto l'interpretazione necessariamente dee riuscire imperfetta, è rimasa nella collezione mia. Contuttociò simili rappresentanze parigliate promettono, secondo accennai di sopra, alla ermeneutica vascularia bello ed utile appoggio, e meriterebbero già per questo solo fine ogni riguardo. Così sono quasi costantemente assai intrigate le composizioni che mostrano la così detta maniera tirrena affettata, e perciò devesi accordare somma importanza alla magnifica pariglia di simili vasi arcaici, che tolti alla sullodata raccolta del sig. Joly de Bammeville ho l'onore d'esporre in questa solenne adunanza. È manifesto che sopra l'una e l'altra di queste anfore compariscono le medesime persone in situazioni assai variate. Esse rappresentanze si scambiano lume, ma non possonsi portare a perfetta e soddisfacente analisi senza il minuto confronto di altre composizioni del medesimo argomento e dello stesso stile: operazione ardua e noiosa con cui non voglio mettere alla prova la pazienza di questo onorevole uditorio. Basta quì d'aver additato in questa enumerazione cotali solenni e splendidi esempj, che sempre più convinceranno gli studiosi, che i vasi binati sono atti a spandere luce sopra tutte le parti dell'antica ceramografia.

Digitized by Google

Argomento talmente nuovo ed assai complicato non può trattarsi a fondo in simile occasione. Devo passare sotto silenzio parecchie altre pariglie che sono venute alla mia cognizione, e di cui taluna già è stata oggetto di dotti discorsi, siccome quella mirabile coppia di crateri scavati dal sig. Melch. Fossati, che ora recano lustro al ducal Museo di Parma. Col progresso dell'archeologica ermeneutica, che per ora deve lavorare ancora assai all' ingrosso, saranno viemaggiormente dilucidati i rapporti sussistenti fra simili accoppiate rappresentanze.

Se le di sopra esposte cose giungono a persuadere anche l'ostinato partigiano del sistema accidentale, siccome chiamerci quello di coloro che attribuiscono ogni nesso al mero caso, l'esame degli intimi rapporti delle rappresentanze riunite sulla medesima stoviglia, principalmente se sono toccate da pennello sublime, ci conferma viemaggiormente nella convinzione, che le pitture vascularie trovansi, ogniqualvolta si tratti di capolavori, sotto il dominio delle idee meglio che sotto quello dell'artistico capriccio. Devo ricordare in questo luogo la tazza del Codro, le di cui diverse composizioni succedonsi non altrimenti che i singoli drammi d'una tragica trilogia. Incominciano colla mostra delle gloriose gesta di Teseo, a cui contrappongonsi quelle non meno famose d'Aiace. Chiunque ammirava queste storie, con spiritosi tocchi accennate piuttosto che esposte, doveva ricordarsi che tanto l'uno quanto l'altro eroe non era giunto a sciogliere perfettamente il tragico nodo, la sorte dell'uno e dell'altro essendo stata amareggiata da tristi avvenimenti. Codro solo, che con sentimenti di vero devoto s'inchinò innanzi al fato, empì tutte sue voglie, e fù fondatore di quella libertà che ha reso Atene sì grande ed il nome suo immortale.

II. MONUMENTI.

a. Lettera del sig. dott. LOUIS PECH *al Rev. Padre G. P. Secchi sugli scheletri umani presso gli antichi.*

Mon très révérend Père,

Je vais vous soumettre quelques doutes que j'élève sur l'origine attribuée à une toute petite tête de mort en ivoire, placée, avec d'autres objets trouvés à Pompéi, dans la dernière salle de la galerie des *Petits-Bronzes* du Musée *Bourbon*, à Naples, et portant le n. 389.

Digitized by Google

Une question d'archéologie me procura, l'an dernier, l'honneur et l'avantage de votre connaissance; permettez, mon très révérend Père, qu'à la faveur du même prétexte, je renoue avec vous aujourd'hui de trop courts entretiens, et que je renouvelle en votre esprit des souvenirs dont le temps, la distance qui nous sépare et vos occupations ont peut-être à cette heure presque entièrement effacé la trace.

Cette tête dont je vous veux parler m'étonna d'abord tant par sa miraculeuse conservation, que par la disparate de sa couleur d'un blanc-jaunâtre et de son poli, avec la patine, si je puis ainsi dire, des autres ivoires qui l'entourent. Je priai qu'on me permît de l'examiner de plus près, et, grâce à l'extrême obligeance de M. Avellino, à qui votre savant ami, M. Gervasio, m'avait recommandé, j'eus toute facilité pour l'examiner à mon aise. Or, pendant que j'admirais la perfection et la fidélité avec lesquelles les moindres détails archéologiques y avaient été reproduits, trouvant déjà dans une si scrupuleuse imitation de la nature de quoi confirmer les soupçons qu'à la première vue j'avais conçus, quelque chose me frappa qui me parut péremptoirement démontrer la méprise: c'était, vers la partie moyenne de l'occiput, un trou pareil à celui qu'on observe sur ces petites têtes de mort qu'on a coutume de fixer ainsi au pied de certaines croix. Evidemment, pensai-je, cette singulière pièce de toreutique devrait être réunie aux ouvrages de ce genre attribués aux artistes du XVIe siècle.

Elle provenait pourtant des fouilles de Pompéi, le registre auquel renvoyait son numéro d'ordre n'en fournissait-il pas la preuve irréfragable?

Sans doute on eût pu supposer ici une de ces surprises dont, plus ou moins, tous les musées du monde se sont *enrichis*: l'espoir des primes accordées dans le principe par le gouvernement pour de précieuses trouvailles, rendait même la supposition encore plus probable; mais, pour infirmer le témoignage qu'on invoquait, je n'en avais pas besoin. Ce registre en effet n'est, du moins à l'endroit cité, qu'une espèce d'inventaire des curiosités artistiques que le roi Ferdinand IV avait emportées dans sa fuite en Sicile, et qu'il rendit plus tard à la capitale de ses états. Le registre original, celui-là

Digitized by Google

qui seul ferait autorité et qu'il faudrait produire, fut perdu ou brûlé, dit-on, lors de l'occupation française. Or, en dressant cet inventaire, on y comprit à coup sûr, et l'on mit côte-à-côte les objets tels qu'on les remontrait en les déballant. Maintenant, je le demande, serait-il impossible que dans le désarroi d'un voyage précipité, quelque intrus se glissant parmi d'autres morceaux dont l'origine ne saurait être un moment douteuse, eût usurpé par suite dans le catalogue une place qui ne lui appartenait point?

Après avoir écarté de cette façon une des difficultés les plus graves, me sera-t-il permis d'aller plus loin et de soutenir que non-seulement cette tête-de-mort n'est pas antique; mais encore que pour des raisons prises de l'état peu avancé de la science anatomique chez les anciens, de l'horreur qu'ils avaient pour ces sortes de représentations et de l'absence, parmi les vrais antiques, de toute œuvre d'art pareille, il ne se peut qu'elle le soit? Vous en jugerez, mon très docte et très révérend Père; voici, en attendant les preuves à l'appui de mon assertion (1).

Nous examinerons ce que les auteurs anciens ont dit touchant la représentation des *squelettes humains*. Les rares débris de l'art antique où il s'en peut voir encore, serviront comme de contrôle.

Commençons par Hérodote. Ce que cet historien raconte (2) des Egyptiens n'éclaire guère que les origines d'un usage que nous retrouverons tout-à-l'heure chez les Romains, car il n'est question dans cet endroit que d'une momie figurée en bois; et le mot σκελετὸς employé à ce même propos par Plutarque (3), et que Xilandre traduit à tort, suivant la remarque de Sprengel (4), par «exsiccata hominis atque inter

(1) J'ai supprimé d'entre mes citations, les passages qui se rapportaient aux descriptions si vagues et si incomplètes des os de la face et du crâne qu'Hippocrate, Celse, Galien, etc... nous ont laissées. Ce qu'ils établissaient, à savoir l'*état peu avancé de la science anatomique*, personne ne le conteste; et j'avais hâte d'aborder directement la question.

(2) Euterpe, c. 78. περιφέρει ἀνὴρ νεκρὸν ἐν σορῷ ξύλινον.... – On montrait dans les repas le simulacre en bois peint des ancêtres morts». Champollion-Figeac, Egypte ancienne, p. 263 (dans la collection de l'*Univers Pittoresque*).

(3) De Conviv. Sept. Sapient.

(4) Hist. de la Médecine, trad. de l'allemand par Jourdan, t. 1, p. 62.

Digitized by Google

se compacta ossa», n'offre, avec le sujet de nos recherches, qu'une trompeuse homogénie.

Le passage suivant de Pausanias est plus important, quoiqu'il se rapporte à un monument qui avait déjà disparu, ce semble, lorsque ce voyageur célèbre visita le temple de Delphes (1): ἐν τοῖς ἀναθήμασι τοῦ Ἀπόλλωνος μίμημα ἦν χαλκοῦ χρονιωτέρου, κατερρυηκότος τε ἤδη τὰς σάρκας, καὶ τὰ ὀστᾶ ὑπολειπομένου μόνα· ἀνάθημα δὲ ὑπὸ Δελφῶν Ἱπποκράτους ἐλέγετο εἶναι τοῦ ἰατροῦ (2). Cependant, toujours selon Sprengel (3), dont le sentiment en ces matières est certes d'un grand poids, il ne s'agit pas là d'un véritable squelette, mais bien de «l'effigie d'un homme tellement maigre qu'on ne lui voyait que les os».

Chez les Latins, il faut arriver jusqu'aux temps de Néron, pour découvrir quelques nouvelles preuves écrites de l'existence d'imitations du squelette. « Potantibus ergo, dit Pétronne (4), et accuratissimas nobis lauticias mirantibus larvam argenteam attulit servus sic aptatam, ut articuli ejus vertebraeque laxatae in omnem partem verterentur. Hanc cum semel iterumque abjecisset, et catenatio mobilis aliquot figuras exprimeret, Trimalchio adjecit: . . . » — Voilà un témoignage bien explicite; mais d'abord, qui se portera garant de la vérité de ce récit encadré, serré de toute part dans les détails infinis d'une fabuleuse orgie? Et puis, n'y aurait-il pas moyen d'en expliquer l'étrangeté, par l'ignorance et la facile admiration des convives? Trimalchion lui-même, libre, j'imagine, de tout scrupule scientifique, ne pouvait-il donc point, devant une habile copie du squelette d'un singe, s'écrier, comme dans la satyre: «Quam totus homuncio nil est?» L'observation attentive des monuments antiques me confirme dans cette idée, que la charpente osseuse des espèces les plus voisines de l'homme a dû servir de modèle aux artistes, en ces siècles reculés, pour des représentations semblables; de même qu'à défaut de squelettes humains, les médecins

(1) Au moins n'en ai-je trouvé aucune mention dans la longue énumération faite plus loin des offrandes que l'auteur y avait admirées.

(2) Phocide, c. 2, édit. de Clavier, Paris 1821.

(3) Loc. cit. t. 1, p. 303.

(4) Titi Petronii Arbitri equitis romani Satiricon, cum notis Bondelotii, Parisiis 1677, p. 31.

Digitized by Google

d'alors étaient forcés de l'étudier (1). Comment d'ailleurs croire que les premiers eussent secoué le préjugé religieux qui arrêtait les seconds, et qui retarda si longtemps les progrès de l'anatomie? Quelle foi ajouter aux rodomontades de ce déclamateur de Sénèque (2), quand Apulée, même longtemps après, a tant de peine à se disculper d'avoir porté sur lui «macilentam vel omnino evisceratam formam diri cadaveris fabricatam prorsus horribilem et larvalem! » (3)

Je passe à l'examen des monuments antiques.

Quoi que puisse prétendre à cet égard l'auteur de l'art. *Squelette* du *Dictionnaire d'Antiquités* de Mongez, nous ne saurions admettre qu'on ait jamais rencontré de petits squelettes de bronze ou d'argent dans les sépulcres égyptiens. Les catalogues des collections les plus riches et les ouvrages les plus complets en fait d'antiquités de la terre des Pharaons n'en contiennent mention aucune. Paw n'en dit rien non plus dans ses *Recherches philosophiques sur les Egyptiens*, tout en s'efforçant de prouver, par l'autorité de Manethon, qu'un ancien roi d'Egypte avait écrit un livre sur l'anatomie (4); et Carlo Fea, contredisant Winckelmann qui prétend (5) que les artistes égyptiens ne con-

(1) Au siècle de Galien, il fallait faire le voyage d'Alexandrie pour étudier l'ostéologie sur des ossements d'homme. L'exécration publique y avait livré à cette *profanation* deux squelettes de criminels. Sprengel, loc. cit. t. II, p. 106.

(2) Epist. 24: «Nemo tam puer est ut Cerberum timeat, et tenebras, et larvalem habitum nudis ossibus cohaerentem». - Pitiscus qui cite au mot *Larva* cette phrase passablement obscure, a substitué *larvarum* à *larvalem*; mais si sa leçon présente une interprétation plus facile, elle a le malheur de ne se prêter nullement à l'usage qu'en prétend faire l'illustre antiquaire, lequel du reste, par une incroyable inadvertence que personne, que je sache, n'a relevée pourtant, a transcrit un peu plus haut, en les annonçant par ces paroles: «Et larvae sunt tales apud Ausonium, Praef. Edyl. XIII, quelques lignes du poète gaulois où les centons sont comparés au jeu que nous nommons *casse-tête*. Les petites plaques d'*os*, *ossicla*, *vertiburae*, éléments de ce jeu, il les a transformés en éléments d'un squelette!

(3) Apologia de se ipso prima. Casaubon 1614.

(4) P. 250.

(5) Hist. de l'Art chez les anciens, Paris 1802, liv. II, c. 1, t. 1, p. 98.

Digitized by Google

nurent point cette science, et s'appuyant sur un papyrus apocryphe (1), Carlo Fea garda le même silence. Poursuivons rapidement notre revue.

Les prétendus squelettes de Cumes ne sont (si je m'en rapporte à à la gravure placée en tête de la brochure du chanoine Jorio) que des cadavres desséchés, des momies.

L'exécution de ceux qui, figurés en grossière mosaïque, se voient aux Studj, à Naples, est trop défectueuse pour qu'on en tire la moindre induction. Ceux-là cependant dont les fragments dispersés entourent l'horrible figure du Minotaure, ne sont évidemment que des carcasses de charogne.

Restent le tombeau circulaire de Pompéi, et le cippe de la salle des Empereurs, n° 25, au Louvre à Paris; mais une vague indécision qui règne dans les dessins qu'on en a donnés m'empêche d'en distinguer les caractères essentiels. La gravure de la tessère rapportée par Caylus (2), et les gravures de ce genre que renferment les ouvrages de Gori (3) et d'autres (4), sont entachées du même défaut. En outre, on le sait, la plupart des originaux qu'elles prétendent reproduire sont faux.

Il est faux aussi le très petit squelette en bronze, ayant une amphore sous le bras, et qui est conservé sous le n° 647, dans la galerie des Uffizi, à Florence. Et quant à la statue mutilée, de bronze également, que vous eûtes la bonté de me montrer dans le Musée kirchérien, vous vous rappellerez, mon très rév. Père, que l'absence de toute inflexion de la colonne vertébrale, l'insertion et la direction particulière des côtes, la forme générale de la tête, etc., que je vous fis remarquer alors, ne permettent point, sans même qu'il soit nécessaire de descendre aux détails pour se prononcer, d'y reconnaître la copie d'un squelette d'homme.

(1) Dans la note 1 de la pag. 99 de l'ouvrage de Winckelmann que j'ai déjà cité. – La vignette à laquelle renvoie cette note et qui se trouve à la fin du chap. III, liv. I, t. 1, p. 75, n'a certainement rien d'égyptien ni dans sa composition, ni dans son style.

(2) T. III, p. 455.

(3) Inscriptiones antiquae in Etruriae urbibus extantes, t. 1, p. 455.

(4) Museo fiorentino, t. 1. Gemme 193, V. – Le Gemme antiche figurate di Michelangelo Causes de la Chausse, tav. 118.

Digitized by Google

Je suis au bout de mon grec, de mon latin et de ma petite érudition archéologique (1). Y a-t-il au delà des témoignages qui me condamnent, en prouvant que, contre mon opinion, des squelettes *humains* ont servi de modèle aux artistes qui ont eu à en représenter? A vous, mon très docte et très révérend Père, de parler. Votre science les connaît, s'il en existe; et votre bonté s'apprête déjà à me les signaler dans les *considérant* de l'arrêt que vous allez rendre et auquel se soumet d'avance le plus humble et le plus obéissant de vos serviteurs.

Narbonne, 17 octobre 1843.

b. Sulla cronachetta di palombino testè scoperta a Roma.
All'onorando sig. dott. Emilio Braun
GIAMPIETRO SECCHI *della Compagnia di Gesù.*

Ecco il contenuto della cronichetta greca di storia *urbana* e *peregrina*, della quale resi conto in pubblica tornata dell'Instituto archeologico (2).

Il frammento che ce n'è pervenuto ha due colonne, nella prima delle quali compariscono otto date d'avvenimenti di storia romana, ma sei sole fra queste hanno il testo, o tanto che sia suscettivo di supplimento: nella seconda all'opposto ne abbiamo tredici avvenimenti di storia greca, o peregrina, e anche qui tre sole date mancano del testo; le altre o l'hanno intiero, o facile a supplirsi. Lascio il computo degli anni, perchè dovrei altrimenti entrare in lunghe questioni cronologiche.

I fatti di storia romana contenuti nella prima colonna sono questi. I. Il ritorno in Egitto di Tolomeo Filometore, detto Fiscone o *panciuto*, ristabilito nel regno dai romani. II. L'espugnazione di Ostia, l'assedio di Roma e l'uccisione del console Gneo Ottavio per opera di Mario il vecchio, e l'espugnazione d'Atene fatta da Silla. III. La vittoria di C. Fimbria sopra Mitridate a Cizico, l'espugnazione d'Ilio fatta dallo stesso, la sua morte mentre era stretto da

(1) Ma tâche eût été peut-être plus facile et plus complètement remplie, si j'avais eu à ma disposition le travail d'Olters sur ce sujet, travail auquel O. Müller renvoie dans son *Manuel d'Archéologie*.

(2) Cf. Adunanza de' 7 aprile 1843. Bull. VI di giugno 1843, p. 82.

Silla, la pace di Mitridate con Silla, il ritorno di Filopatore nel regno di Bitinia, e quello di Ariobarzane nel regno di Cappadocia. IV. La vittoria di Silla sopra Norbano a Capua, e l'uccisione del console Mario il giovane nella battaglia di Preneste. V. La creazione di Silla in Dittatore a Roma. VI. Per quanto pare, la nuova cacciata di Tolomeo Fiscone dal suo regno d'Egitto.

I fatti di storia greca, o peregrina contenuti nella seconda colonna sono i seguenti: I. Venuta di Anacarsi in Atene. II. Regno di Creso in Lidia. III. Epoca de' sette sapienti. IV. Tirannia di Pisistrato in Atene e morte di Esopo a Delfo. V. Sconfitta e cattura di Creso fatta da Ciro. VI. Conquista dell'Egitto fatta da Cambise e peregrinaggio di Pitagora. VII. Morte del tiranno Ipparco per opera di Armodio e Aristogitone, e spedizione di Dario contro gli Sciti pel Bosporo Cimmerio. VIII. Spedizione di Serse contro la Grecia e vittoria navale di Temistocle a Salamina. IX. Epoca dei filosofi Socrate, Eraclito d'Efeso, Anassimandro, Parmenide e Zenone. X. Guerra del Peloponneso e storia di Tucidide. XI. Assedio e presa di Roma fatto dai Galli.

Dalla data della Dittatura di Silla, da cui lo scrittore della cronica dice essere scorsi 97 anni fino all'anno, in che scrivea, si argomenta chiaramente che la cronica fu scritta nell'anno secondo dell'impero di Tiberio. È poi notabile che nella parte del marmo opposta alla scrittura si vede un bassorilievo degno d'attenzione anch'esso per le arti e per la storia. Speriamo che questo preziosissimo frammento di tavola cronologica non resti solo; ma che ne torni alla luce qualche altra porzione. Allora sarà consolata la pena che provo, nell'illustrar questo pezzo, riconoscendo la perdita che abbiamo fatta. Maggiore però sarebbe il rammarico, se a Roma, dove probabilmente fu scritta la tavola intiera, fosse stato sottratto anche il poco che testé ricomparve. Di ciò non v' ha più timore; perchè il chiaro nostro collega march. cav. Giuseppe Melchiorri l'acquistò già pel museo Capitolino, a cui meritamente presiede; e così siamo sicuri che il frammento non sarà più nascosto, o lontano da questa sede centrale de' nostri studj.

Digitized by Google

c. Iscrizioni greche che parlano de' cinque fasci consolari.

Il sig. dottore Ernesto Curtius comunicandoci, estratta dall'opera di William T. Hamilton, Researches in Asia Minor, Pontus and Armenia, vol. II, p. 423, lapida greca da lui riportata sotto il n. 123, la quale esso rinvenne sul muro esteriore della cittadella d'Angora, ci fece insieme, a nome del sig. prof. Franz, domanda intorno li *cinque fasci* consolari, menzionati tanto in questa lapida quanto in altra simile stampata sotto il n. 122, che trovasi in una cantina del muro del castello interiore. Noi ci siamo rivolti all'oracolo del sommo Borghesi, inviandoli ambedue le leggende, che ristampiamo qui appresso; ed esso colla solita sua cortesia ci rispose come si vedrà.

ΤΙΣΕΟΥΗΡΟΝ
ΒΑΣΙΛΕΩΝΚΑΙ
ΤΕΤΡΑΡΧΩΝ
ΑΠΟΓΟΝΟΝ
ΜΕΤΑΠΑΣΑΣΤΑΣΕΝ
ΤΩΙΕΘΝΕΙΦΙΛΟΤΙΜΙΑΣ
ΚΑΤΑΤΑΓΕΝΤΑΕΙΣΤΟΥ.
ΔΗΜΑΡΧΟΥΣΥΠΟΘΕΟΥ
ΑΔΡΙΑΝΟΥΠΡΕΣΒΕΥΣΑΝ
ΤΑΕΝΑΣΙΑΙΕΞΕΠΙΣΤΟΛΗΣΚ.
ΚΩΔΙΚΙΛΑΩΝΘΕΟΥΑΔΡΙΑΝΟΥ
ΗΓΕΜΟΝΑΛΕΓΙΩΝΟΣΔΣΚΥ
ΘΙΚΗΣΚΑΙΔΙΟΙΚΗΣΑΝΤΑΤΑ
ΕΝΣΥΡΙΑΙΠΡΑΓΜΑΤΑΗΝΙΚΑΠΟΥΒ
ΛΙΚΙΟΣΜΑΡΚΕΛΛΟΣΔΙΑΤΗΝΚΙΝ
ΣΙΝΤΙΝΙΟΥΔΑΙΚΗΝΜΕΤΑΒΕΒΗΚΕΙ
ΑΠΟΣΥΡΙΑΣΑΝΘΥΠΑΤΟΝΑΧΑ
ΙΑΣΠΡΟΣΕΡΑΒΔΟΥΣΠΕΜΦΘΕΝ
ΤΑΕΙΣΒΕΙΘΥΝΙΑΝΔΙΟΡΘΩΤΗΝ
ΚΑΙΛΟΓΙΣΤΗΝΥΠΟΘΕΟΥΑΔΡΙΑ
ΝΟΥΕΠΑΡΧΟΝΑΙΡΑΡΙΟΥΤΟΥ
ΚΡΟΝΟΥΥΠΑΤΟΝΠΟΝΤΙΦΙΚ..
ΕΠΙΜΕΛΗΤΗΝΕΡΓ·ΝΔΗΜΟ
ΣΙΩΝΤΩΝΕΝΡΩΜΗΙΗΓΕΜΟ
ΝΑΠΡΕΣΒΕΥΤΗΝΑΥΤΟΚΡΑΤΟ

ΡΟΣΚΑΙΣΑΡΟΣΤΙΤΟΥΑΙΛΙΟΥ
ΑΔΡΙΑΝΟΥΑΝΤΩΝΕΙΝΟΥΣΕ
ΒΑΣΤΟΥΕΥΣΕΒΟΥΣΓΕΡΜΑΝ
ΙΑΣΤΗΣΚΑΤΩΜΙΟΥΛΙΟΣ
ΕΥΣΧΗΜΩΝΤΟΝΑΥΤΟΥ
ΕΥΕΡΓΕΤΗΝ

N. 122. Τι. Σεουῆρον καταταγέντα εἰ[ς]τοὺς δημαρχικοὺς ὑπὸ τ]οῦ Ἀδριανοῦ πρεσβεύσαντα ἐν Ἀσίᾳ [δι'] ἐπιστολῆς καὶ κωδικίλλων τοῦ Ἀδριανοῦ ἡγεμόνα λεγιῶνος τετάρτης Σκυθικῆς καὶ διοικήσαντα τὰ ἐν Συρίᾳ πράγματα, ἡνίκα Πουβλίκιος Μάρκελλος διὰ τὴν κείνησιν τὶν (sic) Ἰουδαϊκὴν μεταβεβήκει ἀπ[ὸ] Συρίας, ἀνθύπατον Ἀχαΐας πρὸς πέ[ν]τε ῥάβδους πεμφθέντα εἰς Βειθυνίαν διορθωτὴν καὶ λογιστὴν ὑπὸ θεοῦ Ἀδριανοῦ ἄρχον (sic) αἰραρίου το[ῦ] Κρόνου, ὕπατον Ποντίφικα, ἐπιμελητὴν ἔργων δημοσίων τῶν ἐν Ῥώμῃ, ἡγεμόνα, πρεσβευτὴν Αὐτοκράτορος Καίσαρος Τίτου Αἰλίου Ἀδριαν[οῦ] Ἀντωνείνου Σεβαστοῦ Εὐσεβοῦς Γερμανίας τῆς κάτω ἀνθύπατον Ἀσίας Τάνταλος Ταντάλου καὶ Σῶκος υἱὸ[ς]αὐτοῦ Σαουατρεῖς * τὸν ἑαυτῶν εὐεργέτην καὶ φίλον.

Da lettera del sig. conte B. BORGHESI
al sig. dott. Henzen.

Io tengo per fermo, che il ΠΡΟΣ ΠΕΝΤΕ ΡΑΒΔΟΥΣ non possa spettare al precedente ΑΝΘΥΠΑΤΟΝ ΑΧΑΙΑΣ, certo essendo dopo le tante cose addotte dallo Spanheimio nel t. 2 de Praest. num., e segnatamente alla pag. 114, che i proconsoli delle provincie pretorie del senato dalla loro istituzione sotto Augusto fino ai tempi di Ulpiano, ed anzi finchè durarono, goderono mai sempre l'onore di sei fasci, del che poi relativamente all'Acaia si ha una formale testimonianza di Flavio Giuseppe (Bel. Jud. l. 2, c. 16, §. 4). Quindi l'ho invece congiunto alla carica posteriore, nell'esercizio della quale, atteso il confronto colla lapide di Pactumeio che citerò più abbasso, non contradirò che Ti. Severo avesse il titolo di legato di Augusto, benchè non ricordato nel marmo, senza però pretendere di voler risuscitare con questo l'opinione di coloro, che fondandosi sopra una falsa lezione di Dione (ediz. del Reimaro, t. 2, p. 706, lin. 58) pretesero di non concedere se non che cinque fasci ai legati pretorj delle provincie di Cesare. Io non mi

* Sabathra sive Soatra urbs Lycaoniae.

Digitized by Google

sono condotto in questa opinione se non perchè ho considerato, che quì trattavasi di una commissione straordinaria nella provincia di un'altro, e perchè precisamente mi ricordava di aver letto o in Tacito o in Dione un fatto consimile, nel quale in pari circostanza furono dati cinque fasci soltanto. Ma per quanto frugassi nei loro indici e nelle mie schede non mi riusciva di trovarne la citazione, onde mi è convenuto nelle ore *subsecive* tornare a scorrere quegli storici, il che le dico unicamente perchè sappia il motivo del mio ritardo in rispondere. Per tal modo ho finalmente rinvenuto il passo desiderato in Dione (l. 57, c. 17), il quale ci narra che nel 770 «urbibus Asiae terraemotu concussis praetorius vir cum quinque lictoribus praefectus;» ma la ragione dei cinque littori si ricava da Tacito negli Ann. l. 2, c. 47, dove parla di questo medesimo fatto. « Mitti ex senatu placuit, qui praesentia spectaret refoveretque. Delectus est M. Aletus ex praetoriis, ne consulari obtinente Asiam aemulatio inter pares, et ex eo impedimentum oriretur». Si sa che ai tempi imperiali i proconsoli delle provincie consolari dell'Asia e dell'Africa usavano dodici fasci, talchè per questa parte senza il preveduto pericolo poteva continuarsene ad Aleto il numero consueto ad un pretore: ma è da badarsi che l'autorità dei proconsoli delle provincie consolari non era punto maggiore di quella dei proconsoli delle provincie pretorie, i quali come si è detto avevano sei fasci solamente, per cui resta chiaro che ad Aleto se ne detrasse uno per dimostrare ch'egli non era rivestito della piena podestà proconsolare, e quindi rimaneva inferiore al proconsole locale. Del pari adunque i cinque littori assegnati a Ti. Severo vogliono per me significare, ch'egli non ebbe già il governo della Bitinia lasciato al preside ordinario, ma soltanto l'incombenza di conoscere e di correggere in quella provincia lo stato delle pubbliche finanze, il che vuol denotarsi colla qualifica di Diortote e di Logista. Di straordinarie commissioni di tal natura non so che abbiasi notizie prima di Adriano. Per l'addietro in caso di disordini sia politici, sia amministrativi, o sceglievasi direttamente quel proconsole che credevasi il più adattato a ripararvi dispensandolo dalla legge della sortizione, o al più cambiavasi la qualità del governante. Così in una lapide del Grutero, che non può essere posteriore a Claudio, sotto cui furono aboliti i pretori dell'erario, abbiamo P. Paquio Sceva PROCOS. ITE-

Digitized by Google

RVM . EXTRA . SORTEM . AVCTORITATE . AVG . CAESARIS . ET . S . C . MISSVS . AD. COMPONENDVM . STATVM . IN . RELIQVVM . PROVINCIAE . CYPRI , e così Trajano invece del solito proconsole mandò Plinio in qualità di suo legato nella medesima Bitinia, «quoniam multa in ea emendanda apparuerint» (Plin. l. 20, c. 44). Ma sotto Adriano, e ad un dipresso nei tempi medesimi trovo un'esempio consimile in una base onoraria del giurisconsulto P. Pactumeio Clemente console suffetto nell' 891, scoperta non ha guari a Costantina nell'Africa, che non so se sia edita ancora, in cui leggesi PRAETORI . VRBANO . LEGATO . DIVI . HADRIANI . AD . RATIONES CIVITATVM . SYRIAE . PVTANDAS . LEGATO . EIVSDEM . IN . CILICIA . CONSVLI ec. La condizione di Pactumeio è uguale a quella di Ti. Severo, perchè anch'egli non ebbe certamente il governo della provincia, di cui rivide i conti, come dimostra la sua lapide nell' attestare ch'egli esercitò quell'incarico innanzi di esser console, mentre è indubitato dall' altra che la Siria *maioribus reservata*, al dire di Tacito, non fù mai affidata da Augusto in poi, se non che ad uomini consolari. E identico mi sembra pure il loro officio, perchè qual'altra fù l'incombenza dei logisti, se non quella di *putare rationes civitatium*? Per le quali due nuove scoperte reputo ora, che sia questa la vera spiegazione da darsi anche al LOGISTA SYRIAE del marmo napoletano di Burbuleio Optato, console anch' egli sotto Adriano, e che avrà avuta la stessa commissione poco prima di Pactumeio. Nella memoria, con cui illustrai quella lapide ne portai altro giudizio, ma a quel tempo era ignota del tutto questa novità di Adriano d'inviare dei legati pretorii a compilare i conti delle provincie, per cui avrà avuto ragione Sparziano quando ci disse nella sua Vita, c. 11: «reditus provinciales solertim exploravit», e di nuovo nel cap. 20 «omnes publicas rationes ita amplexus est ut domum privatam quisquis pater familias diligens non satis novit».

d. Iscrizione metrica del Pireo.

Leggendo nel foglio IX*a*. del Bullettino la lettera del sig. cav. Ross d'Atene intorno due stele attiche ritrovate, alcuni mesi sono, nel Pireo, mi sovvenni di aver trascritte queste iscrizioni insieme con altro epigramma sepolcrale metrico, il quale fù scoperto nello stesso

sito contemporaneamente. È l'epigramma intagliato su lastra di marmo bianco, alta m. 0, 96, larga m. 0, 23. Nella parte superiore vedevisi, figurata a bassissimo rilievo ed a contorni molto rozzi e forme d'un tempo assai recente, testa che di capelli, d'occhi, di bocca ha leggerissima traccia, nessuna poi di barba sia alla faccia, sia al collo. Sott'essa leggesi l'iscrizione così da me copiata:

ΣΥΝΝΑΔΕΥΣ ΘΕΡΑΠΩΝ
ΑΠΟΛΛΩΝΙΟΣ ΕΝΘΑΔΕ
ΜΟΣΧΟΥ - ΛΕΠΤΗΥ
ΠΟΣΤΗΜΗ ΚΕΜΙΜΑΙ
ΩΚΥΜΟΡΟΣ - ΗΝ ΠΑ
ΡΙΟΙΣ ΕΥΦΗΜΟΣ ΑΕΙΞΕ
ΝΕ ΜΗΔΕΠΙΛΥΜΗ -
ΧΕΙΡΑΒΑΛΟΙΣ ΦΘΙ
ΜΕΝΩΝ ΩΚΥΤΑΤΗ
ΝΕΜΕΣΙΣ -

ossia Συνναδεὺς Θεράπων Ἀπολλώνιος ἐνθάδε Μόσχου
Λεπτῇ ὑπὸ στήλῃ κέκλιμαι ὠκύμορος·
Ἦν Παρίοις εὔφημος ἀεὶ, ξένε, μηδ' ἐπὶ λύμῃ
Χεῖρα βάλας. φθιμένων ὠκυτάτη νέμεσις· (1)

Eccone il volgarizzamento: Io, Apollonio di Sinnada (città dell'Asia minore, cf. Eckhel, D. N. III, 172) ministro di Mosco, quì sotto povera stele sono sepolto. Sempre vissi lodato appresso i Parj, o straniero! non voler tu alzare la mano ad insulto; la nemesi de'morti è rattissima.

Quant' alle stele pubblicate dal sig. cav. Ross (delle quali la prima è alta metri 0, 96, larga 0, 32; l'altra alta metri 0, 55, larga 0, 39), sarà forse di qualche rilievo l'osservare, come nella prima abbia io

(1) Invece di λεπτῇ στήλῃ il sig. dott. Horkel, a cui si deve anche la bella emendazione di κέκλιμαι invece di κέιμαι, amerebbe di leggere λείῃ στήλῃ. L'espressione κλίνεσθαι nel senso della nostra iscrizione occorre non di rado; cf. Gruter. MXXXIX, 10:

ΒΙΤΤΩ · ΚΑΙ · ΦΑΙΝΙΣ · ΦΙΛΗ · ΗΜΕΡΗ · ΑΙ · ΣΥΝΕΡΙΘΟΙ·
ΑΙ · ΠΕΝΙΧΡΑΙ · ΓΡΑΙΑΙ · ΤΗΙΔ · ΕΚΛΙΘΗΜΕΝ · ΟΜΟΥ·

Si trova eziandio κέκλιμαι colla sillaba κεκλ prolungata a cagione dell'ictus, cf. Jacobs, epigr. gr. delectus, epitymbia 75.

Αἶ αἶ Ἀριστοκράτεια, σὺ μὲν βαθὺν εἰς Ἀχέροντα
οἴχεαι ὡραίου κεκλιμένα πρὸ γάμου.

G. BENZEN.

letto il nome della prima linea MARONIVS, e come al guerriero effigiatovi in stile ben rozzo penda dalla cintura, al destro lato, una corta spada, al sinistro gli si scorga appeso un piccolo pugnale. Nudo il capo; semplici solee gli calzano il piede. Dalla destra tiene lo scudo appoggiato sulla terra. Riguardo all'altra stele rilevo soltanto, che le lettere D M., desiderate dal ch. sig. conte Borghesi, esistono davvero poco al dissotto del bove e del vaso. Nulla monta del rimanente, che invece di ANOS VIIII v'abbia io letto ANOS VIII. LUDOLFO STEPHANI.

e. Del cratere argolico di Samo colle teste di grifo πρόκροσσα (Herodot. IV, 152).

L'indicato vaso è senza dubbio uno de' più insigni monumenti delle prische arti greche, di cui ci rimanga memoria presso gli scrittori antichi, poichè la formazione di esso rimonta fin verso l'olimpiade XXX. Esso è considerevole anche in riguardo alle diverse opinioni cui diede luogo la voce πρόκροσσοι. Il ch. Mustoxidi così tradusse la descrizione fattane dal padre dell'istoria: «Ma i Samj, estraendo sei talenti, decima dei guadagni, fecero un vaso di bronzo, a modo di cratere argolico, attorno al quale vi sono prominenti teste di grifi, le une rivolte alle altre; e il consecrarono nel tempio di Giunone, sottoponendo ad esso trè colossi di bronzo di sette cubiti e che poggiano sulle ginocchia». Il Valla ebbe tradotto «gryphum capitibus in circuitu altrinsecus obversis»; ed il Larcher «des têtes de gryphons l'une vis-à-vis de l'autre». Lo Schweighaeuser, dopo avere scritto, che quelle teste di grifi fossero disposte a quincunce, pensava che bastasse il dire quelle teste semplicemente *prominenti*. Fra tali dispareri ed incertezze dei dotti (cf. Müller, Handb. §. 323, 4) parmi, che nuova e bella luce ne porga il riscontro della descrizione del vaso di Samo con altri di forma e fregi analoghi, scopertisi in un insigne sepolcro di Cere l'anno 1836 (Grifi, Monum. di Cere antica p. 175, tav. V, 2, 4). Fra' molti vasi arcaici di metallo ivi rinvenutisi, ve n'erano due grandi di bronzo, l'uno simile all'altro, con questo di particolare, che dalla superficie esterna attorno all'orlo del vaso sbalzano in fuori cinque protomi di animali fantastici, con testa leonina cornuta a bocca aperta e a lingua sporta. V'era pure altro vaso minore di bronzo, d'intorno al cui labbro spiccansi sei protomi in parte simili, ma che, invece di sporgere come

quelle dei primi due all'infuori, volgonsi all' indentro sopra la bocca del vaso, e sono così le une rivolte verso le altre. Pel riscontro de'primi due vasi ceretani con quel di Samo, pare che basti dare alla voce πρόκροσσοι il semplice significato di sporgenti, con l'idea però di serie analoga all'aspetto de'merli o spaldi, κρόσσαι, che facevano come corona al vertice delle torri e delle mura delle antiche città fortificate (cf. Heyne ad Iliad. M, 258; Ξ, 35). Pel riscontro poi dell' altro vaso minore ceretano sembra potersi sostenere eziandio la sentenza di quei dotti, che nella voce πρόκροσσοι credettero implicitamente compresa l'idea de' protomi o teste le une rivolte alle altre: ma pure amerei preferire la prima sentenza come più semplice e vie meglio adatta ai diversi sensi che prende la voce πρόκροσσοι in altri luoghi di Erodoto e d'altri scrittori greci. Le teste de' grifi dovettero a preferenza d'altre scegliersi per ornamento del vaso di Samo, tra perchè fù consecrato a Giunone, cui erano sacri i grifi (v. Morelli, fam. PAPIA), e perchè ai grifi attribuivasi la guardia de' tesori, ed il vaso fù fatto colla decima de'tesori lucrati da' Samj nell'approdar che fecero per supposto divino impulso a Tartesso. Del resto, la singolare analogia del vaso di Samo, fabbricato intorno all'olimpiade XXX, con quelli che si rinvennero nel sepolcro di Cere, parmi che ne porga buon argomento per assegnare la costruzione del sepolcro medesimo al secondo o al terzo secolo di Roma, come altra volta congetturai (v. Bull. 1843, pag. 46). C. CAVEDONI.

f. Postilla all'articolo sul dolio cristiano e sulle monete di Cirene e di Barca.

Dopo avere scritto queste righe (Bull. IX.*b*, p. 152) trovo, che in un gran dolio di terracotta, pubblicato dal Winckelmann (Mon. ined. p. 230), e dal Marini (Iscr. Alb. p. 39), leggesi [AMP. XVIII / NESSVS], e in altro, *patentissimi oris*, della villa Panfili, si hanno questi numeri [VII / LVI], uno maggiore ed un minore, e in altro edito dal Fabretti (cap. VI, n. 180) col nome del figulo è impresso il sistro, il caduceo e altri emblemi (Marini, l. c.).

Dopo la stampa dell' articolo sopra le monete arcaiche di Cirene e di Barca (v. la prec. p. 116) trovo notato dal ch. Gerhard (Archem.

und die Hesper. p. 43), che anche il dotto Zoega (Bassiril. II, p. 95) ravvisò Ercole con una delle Esperidi nella moneta arcaica che mi parve appartenere a Barca. Mancandomi l'opera dello Zoega, ignoro s'egli fosse indotto in tale opinione per le stesse ragioni, che io, o per altre diverse. G. CAVEDONI.

III. INDICE.

I. Scavi.

a. Alta Italia.

Scavazioni fanesi intorno la basilica di Vitruvio (F. Lanci), p. 52. - Modena (C. Cavedoni), p. 151-153. Postilla, p. 199. - Velleja (Lopez), p. 161-167.

b. Etruria.

Cetona (F. Sozzi), p. 153-154. - Scavi dell'agro chiusino fatti nel 1842 (F. Sozzi), p. 1-6. - Cortona (Agostino Castellani), p. 33-35. (Aless. François), p. 49. - Figline (Migliarini), p. 35-37. - Lucignano (Fabroni), p. 37-38. - Perugia (G. B. Vermiglioli e S. Servanzi-Collio), p. 17-25. - Populonia (Inghirami), p. 148-151. - Tomba di Vei (cav. Campana), p. 99-102.

c. Sicilia.

Adernò (Gugl. Nitzsch), p. 129-131.

II. Monumenti.

a. Architettura.

Parallela frai sepolcri della Lidia e della Frigia e quei ultimamente scoperti a Vei (cav. Canina), p. 74-75. - Monumenti sepolcrali di Sovana (Ainsley), p. 155-159.

b. Scultura.

Frammento di colosso, ritraente Aiace il Locro piuttosto che Laocoonte, nel Museo Borbonico (cav. Welcker), p. 60. - Statua di Niobe sul monte Sipilo (march. Melchiorri e R. P. Secchi), p. 65. - Giuocatrice d'astragali, statuetta di Siracusa del sig. D. Ciro Cucciniello (cav. Welcker), p. 60. - Statua di Priapo ermafrodito (E. Braun), p. 51-52. - Fascino foggiato a ritrarre sembianze leonine dell'I. R. galleria di Firenze (E. Braun), p. 58. - Busto d'Ercole con corona tortile (E. Braun), p. 49. - Supposto ritratto d'Eschilo, busto del Mu-

Digitized by Google

seo Capitolino (march. Melchiorri), p. 72-73. - Busti della raccolta Niccolini (Clarke), p. 76. - Frammenti di sculture greche dell'isola di Tenos (G. Henzen), p. 99. - Frammenti di bassorilievo ritraente vecchia donna occupata di togliere una spina o scheggia dal piede di altra persona che manca (E. Braun), p. 90. - Bassorilievo del Museo d'Arezzo ritraente l'acconciatura d'una donna p.73. Bassoril.con buffalo antico (E. Braun), p. 88-89. - Sarcofaghi di Cetona (E. Braun), p. 61. - Sarcofaghi perugini fra cui il creduto Achille scoperto nella casa di Licomede (E. Braun), p. 70. - Discorso del cav. Welcker intorno i varj modi in cui son stati messi in opera i sarcofaghi dagli antichi Greci p. 70.

c. Bronzi.

Statuetta di bronzo ritraente giovane etiope con uno stivale che polisce in mano (E. Braun), p. 98. - Venere, statuetta di bronzo con inimitabile patina (comm. Kestner), p. 88. - Idoletto in bronzo colla solenne oca sulla mano sinistra, p. 69. - Statuetta di bronzo con etruschi caratteri (Clarke), p. 77-78. 87. - Candelabro di bronzo con donna bacchica a fisonomia nazionale etrusca (E. Braun), p. 54. - Padellino di bronzo appartenente a cima di candelabro (gen. Ramsay), p. 86. - Avanzi di sublime vaso di bronzo: capo di Minerva e manico con testa leonina, p. 59.

d. Terrecotte.

Venere accoccolata fralle valve della conchiglia dond'è per uscire, terracotta del sig. Joly de Bammeville p. 95. - Maschera di terracotta con vigorose traccie di color rosso nella capellatura (Emil. Braun), p. 98. - Frammento di bassorilievo con satiri che ballando pigiano le uva (P. Morelli), p. 91. - Lucerne con soggetti gladiatorj (G. Henzen), p. 93. - Canopo chiusino collocato in trono (E. Braun), p. 67-68. - Nasiterno di creta nera con occhj mistici ai due lati del becco (E. Braun), p. 68. - Coppa a vernice brunastra con parola etrusca p. 82.

e. Pittura.

Tomba dipinta scoperta dal cav. Campana a Vei (Em. Braun), p. 69-70. - Disegno schizzato con carbone sopra il muro di grotta egineta (cav. Welcker), p. 57. - Musaico dissotterrato presso s. Severa (Arduini), p. 74.

Digitized by Google

f. Vasi dipinti.

Vasi ateniesi con rito mortuario (G. Henzen), p. 146-147. - Vaso palermitano con Sileno innanzi al re Mida (E. Braun), p. 54. - Frammento di vaso siciliano con Circe e Telegono (Em. Braun), p. 82. - Idria *nolana* con Aurora e Cefalo (E. Braun), p. 95. - Tazza bruciata con Ercole che conduce i cavalli di Diomede (Em. Braun), p. 59. - Di un vaso dipinto *cumano*, e d'altro *agrigentino* (C. Cavedoni), p. 42-43. - Vaso *ruvese* del sig. Jatta, colla distruzione de' Niobidi (E. Braun), p. 91. - Epistola seconda archeologica ad v. cl. Aemilium Braun, de vasculo quodam rubastino (O. Jahn), p. 38-40. - Coppa *vulcente* di Brylos coll'ultima notte di Troja (E. Braun), p. 71. - Tazza della gigantomachia (E. Braun), p. 97-98. - Pariglia d'idrie col giudizio di Paride e Cadmo che combatte il dragone (E. Braun), p. 62. - Pariglia di nasiterni con sagrifizio e scena di congedo (E. Braun), p. 50. - Anfora colla disfatta della famiglia di Eurito per Ercole (E. Braun), p. 78. - Anfora con Ercole Melampigo che porta legati i Cercopi (E. Braun), p. 65. - Idria colla lotta di Peleo ed Atalanta (E. Braun), p. 68. - Idria ritraente Priamo sopra quadriga preceduta da Paride (E. Braun); p. 75-76. - Idria col giudizio di Paride con intervenzione di Bacco (E. Braun), p. 60. - Altra compagna (E. Braun), p. 62. - Vasi panatenaici (P. Secchi), p. 75. - Idroforia con particolarità. (E. Braun), p. 81. - Vaso con scena analoga all'oliandolo (G. Henzen), p. 80. - Piatto *chiusino* con Minotauro ucciso da Teseo (E. Braun), p. 89. - Vaso con schiadeforia (E. Braun), p. 90. - Osservazioni sopra alcune iscrizioni di vasi (G. Minervini), p. 104-106. -

g. Graffiti.

Lamina d'argento con rappresentazioni in graffito ed il nome dell'artista Klitarchos (E. Braun), p. 52. - Specchio etrusco con Apolline, Diana e Latona messi in reciproco rapporto parte mediante armille, parte mediante collane (E. Braun), p. 62-63. Specchio con enimmatico rappresentato relativo a Minerva duplicata (E. Braun), p. 78-79. - Specchio rappresentaute Tarassippo (C. Cavedoni), p. 41-42. - Dioscuri coi loro figliuoli? (specchio chiusino) (C. Cavedoni), p. 40-41. - Specchio colle Amazzoni (Clarke), p. 86-87. - Conchiglia d'alabastro con graffiti, p. 59.

Digitized by Google

h. Numismatica.

Monete arcaiche di Cirene e di Barca (C. Cavedoni), p. 113-118.- Postilla, p. 199. - Monete di Licia con tipi di quelle di Rodi (C. Caved.), p. 118-119. - Monete greche illustrate col riscontro d'iscrizioni analoghe (C. Caved.), p. 107-108. - Giove allattato dalla capra Olenia, in moneta antica di Egia dell'Acaia (C. Caved.), p. 108-110. - Osservazioni sul tipo di una moneta di Tebe (G. Minervini), p. 106-107. - Moneta di Kaulonia col cervo fregiato di collana (E. Braun; cf. C. Cavedoni, Bull. 1840 p. 169.), p. 94. - Creduta Minerva munita delle spoglie leonine sul rovescio delle medaglie tarentine che ritraggono i fatti d'Ercole (E. Braun), p. 88-89. - Monete impresse dai Pompejani per la guerra d'Africa (C. Cavedoni), p. 6-13. - Osservazioni intorno una medaglia di Carausio e due lapidi poste in onore di Tetrico (B. Borghesi), p. 167-169. - Quadrusse proposto per falso dal R. P. Secchi, p. 88. - Lo stesso dichiarato antico dal Capranesi (E. Braun), p. 92.

i. Epigrafia.

Monumentum ancyranum scoperto in greca traduzione, p. 96. - Titolo con decreto degli Aegostheniti (cav. Welcker), p. 169-173. - Frammento di marmo palombino (Arduini), p. 80. - Lo stesso dichiarato contenere una cronachetta sinoptica (P. Secchi), p. 82. - Indicazione del contenuto (P. Secchi), p. 191-192. - Iscrizioni greche che parlano de'cinque fasci consolari (B. Borghesi), p. 193-196. - Iscrizione del Pireo (Ludolfo Stephani), p. 196-198. - Interpretazione di una greca epigrafe (G. Minervini), p. 13-16. - Iscrizione di Lamone (P. Secchi), p. 79. - Titoli sepolcrali di Meta ed Eclano (Rev. Guarini), p. 103-104. - Iscrizioni latine del Pireo e della Vallachia (B. Borghesi), p. 129-134. - Frammento di tavola di bronzo scritta in etruschi caratteri scoperto a Chiusi (E. Braun), p. 75. - Collana d'oro con iscrizione euganea trovata in Vallachia (P. Secchi) p. 93.

k. Monumenti esotici.

Sedicente monumento di Sesostri presso Smirne (G. Henzen), p. 96. - Lapida fenicia (prof. Lanci), p. 87.

l. Anticaglie.

Lamina d'oro con segni dello zodiaco ed altri simboli, compagna ad altra con iscrizione basilidiana (E. Braun), p. 66. - Ori di Cerveteri (gen. Ramsay), p. 59. - Pezzi d'avorio scolpiti di sublime stile con

Digitized by Google

profilate maschere di barbati satiri (E. Braun), p. 88. - Scettro di bronzo foggiato in cima a guisa di cononcchia (E. Braun), p. 95. - Forcipe di ferro trovato presso ponte di Londra (march. Melchiorri), p. 79. - Ascia di giada, p. 95. - Tessere convivali e teatrali (comm. Kestner), p. 148. - Astragalo composto di zampa di cavallo e d'altra zampa ferina (E. Braun), p. 99. - Brevi osservazioni sul cercine veduto sugli antichi monumenti (G. Minervini), p. 119-123. - Lettera del sig. dott. Louis Pech al rev. P. Secchi sugli scheletri umani presso gli antichi, p. 183-191. - Del cratere argolico di Samo colle teste di grifo πρόκροσσοι (C. Cavedoni), p. 198-199.

III. Letteratura.

Annali dell' Istituto, vol. XIV (C. Cavedoni) p. 173-176. - *Annali civili* del regno di Napoli, fasc. LVIII (E. Braun), p. 55. - Fasc. LXX (C. Canina), p. 80. - *Jos. Arneth*, Zwölf römische Militär. Diplome. Beschrieben von - Auf Stein gezeichnet von Albert Camesina. Wien. 1843, 4. (A. Gennarelli), p. 147-148. - Synopsis numorum romanorum, qui in Museo Caesareo Vindobonensi adservantur: digessit Jos. Arneth. Vindobonae 1842, in 4. (C. Cavedoni), p. 143-144. - Notizia di un busto di Demostene con greca epigrafe letta all'Accademia ercolanese dal cav. *F. M. Avellino*, Napoli 1841, 4. (E. Braun), p. 66. - Bullettino archeologico napoletano del cav. *F. M. Avellino* p. 56-57. 66. - Petite incursion sur le domaine de la littérature egyptienne qu'on peut ajouter à la Notice de M. *J. J. Champollion Figeac*: Revue de bibliographie analytique. Juillet 1842, VII cahier. - Interpretatio obeliscorum urbis, digesta per A. M. Ungarellium Sodalem Barnabitam. Romae 1842 in fol. (A. M. Migliarini), p. 26-32. - *Ernesti Curtii*, de portibus Athenarum commentatio. Addita est tabula geographica. Halis 1842, 8. (G. Heuzen), p. 61. - *C. Fellows*, The Xanthian marbles, their acquisition and transmission to England. London, 1843, 8. (comm. Kestner), p. 145. - *Fiorelli*, Gius., Osservazioni sopra talune monete rare di città greche, Napoli 1843, 4 (E. Braun), p. 92. - Specchj graffiti del cav. *Gerhard*, fasc. VIII (E. Braun), p. 89. - *Gerhard*, Scelti dipinti di vasi greci, precipuamente di provenienza etrusca; ejd. Dipinti vascularj etruschi e campani del R. Museo di Berlino (cav. Gerhard), p. 145-146. - Cav. *Gerhard*, Phrixus der Herold. Berlino

Digitized by Google

1842, 4. (E. Braun), p. 69. - Monumenti di Cere antica spiegati colle osservanze del culto di Mitra, del cav. *Luigi Grifi*, Roma 1841, in fol. con VII tavole (C. Cavedoni), p. 46-48. - *Guarini, Raimondo*, Fasti duumvirali ed annali della colonia di Pompei, Napoli 1842, 8. (Em. Braun), p. 202. - *P. Kandler* et *G. Sforzi*, Continuazione dell'archeografo triestino, p. 51. - *Giovanni Labus*, Antica romana via del Sempione novamente osservata ed illustrata con monumenti contemporanei (E. Braun), p. 94. - Aegyptische Monumenten van het Nederlandsche Museum van Outheden te Leydeu, uitgegeven door Dr. *C. Leemans* p. 50. - Inscription grecque de Rosette, texte et traduction litterale, accompagnée d'un commentaire critique, historique et archéologique, par M. *Letroune*, Paris 1841, Firmin Didot, gr. in-8. - Prima versione italiana del testo greco dell'iscrizione di Rosetta, del prof. *Rosellini*. Giornale toscano, Pisa 1842, 8. alla p. 317 segg. (A. M. Migliarini), p. 43-46. - *Maggiore, Niccola*, Adana città dell'Asia Minore, Palermo 1843, 8. p. 53. - Spicilegium romanum, dell'Emin. principe *Card. A. Mai*, p. 66. - Découvertes dans la Troade et dans les traductions d'Homère, par *A. F. Mauduit*, Paris 1840-41, 4. (cav. Welcker), p. 67. - (Raoul-Rochette), p. 159-160. - Journal of a tour in Greece and the Jonian islands, with remarks on the recent history, present state and classical antiquities of those countries, by *W. Mure* of Caldwell. Edinburgh and London 1842, 2 voll. 8. (G. Henzen), p. 77. - Museo britannico, vol. IX pubbl. dal sig. *Hawkins* (cav. Welcker), p. 59. - *Museo gregoriano*, ediz. altera p. 72. - Encyclopaedia aegyptiaca: or Dictionary of Egyptian Antiquities by *Thomas Joseph Pettegrew*, London 1842, 8. p. 72. - *Fr. Ritschl*, Commentatio de porta Metia, Bonn. 1842, 4. p. 51. - (*P. Secchi*) Il Musaico Antoniniano, rappresentante la scuola degli atleti, trasferito per ordine del regnante sommo pontefice Gregorio XVI, dalle terme di Caracalla al palazzo lateranese ora delineato descritto e illustrato per cura dell'Emin. Principe Card. *Antonio Tosti*, Roma 1843, 4. (G. Henzen) p. 123-128. - Monumenti inediti d'un antico sepolcro di famiglia greca, scoperto in Roma sulla via latina, dichiarati dal P. *G. Pietro Secchi* della C. di G. bibliotecario e professore nel Collegio Romano ec. Roma 1843. fol. (A. Gennarelli), p. 135-143. - Description of some ancient monuments with inscriptions, still existing in Lydia and Phrygia, several of which are

Digitized by Google

supposed to be tombs of the early kings. Illustrated with plates, from sketches made in the spot by John Rob. *Steuart*, Esq. London 1842. fol. (cav. Welcker), p. 63-64. - On the mummy cloth of Egypt; with observations on some manufactures of the ancients. By *James Thomson*, F. R. S. London 1840, 8. (E. Braun), p. 53. - (*P. Ungarelli*) Catalogue des objets contenus dans le cabinet d'antiquités de feu M. le chev. *de Palin*, Rome 1843, 8. (E. Braun), p. 79.

Avvisi della Direzione: Monum. 1842. Annali vol. XIV, p. 110-112. Mon. 1841. 2. Anual. XIII, 2. p. 144. - Adunanze: 21 aprile, p. 82-86. 9 decembre, p. 177.

Sono riperibili presso l'Instituto le seguenti opere del sig. cav. Gerhard, testè uscite alla luce:

CHOIX DE VASES GRECS ET ÉTRUSQUES, provenant surtout des fouilles d'Etrurie, publié par M. E. Gerhard, archéologue du Musée R. de Berlin.

Premier volume. Divinités. Berlin, imprimerie de G. Reimer, 1841, 4, pl. I-LXXVIII, p. XII et 230. sc. 18.

Second volume. Représentations héroïques. Berlin, 1843, 4, pl. LXXIX-CL, p. IV et 200. » 17.

MIROIRS ÉTRUSQUES, publiés par M. E. Gerhard, membre de l'Académie R. des sciences de Berlin, premier volume, première section, contenant les planches I-LX et pag. 97, Berlin, imprimerie de G. Reimer, 1841, 4. » 8. 50.

Seconde section, contenant les pl. LXI-CXX. Berlin, 1843, 4. » 8. 50.

COUPES GRECQUES ET ÉTRUSQUES DU MUSÉE ROYAL DE BERLIN, publiées et expliquées par M. E. Gerhard. Berlin, G. Reimer, 1840. fol. pl. XVI et pl. explicatives C, pag. VI et 34. » 11.

VASES ÉTRUSQUES ET CAMPANIENS DU MUSÉE ROYAL DE BERLIN, publiés par M. E. Gerhard. Berlin, chez G. Reimer, 1843, fol. pl. XXX, avec pl. explicatives E, p. 48. » 16. 50.

Digitized by Google